7-8

ANNO V

LUGLIO-AGOSTO 1987

L. 3500

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

7-8

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

IL RISULTATO ELETTORALE

di LUIGI VINCI

I RISULTATI delle recentissime elezioni politiche del 14 e 15 di giugno sono chiari, ed anche in linea, tutto sommato, con quanto si poteva prevedere. In primo luogo: gli spostamenti sono consistenti (stando alle abitudini elettorali italiane, molto conservative). Secondo: non c'è stato quell'incremento dell'astensionismo che il giornalismo cosiddetto d'opinione, segmento ormai specializzato in continua manipolazione di basso livello, profetava. Terzo: ci sono vincitori e ci sono vinti.

Gli spostamenti di rilievo riguardano in positivo il Psi e i verdi, in negativo il Pri, il Psdi e il Pli, da un lato, il Msi, dall'altro, e principalmente il Pci dall'altro ancora. Risultati soddisfacenti vanno a Dp ed al Pr. Avanza anche la Dc, ma modestamente, se si tien conto che nel 1983 aveva toccato il minimo. D'altro canto il voto giovanile, secondo una tendenza non nuova, appare assai spostato a destra, molto sulla Dc e sul Psi, pochissimo sul Pci. Lo "zoccolo duro" invecchia (oltre a perdere, come poi vedremo, voti di classe). Ipotizzo inoltre, sulla scia di vari dati di indagini qualitative, che Dp abbia una buona quantità in carniere di voti giovani ma non giovanissimi (ciò che spiegherebbe la perequazione tra voto alla Camera e voto al Senato), e invece che i verdi abbiano raccolto molti voti di giovanissimi che votavano per la prima volta.

Il Pci retrocede al livello di adesioni di prima delle grandi avanzate degli anni '70, pertanto di vent'anni; avanzate indotte dalle grandi lotte operaie e giovanili del '68-'69 ed immediatamente successive, e dalle grandi vittorie di civiltà sui terreni del divorzio e dell'aborto. Ma in più, come già accennato, questo arretramento del Pci, a differenza di quello del '48, non avviene riuscendo però ad arroccarsi nel segmento povero della società, con forte senso altresì di identità di classe, ma avviene perdendo molto anche qua, e dando luogo ad un soprassalto della già forte crisi di identità nella quale il Pci è infilato da tempo, per i suoi handicaps storico-culturali e per le reiterate corbellerie del povero Berlinguer e dei suoi compagni di componente. Ma ben gli sta, avendo questo partito sistematicamente operato, pur nella sarabanda delle continue svolte tattiche, per demolire i risultati materiali e culturali, sui luoghi di lavoro e nella sfera politica, insomma ovunque e su ogni terreno, di quelle lotte del '68-'69 e degli anni successivi, con la politica di unità nazionale, sposando la Nato, imponendo alla Cgil la "svolta" antisindacale dell'Eur (con tutto il rispetto per l'autonomia dai partiti raggiunta dai sindacati, è un fatto che la Cgil è diretta da dirigenti del Pci), non impegnandosi adeguatamente (cioè non impegnando il sindacato) contro il taglio craxiano della scala mobile, abbandonando i lavoratori delle grandi fabbriche agli effetti devastanti della ristrutturazione capitalistica (sui terreni dell'occupazione, del salario, della libertà sui luoghi di lavoro), connivendo con i governi borghesi su una politica di riequilibrio dei conti dello stato a detrimento delle condizione dei lavoratori del pubblico impiego e della qualità dei servizi, partecipando alla lottizzazione della sanità e al suo degrado, partecipando alla rovina del territorio e dell'ambiente, soccorrendo continuamente la Dc ogni qualvolta questo partito verificava difficoltà di qualche consistenza, connivendo infine con la Dc nello scioglimento anticipato del parlamento e dunque nel rinvio del referendum antinucleare; e insomma chi più ne ha più ne metta. In due o tre anni di proposta di nuove maggioranze e governi di programma, qualcuno tra voi ha capito quale ne dovrebbe essere il programma?

Consentitemi anche questo piccolo sfizio: escono sconfitti da queste elezioni giornali-partito e mosche cocchiere giornalistiche varie, dalla Repubblica *che ha fatto campagna per Pci, Pri e Dc assieme (saldo negativo: 3.3%), al* Manifesto *che ha fatto campagna per il Pci e i Verdi, con l'aggravante dell'uso quasi sempre dei nostri argomenti (saldo negativo: 2.8%, opportunamente valutando l'incremento verde rispetto alle ultime regionali). A quando, anche qui, qualche "riunione tumultuosa" di militanti, qualche dimissione di "dirigenti", insomma anche qui qualche segno autocritico rispet-*

to all'arroganza e al settorismo nella gestione del proprio potere, grande o piccolo che sia?

Torniamo al Pci, Esso riscontra fughe in ogni direzione: libera voti sia verso l'astensione (il grosso, parrebbe, e soprattutto di operai e di povera gente), il Pri, la Dc e addirittura il Msi, che verso il Psi , che verso Dp e i Verdi. La prima linea di fuga è quella del puro e semplice scoraggiamento, quando non anche del riaffidamento, per vivere in qualche modo, al clientelismo; la seconda, quella verso il Psi, è la fuga di quanti, convinti dal Pci stesso che trasformazioni radicali nei rapporti sociali, nel "modello" economico e nella collocazione internazionale dell'Italia sono obsolete fesserie, hanno infine deciso che il Psi craxiano come partito riformista all'acqua di rose e subalterno funziona decisamente meglio, ha più chances ed idee decisamente più chiare, e per di più è ormai più capace di scontrarsi, per il potere, con la Dc. La fuga infine verso Dp e verso i Verdi, cioè a sinistra, nell'insieme, benché secondo due percorsi diversi e, allo stato attuale, che non riescono ad integrarsi, riguarda un voto prevalentemente settentrionale, giovanile e di ceto medio urbano (i Verdi), radicalizzato sulle tematiche dell'ambientalismo, meno sensibile alle tematiche sociali, e (Dp) un voto prevalentemente di lavoratori (operai della grande industria, pubblico impiego) e popolare, che cerca le vie di una ripresa della mobilitazione sociale e talora anche un voto militante, alla ricerca di una riqualificazione e di un rilancio della prospettiva socialista, alla luce non solo dei più tradizionali temi della liberazione del lavoro ma anche di quelli più nuovi della crescita democratica, dell'appoggio della società alle richieste dei deboli, della liberazione della donna, del nuovo pacifismo, di rapporti democratici tra Nord e Sud del mondo, dell'ambientalismo.

Il Pci, a mio modo di vedere, nella discussione aspra nella quale sta entrando sui motivi della grave sconfitta elettorale, è destinato ad impantanarsi vieppiù, e ad indebolire vieppiù il proprio profilo e l'identificabilità delle proprie proposte. Ciò va ascritto sia al carattere obiettivamente acuto delle sue divaricazioni interne, che al bizantinismo ed all'inconsistenza culturale ereditati da Togliatti (quanto, si intende, a capacità di intuizione per tempo politico di come opportunamente muoversi, *in una prospettiva qualsiasi*, nella moderna società capitalistica, a partire dall'intuizione per tempo dei processi strutturali e culturali che la caratterizzano). Sono ormai alcuni anni che noi di Dp riteniamo probabile uno sbocco anche per il Pci di tipo spagnolo o francese: e mi pare che ormai ci siamo. L'eventuale ascesa di Occhetto, aggiungo, accentuerà la posizione "a metà guado" del Pci, i flirt con la Dc, la rissa impolitica col Psi, insomma ogni genere di ambiguità e di doppiezza toglittiane e berlingueriane. Nel Pci la responsabilità principale del declino di questi vent'anni è di questa componente.

I Verdi molto hanno beneficiato dell'ondata emotiva sollevata dal disastro di Cernobyl, acquisendo voti un po' da tutte le parti, compresa l'astensione del 1983. Secondo me, sempre da vari dati di indagini qualitative, hanno preso non poco dal Pci, anche se non si tratta né ditutta né di grossa parte della perdita complessiva di questo partito, che con l'operazione indipendenti probabilmente è riuscito ad effettuare un contenimento soprattutto verso i Verdi. Voto

con forte componente emotiva, dicevo: e di ondate emotive si può vincere ma anche, altrettanto facilmente, morire. Il voto verde presumibilmente viene dalle aree di elettorato più facili a spostarsi: giovanissimi, intellettuali e lavoro intellettuale, ecc.: e anche questo segnala una potenziale fragilità dell'acquisito. Non che l'e-

SENATO	1987			1983		Reg.li 83-85-86	
	%	diff.	voti	%	voti	%	voti
DC	33,6	+ 1,2	10.870.056	32,4	10.077.204	35,1	13.115.369
PCI	28,3	—2,5	9.171.180	30,8	9.577.071	28,5	10.658.811
PSI	10,9	—0,5	3.531.312	11,4	3.539.593	13,2	4.923.403
MSI-DN	6,5	—0,8	2.115.196	7,3	2.283.524	6,6	2.462.364
PRI	3,8	—0,9	1.247.204	4,7	1.452.279	4,0	1.494.299
PSDI	2,4	—1,4	762.670	3,8	1.184.936	3,7	1.382.866
PLI	2,2	—0,5	699.980	2,7	834.771	2,2	812.740
P. RAD.	1,8	—	571.339	1,8	548.229	—	—
DP	1,5	+ 0,4	493.290	1,1	327.550	1,4	529.602
VERDI	2,0	+ 2,0	632.856	—	—	1,5	561.980
Psi-Psdi-P.Rad.	3,0	+ 3,0	961.323	—	—	—	—
ALTRI	4	+ 2,2	1.300.111	—	—	—	—

mergenza ambientale, allontanandoci da Cernobyl, venga meno, beninteso: ciò che va rimarcato, però, è che i verdi, anche per la nuova dimensione istituzionale acquisita, dovranno ora cimentarsi con l'intera complessità dei processi e dei rapporti della moderna società capitalistica e del quadro internazionale, e perciò che dovranno *crescere*; e che in questa crescita, inoltre, verranno tallonati un po' da tutti. A noi interessa, è ovvio, che essi crescano come nuova forza della sinistra anticapitalistica, a modo loro, è ancora ovvio, secondo le loro aspettative ed il loro tentativo di riqualificare le forme e le modalità della politica, comunque in un rapporto positivo e di reciproco scambio con noi. Altri tenteranno di drenarli verso l'area craxiana, altri ancora verso l'integrismo cattolico-reazionario. Il drenaggio craxiano è oggi probabilmente il pericolo, dal nostro punto di vista, più grosso.

Dp ha acquisito voti, come già menzionato, sul versante del Pci, voti soprattutto di lavoratori e popolari, e qualcosa inoltre sembra essere giunto da aree cattoliche; ne ha però liberati essa pure verso i verdi, né ha beneficiato quanto in passato del voto delle nuovissime leve elettorali. In ciò si riflettono sia processi difficilmente contrastabili, almeno nell'immediato, che debolezze e limiti soggettivi. Lo stesso afflusso di voti dal Pci avrebbe potuto essere più consistente: anche parte del voto operaio e popolare deluso del Pci orientatosi verso l'astensione poteva venire a noi. C'è la qualità generale del nostro lavoro di partito da migliorare, da impostare di più su obiettivi di medio-lungo periodo anzichè quasi solo su obiettivi a breve e centrati quasi solo sulla loro risonanza immediata sui mass-media. Purtroppo il fatto di un'elezione all'anno non ci ha aiutato: ora però abbiamo davanti ben due anni senza elezioni, un tempo adeguato per crescere di tono politico e di spessore culturale. Inoltre, ritengo, queste elezioni ci rassicurano e ci "legittimano" maggiormente, dando la percezione che Dp è ormai una presenza stabile nel panorama politico italiano, non è né il Psiup né il Pdup, e che si è lasciata indietro la fase delle lotte di sopravvivenza.

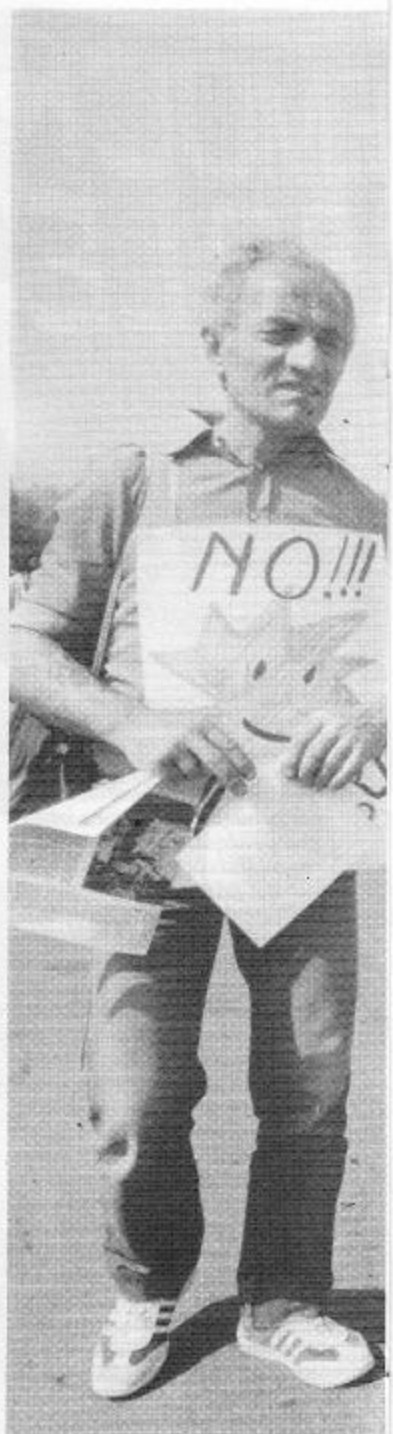
Qualcosa, per finire, sulle prospettive di quadro politico, benché manchino tuttora vari elementi per un discorso relativamente preciso. Mi pare che sulla carta siano oggi iscritti due possibili sbocchi di governo: la riedizione del pentapartito, pur con altro nome (variante forse più probabile, benché non facilissima), e un governo laico-socialista appoggiato in parlamento da forze non partecipanti al governo, e segnatamente dal Pci: c'è infatti una maggioranza di sinistra in questo parlamento, benché del tutto sghemba ed incoerente (Psi-Psdi-Pr-Verdi-Pci-Dp), o meglio trattasi di una maggioranza referendaria anti-nucleare e basta, e anche questo dentro a molte ambiguità: e questo dato, ritengo, rende più forte ancora, assieme al successo elettorale, la rendita proveniente al Psi dell'essere al centro dello schieramento politico. Il Psi

CAMERA	1987			1983		Reg.li 83-85-86	
	%	diff.	voti	%	voti	%	voti
DC	34,3	+ 1,4	13.231.960	32,9	12.153.081	35,1	13.115.369
PCI	26,6	—3,3	10.249.690	29,9	11.032.318	28,5	10.658.811
PSI	14,3	+2,9	5.501.980	11,4	4.223.362	13,2	4.923.403
MSI-DN	5,9	—0,9	2.282.212	6,8	2.511.487	6,6	2.462.364
PRI	3,7	—1,4	1.428.358	5,1	1.874.512	4,0	1.494.299
PSDI	3,0	—1,1	1.140.086	4,1	1.508.234	3,7	1.382.886
PLI	2,1	—0,8	810.961	2,9	1.066.980	2,2	812.740
P. RAD.	2,6	+0,4	987.675	2,2	809.810	—	—
DP	1,7	+0,2	642.021	1,5	542.039	1,4	529.602
VERDI	2,5	+2,5	969.534	—	—	1,5	561.980
ALTRI	3,3	+0,1	1.328.577	3,2	1.184.182	3,8	1.450.005

inoltre è oggi alla ricerca di una linea di ricambio, rispetto a quella reaganiana di ieri, un po' perché il reaganismo è in crisi, un po' perché ha finalmente capito che "aprire" qualcosa sul versante del Pci oggi non gli porta via voti, come fu negli anni passati, ma gliene reca. Sarebbe molto strano se il Psi non usasse a fondo dei nuovi assetti parlamentari per un gioco più spregiudicato.

Più in generale, se esaminiamo i risultati elettorali per grandi aree, anziché per partiti, orbene è verificabile, pur in modo appunto sghembo ed incoerente, uno spostamento a sinistra. La Dc aumenta dell'1.4% ma il Msi arretra dello 0.9, il Pri dell'1.4, il Pli dello 0.8; la sinistra vede l'arretramento del l'3.3% del Pci e dell'1.1 del Psdi ma l'avanzamento del Psi del 2.9, del Pr dello 0.4, di Dp dello 0.2, più il 2.5% nuovo dei Verdi: il saldo, positivo, è dell'1.6%. Il ragionamento naturalmente dovrebbe articolarsi assai di più, e soprattutto evidenziare che dentro alla sinistra si ha uno spostamento a destra (Psi, Psdi e Pr sono al 20%); però il dato di uno spostamento a sinistra, o almeno di una maggioranza referendaria, non va sottovalutato, giacchè offre per la prima volta nel nostro paese un "varco" istituzionale per mandare la Dc all'opposizione.

Il modo in cui questo passaggio potrebbe avvenire è ovviamente contorto e complicato: però si sta riaprendo, per esempio, la battaglia per fare rapidamente il referendum antinucleare, e quindi i rapporti tra Psi e Dc ci paiono destinati a rimanere pessimi, giacché non si vede perchè il Psi non dovrebbe utilizzare una così efficace carta antidemocristiana, né perchè De Mita dovrebbe venire a Canossa sulla questione che è stata il casus belli che ha portato alla crisi politica di primavera e alle elezioni. Le attuali dichiarazione distensive del Psi mi sembrano molto la solita pretattica per attribuire alla Dc la "colpa" di tensioni e rotture avvenire. Se dunque a breve potremmo avere pentapartiti deboli e di compromesso, affidati per esempio a Forlani, o governi balneari di varia composizione, più in là l'inasprirsi del conflitto Dc-Psi potrebbe appunto condurre ad un governo laico-socialista, imbarcante cioè Psi, Psdi, Pri e Pl (e Pr), su un programma di totale tranquillità per la borghesia e per gli Usa, che ricerchi l'appoggio parlamentare del Pci (e dei Verdi?). La Dc a tal punto tenderà a polarizzare ancor più che in queste elezioni l'opinione moderata, a mettere in difficoltà Pri, Pli e Psdi, allo sfascio istituzionale ed economico, a nuove elezioni politiche anticipate, da gestire come quelle del '48. Il Pci a sua volta si troverà, ancora, tra l'incudine e il martello, giacché da un lato sarà obbligato ad appoggiare tale governo laico-socialista, per non avere alle successive elezioni un'emorragia verso il Psi, e dall'altro saprà che a tali elezioni successive, l'emorragia verso il Psi gli verrà anche dal fatto che i giochi grossi li fa questo partito. Mi pare, in breve, che la fase in cui il Pci poteva utilizzare la politica reaganiana del Psi, magari occupando in modo più preciso lo spazio della socialdemocrazia blando-riformista, sia passato, per la nuova composizione di forze del parlamento, nonchè per la maggiore disinvoltura di movimento del Psi, più sicuro delle proprie forze, ecc.

In questi scenari, senza dubbio un po' azzardati, ma tanto per significare che il nuovo quadro politico-istituzionale non è privo nè di spazi nè di opportunità, Dp dovrà continuare ad agire con il massimo di duttilità tattica e assieme di rigore strategico e negli obiettivi. Buttare la Dc all'opposizione è importante, per il suo significato di destabilizzazione più ampia e globale delle capacità di governo politico, economico e sociale da parte dell'avversario di classe, dunque per aprire opportunità e varchi anche di tipo istituzionale alla ripresa di mobilitazione sociale e politica anticapitalistica. Al tempo stesso guai a noi se ci facessimo invischiare in logiche di schieramento spurio, in pateracchi programmatici, perchè (giustamente) faremmo una ben ridicola fine. Ma anche l'immobilismo propagandistico sarebbe esiziale. Esemplificando, la tattica "giusta", in una situazione "di movimento" e di instabilità a livello istituzionale, continuerebbe ad essere quella adottata nel contesto della crisi politica che ha portato alle recenti elezioni, chiara e spregiudicata.

Non vanno dunque sottovalutate le potenzialità del nuovo quadro politico-istituzionale; non che l'alternativa di sinistra sia a portata di mano, ma l'instabilità delle istituzioni esce, dalle recenti elezioni, accentuata, almeno sul breve e medio periodo. Ed esce accentutata l'instabilità di quei grandi partiti che hanno sino ad oggi imbalsamato il quadro politico (cogestendo la società italiana e i suoi conflitti, monopolizzando il gover-

RISULTATI REGIONALI DI DP

	CAMERA				SENATO		
	1987 voti	%	1983 voti	%	1987 voti	%	1983 %
PIEMONTE	56.873	1.9	52.994	1.8	41.304	1.6	1.5
LOMBARDIA	145.552	2.3	141.211	2.4	108.912	2.0	1.8
TRENTINO/S.T.	11.537	1.9	10.851	1.9	9.246	1.9	—
VENETO	55.672	1.8	51.660	1.8	40.667	1.6	1.3
FRIULI/V.G.	13.704	1.5	12.333	1.4	11.712	1.5	1.1
LIGURIA	23.850	1.9	19.270	1.5	19.549	1.8	1.3
EMILIA/R.	41.333	1.4	33.020	1.1	33.864	1.3	0.8
TOSCANA	48.880	1.9	34.669	1.4	40.334	1.8	1.1
UMBRIA	10.347	1.7	6.985	1.2	7.545	1.4	0.9
MARCHE	14.322	1.4	11.000	1.1	10.254	1.2	0.8
LAZIO	65.707	1.9	40.934	2.0	45.514	1.7	1.0
ABRUZZI	10.571	1.2	8.557	1.1	7.374	1.0	—
MOLISE	2.834	1.3	2.988	1.5	8.068	4.6	4.0
CAMPANIA	44.248	1.3	34.632	1.1	22.159	1.1	1.0
PUGLIA	23.197	0.9	16.022	0.7	13.822	0.7	—
BASILICATA	4.327	1.1	3.401	0.9	2.901	0.9	—
CALABRIA	17.791	1.5	13.819	1.2	17.218	1.8	0.7
SICILIA	38.137	1.3	33.086	1.1	28.221	1.2	0.9
SARDEGNA	13.133	1.5	14.589	1.5	12.749	1.5	—

no da un lato e l'opposizione dal-l'altro, con reciproche garanzie di fatto), e che dunque hanno represso, pur con mezzi del tutto diversi, le spinte sociali di liberazione. Il Pci non per altro perde ciò che gli era venuto dalla grande fase di lotte aperta dal '68-69. Altresì questo partito elegge a Milano, su 13 deputati, se non erro, 6 indipendenti, di ogni tinta, e in più registrerà una più accentuata autonomizzazione, oltre che della Sinistra Indipendente (o delle sinistre indipendenti), delle rappresentanze ambientalista, femminile e giovanile. La Dc, non si sottovaluti neppure questo, esce con una presenza interna di forze antagoniste al semi-reaganismo di De Mita, site su una linea assistenzial-reazionaria e populista, come Comunione e Liberazione, più marcata: sempre a Milano Formigoni risulta il primo degli eletti democristiani, con oltre 130 mila preferenze (e il suo compare Andreotti è il primo a Roma, ecc.). Anche tutto ciò contribuisce alla destabilizzazione del quadro politico istituzionale, quantomeno nell'immediato, anzi forse apre una fase di destabilizzazione politica tout court, con una forte tendenza ad un ricambio di sistema politico.

Dp infine non è più isolata: per quante ambiguità od incertezze possiamo rimarcare nei Verdi, entra in parlamento un'altra forza combattiva. C'è dunque nel complesso più spazio, si può lavorare di più e meglio anche nelle istituzioni per la ripresa della mobilitazione sociale e per l'alternativa di sinistra. E forse il porto di Genova, l'Alfa Romeo, i Cobas degli insegnanti, lo sciopero "selvaggio" recentissimo dei ferrovieri segnalano l'inizio, faticoso ma promettente, di un nuovo periodo di lotte sociali... □

Milano, 25 giugno 1987

Democrazia Proletaria nei capoluoghi di provincia

		1987				1983				1985		
		CAMERA			SENATO	CAMERA			SENATO	AMMINISTRATIVE		
		Città voti	Città %	Prov. %	%	Città voti	Città %	Prov. %	%	Città voti	Città %	Prov. %
VENETO	VENEZIA	6.866	2,8	2,2	2,5	6.159	2,6	2,1	1,8	6.023	2,4	2,1
	VERONA	4.640	2,4	1,8	1,4	4.550	2,5	2,0	1,3	4.321	2,3	2,4
	PADOVA	4.730	2,7	1,7	2,2	3.977	2,3	1,9	1,7	4.742	2,8	1,9
	VICENZA	1.770	2,2	1,8	1,5	1.454	1,8	1,5	1,2	1.881	2,4	1,9
	TREVISO	1.192	1,8	1,6	1,5	1.052	1,5	1,5	1,3	964	1,6	1,4
	ROVIGO	476	1,2	0,9	0,9	497	1,3	1,0	0,7	528	1,4	1,0
	BELLUNO	399	1,5	1,6	1,3	330	1,3	1,6	1,2			1,8
TRENT.	BOLZANO	1.174	1,5	0,7	1,1	1.521	2,1	1,1		897	1,2	
	TRENTO	2.525	3,6	3,0	3,1	2.275	3,5	2,7		2.144	3,2	
FRIULI	UDINE	1.659	2,2	1,6	2,0	1.413	1,9	1,6	1,5		1,8	1,8
	TRIESTE	2.545	1,4	1,4	1,5	2.022	1,1	1,1	0,9			
	PORDENONE	676	1,8	1,6	1,8	494	1,4	1,5	1,2			1,8
	GORIZIA	393	1,3	1,4	1,1	369	1,2	1,3	0,7			
LOMBARDIA	MILANO	36.400	3,4	2,9	3,2	35.973	3,4	3,0	2,5	34.331	3,2	2,6
	BRESCIA	3.467	2,2	1,8	1,7	2.791	1,9	1,8	1,4	2.999	2,0	1,7
	BERGAMO	2.283	2,5	2,1	1,9	2.400	2,9	2,6	1,8	2.290	2,6	2,9
	COMO	1.223	1,8	1,7		1.185	1,8	2,0		820	1,2	1,9
	VARESE	1.127	1,7	1,9		1.124	1,9	2,0		1.026	1,7	2,1
	CREMONA	1.067	1,8	1,7	1,3	838	1,5	1,7	0,9	674	1,2	1,7
	MANTOVA	896	2,1	1,3	1,3	709	1,6	1,2	1,1	594	1,4	1,2
	SONDRIO	339	2,1	1,8	1,4	380	2,6	2,0	1,3	463	3,0	1,9
	PAVIA	1.295	2,1	1,9	1,6	1.035	1,7	1,2	1,4	1.052	1,7	0,7
PIEMONTE	TORINO	17.114	2,3	2,2	1,9	15.599	2,1	2,0	1,8	11.238	1,5	1,8
	ALESSANDRIA	1.041	1,5	1,4	1,3		1,4	1,3	1,3		1,3	1,1
	ASTI	1.206	2,2	1,8	1,5		2,0	1,7	1,3	1.311	2,5	1,4
	CUNEO	712	1,7	1,5	1,4		2,0	1,8	1,6			1,3
	VERCELLI	552	1,6	1,4	1,1		1,1	1,3	1,0	463	1,2	1,2
	NOVARA	1.138	1,6	1,5	1,2		1,2	1,4	1,3			1,6
LIGURIA	GENOVA	10.464	2,0	1,9		8.475	1,6	1,6		7.827	1,5	1,6
	LA SPEZIA	1.788	2,1	2,0	1,7	1.384	1,6	1,5	1,1	1.220	1,5	1,5
	SAVONA	951	1,8	1,7	1,5	721	1,4	1,3	1,2	717	1,4	1,6
	IMPERIA	616	2,1	2,0	1,9	523	1,9	1,8	1,7	618	2,1	2,5
TOSCANA	FIRENZE	8.875	2,8		2,9	6.135	1,9	1,4	1,6	5.970	1,9	1,5
	LIVORNO	2.855	2,2		1,7	2.238	1,8	1,5	1,2	2.471	2,0	2,1
	PISA	2.358	3,0		2,8	1.589	2,1	1,4	1,2	2.017	2,7	1,9
	PISTOIA	1.161	1,7		1,6	820	1,3	1,1	1,0	1.256	1,9	1,6
	AREZZO	1.410	2,0		1,5	1.059	1,6	1,2	1,0	1.383	2,1	1,5
	LUCCA	1.351	2,1		1,8	851	1,4	1,4	1,1	1.114	1,8	1,6
	MASSA	861	1,8		1,8	601	1,3	1,4	1,2	599	1,3	2,0
	CARRARA	1.058	2,2			832	1,8					
	GROSSETO	945	1,8		1,7	729	1,4	1,2	1,0	806	1,6	1,4
	SIENA	914	1,9		1,5	823	1,8	1,4	1,2			1,9
UMBR.	PERUGIA	2.191	2,1	1,8	1,4	1.528	1,5	1,3	1,1	1.645	1,6	1,5
	TERNI	1.343	1,6	1,4	1,3	876	1,1	1,0	0,8	631	0,8	0,9

		1987 CAMERA			1987 SENATO	1983 CAMERA			1983 SENATO	1985 AMMINISTRATIVE		
		Città voti	Città %	Prov. %	%	Città voti	Città %	Prov. %	%	Città voti	Città %	Prov. %
MARCHE	ANCONA	807	1,2	1,3	1,2	512	0,7	1,2	0,8			1,0
	PESARO	947	1,4	1,2	1,2	763	1,1	1,0	0,8	846	1,3	1,3
	ASCOLI PICENO	685	1,7	1,7	1,5	509	1,4	1,2	0,9	511	2,1	1,7
	MACERATA	604	1,9	1,3	1,5	399	1,3	1,1	0,9	471	1,6	1,2
EMILIA	BOLOGNA	8.071	2,3	1,8	2,1	6.328	1,8	1,4	1,3	8.967	2,6	1,9
	MODENA	2.184	1,6	1,3	1,5	1.773	1,5	1,1	0,9	2.147	1,6	1,4
	PARMA	2.320	1,7	1,3	1,3	1.900	1,5	1,2	0,9	2.213	1,7	1,6
	FERRARA	1.709	1,5	1,1	1,3	1.312	1,2	0,9	0,8	1.894	1,7	1,4
	REGGIO E.	1.391	1,3	1,1	1,0	976	1,0	0,8	0,6			0,7
	FORLÌ	992	1,1	1,1	1,1	789	0,9	0,9	0,9	649	0,8	1,2
	PIACENZA	1.324	1,6	1,4	1,5	1.228	1,6	1,4	1,0	899	1,1	1,2
	RAVENNA	1.336	1,3	1,2	1,0	997	1,0	1,0	0,6			
LAZIO	ROMA	45.396	2,3			27.906	1,5	1,3		27.189	1,4	1,5
	LATINA		1,4	1,4	1,4		1,2	1,1	0,8	703	1,1	1,6
	VITERBO	552	1,3	1.3	1,0	349	0,9	0.6	0,5	252	0,6	
	FROSINONE	372	1,2	1,1	1,1	286	1,0	0,9	0,9	217	0,7	1,3
	RIETI	414	1,3		1,0	359	1,2	1,1	0,8			0,9
ABRUZZO	L'AQUILA	524	1,1	1,0	0,9	481	1,1	0,9		314	0,7	1,0
	PESCARA	1.216	1,3	1,2	1,0	1.104	1,2	1,1				0,9
	CHIETI	670	1,7	1,1	0,9	494	1,5	0,9		324	0,9	
	TERAMO	632	1,7	1,7	1,4	460	1,3	1,2				1,3
MOLISE	CAMPOBASSO	523	1,5	1,4	} 4,1			1,5	} 3,3	334	1,0	1,8
	ISERNIA	161	1,2	1,2				1,3				1,1
CAMPANIA	NAPOLI	12.464	1,8	1,5	1,6	8.958	1,3	1,1	1,7			1,2
	CASERTA	5.049	1,0	1,0	0,8			0,8	1,0	846	2,0	1,1
	BENEVENTO	519	1,2	1,0	0,8	569	1,4	1,0	0,9	251	0,6	1,1
	SALERNO	2.054	2,0	1,3	1,5	1.804	1,8	1,3	1,1	1.753	1,6	1,6
	AVELLINO	610	1,6	1,1	0,7	458	1,3	1,2	0,8	645	1,8	1,4
PUGLIA	BARI	2.960	1,3		1,0	2.394	1,0	0,7		2.617	1,1	1,0
	TARANTO	1.862	1,2		0,8			0,7		1.129	0,7	0,6
	FOGGIA	1.227	1,2		0,8	870	0,9	0,6		900	0,9	0,8
	LECCE	905	1,4	0,8	0,8	579	1,0	0,6		369	0,6	0,7
	BRINDISI	521	0,9	0,9	0,6	520	0,9	0,8				1,0
BASIL.	POTENZA	717	1,0	1,2	1,0	540	1,3	1,9	—	642	1,5	1,6
	MATERA				1,0				—			0,9
CALABRIA	CATANZARO	954	1,7	1,6	1,6	617	1,2	1,2		552	1,0	1,7
	COSENZA	740	1,3	1,5	1,7	556	1,1	1,3	1,1	394	0,7	1,6
	REGGIO C.	1.349	1,3	1.2	1,5	938	0,9	1,0	1,0			1,6
SICILIA	PALERMO	9.123	2,4	2,0	2,2	6.456	1,7	1,7	1,3	4.924	1,2	2,0
	CATANIA	2.824	1,3	1,1	0,9	2.586	1,2	1,0	0,9	1.679	0,7	
	MESSINA	1.612	0,9	1,1	1,0	1.348	0,9	0,7	0,8	1.507	0,9	1,2
	RAGUSA	302	0,7	0,6	0,5	332	0,8	0,6	0,6			
	SIRACUSA	1.256	1,8	1,4	1,4	1.198	1,8	1,2	0,9			0,6
	AGRIGENTO	452	1,4	1,2	1,1	420	1,4	1,2	0,9			1,1
	ENNA	191	1,0	1,0	0,7	158	0,9	0,8	0,7			0,8
	TRAPANI	470	1,1	1,1	0,9	419	1,0	0,9	0,5			1,1
	CALTANISETTA	627	1,6	1,2	1,1	531	1,4	1,6	0,8			
SARDEGNA	NUORO	640	2,7	2,0	2,0	509	2,4	1,8		424	1,8	2,7
	CAGLIARI	2.467	1,7	1,2	1,9	2.414	1,7	1,2		2.087	1,5	1,2
	SASSARI	1.020	1,3	1,0	1,3	2.605	3,7	1,9				
	ORISTANO	210	1,0	0,8	0,9	225	1,2	1,1				

Si afferma la presenza di Dp a Napoli

di VITO NOCERA

I risultati delle elezioni amministrative di Napoli indicano una sostanziale omologazione alla tendenza nazionale. Dp raccoglie l'1,5% (+0,5%), entra in un Consiglio Comunale e costituisce l'unico risultato di controtendenza

QUANDO nel corso della primavera-estate di un anno fa sviluppammo una convinta offensiva per lo scioglimento del Consiglio Comunale di Napoli sapevamo di fare una battaglia importante che andava aldilà delle nostre proporzioni e del ruolo stesso che Dp esercita generalmente all'interno della società napoletana. Non era una fuga in avanti né un improvviso velleitarismo. E non era neanche una semplice risposta ad una intollerabile e odiosa emergenza democrazia.

Si trattò, per noi, già allora più precisamente del tentativo di aprire una riflessione nella città e nella sinistra rispetto al quadro di arretramento e stagnazione politica e sociale. Una stagnazione dietro la quale si andava consumando l'etica sociale stessa della città e si andavano sviluppando processi di ricomposizione e di rafforzamento del blocco dominante. Da una piccola forza quale Dp è, venne l'unica reazione seria e lungimirante (e con il concorso di significative energie della cultura e della società napoletana) contro un clima che prima ancora di essere frutto di una crisi politica contingente era (ed è) un clima di generale appiattimento di valori antagonisti e di omologazione tra i partiti, tutti concorrenti sul terreno di uno stesso sistema di potere.

In questo senso la nostra campagna per lo scioglimento del Consiglio Comunale (così come la contemporanea piattaforma alternativa ai piani del blocco dominante di privatizzazione della città) ha avuto un valore importante e ha consegnato a Dp un ruolo di forza che incide, che può creare contraddizioni, aggregare consensi. Un piccolo ma combattivo partito che può (come si è dimostrato anche sul piano nazionale) mettere dei sassi negli ingranaggi, costringere l'avversario (che pure, a Napoli come in tutto il paese, è ancora tutto proteso nello sviluppo di un progetto di trasformazione conservatrice tutt'altro che battuto) in qualche modo sulla difensiva.

Nel mentre il Pci, primo partito della città, restava paralizzato e impotente sulla speranza di un "esapartito" che non avrebbe mai potuto giustificare neanche al suo interno, con la guerra di guerriglia istituzionale da noi avviata ci trovammo faccia a faccia con i simboli del degrado dello spirito pubblico di Napoli. Insomma la convinzione che la nostra lettura dei rapporti di forza sociali e politici in città fosse realistica e non pessimistica e che il nostro partito

NAPOLI

LISTE	Comunali 87 Definitivi			Comunali 83		Camera 87
	%	Voti	Seggi	%	Seggi	%
DC	30,4	212.034	26	24,2	20	31,2
PCI	23,0	160.356	19	27,0	23	26,7
PSI	15,3	106.768	13	10,4	9	13,9
MSI	10,1	70.708	8	20,8	17	11,2
PRI	5,5	38.194	4	5,0	4	3,2
PSDI	6,6	45.652	5	6,7	5	4,1
PLI	2,6	18.077	2	2,1	1	1,9
P. RAD.	2,8	19.785	2	1,4	1	3,5
DP	1,5	10.130	1	1,0	—	1,8
VERDI	0,9	5.940	—	—	—	0,9
ALTRI	1,3	9.317	—	1,4	—	1,5

e le aree sociali e culturali ad esso più vicine fossero l'unica controtendenza ci spinse a batterci come un partito di proporzioni tre volte superiori, vincendo anche dubbi e lentezze interne che non compresero subito l'utilità di quella battaglia e di quella convinzione politica nel darla. Per fortuna i dubbi furono subito dissipati e la battaglia (che raccoglieva una esperienza già di alcuni anni) fu data; per fortuna anche perchè il nostro risultato che non è venuto certo solo per questa battaglia, ma che da questa battaglia ha ricevuto un impulso decisivo seppure piccolo rispetto alle proporzioni altrui è la sola controtendenza a sinistra che si manifesta nella realtà napoletana.

Una città che appena dodici anni or sono covava ben altre speranze. In quegli anni il Pci costruì le sue fortune intorno a quella idea di Napoli produttiva e civile in qualche modo contrapposta alla cultura del laurismo e al malgoverno democristiano. L'immagine di una Napoli, cioè, che usciva dalla rete di napoletanità cui la si vuole ancora oggi chiudere e che in maniera orgogliosa progettava un riscatto. Una idea non banale che non a caso trovò, in tutta la prima fase successiva alle elezioni del '75, una convergenza con quelle esperienze di lotta, in primo luogo operaie, che erano maturate nel clima sociale di quegli anni.

Tuttavia in pochi anni quella spinta si è esaurita soprattutto per l'incapacità politica a radicalizzare lo scontro nei confronti del blocco sociale avversario. Le occasioni, dal '75 all'83 e poi fino all'87, non sono mancate. In primo luogo il terremoto: quella era l'occasione per forzare equilibri, demolire compromessi, sollecitare e offrire sponde alla protesta sociale, rilanciare una nuova fase di lotta antidemocristiana, tentare sul serio di essere una forza di lotta e di governo quale, al contrario, la Dc aveva saputo a suo modo essere negli anni di Valenzi. Quella occasione, però, fu buttata al vento.

Incapace di rapportarsi alla grande sofferenza della gente il Pci ricreò l'abbraccio più stretto con la sfera partitica e con la Dc che, al contrario, progettava solo il momento opportuno dal suo punto di vista per provocare le elezioni anticipate.

Le elezioni dell'83 sappiamo come andarono, poi il risultato odierno. Anche per questo nel corso della recente campagna elettorale abbiamo sostenuto con forza che non bastava parlare del degrado odierno di Napoli. Ciò di cui occorreva parlare (per una sinistra che intendesse sul serio riproporre il nodo di un cambiamento profondo della città e che non scambiasse per cambiamento le idee modernizzanti del blocco dominante) era del perchè un pentapartito così devastato e devastante aveva potuto sostituire l'esperienza precendente; appunto quella maggioranza centrata sulle forse di sinistra e laiche che in maniera frettolosa e propagandistica il Pci ha riproposto all'inizio della campagna elettorale.

Ma che in condizione erano e sono, intanto a Napoli i luoghi di formazione della coscienza? Quali lotte di massa si sono sviluppate e favorite per riprogettare una identità di classe che si sappia misurare sul nodo della difesa della città industriale (come luogo imprescindibile per la formazione dell'identità delle persone) e fuori da inclinazioni economiciste? Chi si è posto il problema di una rinascita di lotta per una riqualificazione urbana e per un rapporto tra sapere critico e alternativa all'interno dell'Università? Dov'era in sostanza l'opposizione?

Il Pci è stato incapace di vedere, in questi anni, la soluzione dei problemi di una metropoli complessa come Napoli dentro un rapporto profondo con i suoi lavoratori, con i suoi giovani, dentro la mobilitazione di queste domande di bisogni e quindi di cambiamento. Per far questo occorreva scegliere nel senso della scelta di interessi e aspirazioni capaci di modificare nel profondo assetti sociali, istituzionali, politici. A ben vedere, sia pure formalmente all'opposizione, il Pci non ha scelto in questi tre anni questi interlocutori finendo, con le concertazioni istituzionali, all'appiattimento sul pentapartito a guida socialista.

Il fatto è che abbiamo avuto ragione. La nostra lettura non è stata pessimistica ma realistica rispetto alla prassi della sinistra e del rapporto di questa con la gente. Si è spersperato un patrimonio di energie, di cultura antagonistica, di bisogni e volontà di cambiamento.

I risultati delle elezioni amministrative di Napoli indicano, quindi, un quadro di sostanziale omologazione alla tendenza nazionale nel rafforzamento dell'area di centro dello schieramento politico (che a Napoli risulta più corposo in ragione del crollo missino).

Si tratta di quello che il professor Guido D'Agostino, nei suoi studi sul comportamento elettorale dei napoletani, definisce un voto "omologo". Direi che si tratta, anzi, di un voto "ultra omologo" nel senso che le specifiche tendenze locali pur non ribaltando la tendenza di fondo manifestatasi nel voto politico la enfatizzano.

La ripresa Dc assume, infatti, caratteri più netti; più forte è anche l'aumento del Psi, come pure l'arretramento del Pci che diventa una disfatta. In secondo luogo a Napoli risulta decisamente più debole l'uscita a sinistra (o comunque su un versante in qualche modo alternativo) del crollo del Pci. I verdi, infatti, non decollano in città e il ruolo politico alternativo e di opposizione rimane per intero consegnato a Democrazia Proletaria. La politica dei grandi partiti della sinistra a Napoli non solo non ha incrinato il potere della Dc ma ha finito con il restituirle la forza e la capacità di riaggregare e orientare sulla città gli appetiti di gruppi capitalistici nazionali oltre che locali. La stessa crescita del Psi, che a Napoli non avviene (come sembrano indicare alcune analisi del voto nazionale sulle quali è bene, però, essere cauti) a spese degli alleati laici, non scalfisce in alcun modo la forza della Dc che ritorna dopo dodici anni il primo partito della città.

Pci e Psi nella ostinata ricerca di collaborazione a tutti i co-

sti con il programma moderato della Dc hanno solo chiarito la loro incapacità di pensare sul serio un progetto alternativo per Napoli e la loro sostanziale subalternità politica e culturale. Se il Psi sopperisce a questo vuoto progettuale con la crescita elettorale realizzata mutuando metodi del sistema di potere tradizionale gaviano e laurino, il Pci paga un durissimo prezzo per le sue continue oscillazioni e soprattutto per non aver scelto sul serio un netto orientamento alternativo. Paga l'ambiguità e l'inconsistenza della sua proposta politica, azzerando in termini elettorali più di vent'anni di storia politica della sinistra in città: il risulato odierno (23% contro il 27% del 1983) è peggiore di quello conseguito dal Pci nel 1964, l'epoca, giova ricordarlo, delle gaviane "mani sulla città".

Per fortuna entra in consiglio comunale Democrazia Proletaria la quale peraltro in mancanza di quelle novità emerse sul piano nazionale (come ad esempio il voto verde, che pure le prime analisi approfondite non accreditano alla perdita comunista) costituisce a Napoli l'unico punto di riferimento a sinistra del crollo del Pci. E ciò che oggi occorre a Napoli è, appunto, ripartire da questa controtendenza e più ancora dalle controtendenze sociali che pure vi sono. Dai disoccupati del nuovo movimento, dai giovani che hanno lottato contro la camorra, dai lavoratori (dagli autoconvocati delle Fs, agli insegnanti, dai lavoratori dell'Alfa a quelli della Mecfond e di Bagnoli), ad una intellettualità più convinta che non ha vuto timori nel mettere il dito nella piaga della politica del Pci.

Non sarà facile per nessuno; soprattutto non sarà facile per chi come il Pci senza autocritiche serie, che non sembrano all'orizzonte, non ha alcuna possibilità di venir fuori dalle difficoltà. In ogni caso noi lavoreremo per riportare, (oltre che una vera opposizione nel consiglio comunale, opposizione che in questi anni non vi è stata) con le lotte e il tentativo di riaggregare un arco di forze sociali di trasformazione, nell'identità complessiva della città i bisogni e la speranza del cambiamento.

Ci impegneremo in questa direzione in virtù, peraltro, di un risultato che consideriamo un franco successo 10.131 voti pari all'1,5% (+0,5% rispetto alle precedenti amministrative dell'83), rappresentano un risultato che a Napoli fu conquistato solo nel 1975 dalla coalizione formata dai vecchi gruppi della nuova sinistra e sulle ali del movimento dei disoccupati organizzati e di una fase espansiva della sinistra. Un risultato (a cui vanno aggiunti quattro seggi di quartiere, che per quanto ci riguarda premia un lavoro fatto negli ultimi anni e affida al partito a Napoli nuove e più ampie responsabilità. □

Giovanni Russo Spena nuovo segretario di Dp

NON È FACILE scrivere due cartelle (siamo, come al solito, in chiusura di giornale) sulle dimissioni del compagno Mario Capanna da segretario del nostro partito e sull'elezione a quest'incarico del compagno Giovanni Russo Spena.

L'intenzione di Mario di dimettersi è stata per me una sorpresa, come per tutti i compagni. Essa fa capo a molte ragioni, chiarite da Mario stesso: in primo luogo il logoramento di sei anni di segreteria di Dp, lavorando continuamente in salita. Solo chi ha fatto quest'esperienza può capire quanto sia fisicamente distruttiva: e Mario non si è risparmiato. Dp non è certo un partito che offre, ai suoi funzionari, una qualità minimamente decente di vita: Dp è tutta da costruire, spesso da capo, ed è realmente all'opposizione rispetto ai rapporti capitalistici, anche in politica. Mario altresì aveva paura degli effetti negativi possibili di un rapporto troppo stretto tra Dp e lui, sui media e nel mondo delle immagini: di qui l'opinione, io credo eccessiva, che dimettendosi avrebbe favorito il dibattito interno, ch'è tutto da lanciare, pur senza alcuna necessità di "svolte", dato il buon risultato elettorale, il quadro politico poco stabile che esce dalle elezioni, la crisi del Pci, i numerosi ancorché faticosi segni di ripresa del conflitto sociale. Con le sue dimissioni infine Mario risegnala la diversità politica e morale di Dp rispetto alla partitocrazia e ai suoi inamovibili burocrati.

Come figura di rilievo nel gruppo dirigente del partito e come nostro parlamentare Mario continuerà a recare importanti contributi, va da sé, all'interno e all'esterno. A me in ogni caso spiace, in primo luogo sul piano affettivo, e voglio dirlo, che Mario non sia più segretario. Non so se senza Mario segretario in questi anni, basti pensare com'eravamo malmessi, anzi residuali, all'inizio degli anni 80, saremmo nelle attuali condizioni di buona salute, di prestigio politico, di solidità delle prospettive strategiche e culturali.

Sarebbe falsare le cose però non menzionare pure che nella direzione nazionale nella quale Mario ha riconfermato le sue dimissioni si sono cimentati punti di vista diversi su taluni problemi di assetto del nuovo gruppo parlamentare. È però fare un pessimo servizio a Mario affermare, com'è apparso su qualche giornale, che è qui che sarebbero le vere ragioni delle dimissioni. È fuori dal nostro costume che vi sia una verità per l'esterno e un'altra, addirittura opposta, per l'interno del partito.

Giovanni è il nuovo segretario, eletto all'unanimità (in verità lui ha votato contro, ma è un voto che non intendo contare). Giovanni in particolare credo che molto bene saprà lavorare sui terreni della formazione dei gruppi dirigenti, dello sviluppo della collegialità negli organismi, della crescita politica e culturale di Dp, dello sviluppo del nostro lavoro di massa, che sono tutte condizioni principe della fattibilità dei nostri ambiziosi obiettivi; ma più in generale credo che sarà un eccellente segretario, così come sinora è stato un eccellente dirigente "complessivo" del nostro partito.

Una piccola aggiunta. Il Manifesto ha fatto a suo tempo "scuola", si fa per dire, nell'orientare il giornalismo, incerto e sprovveduto, circa le caratteristiche e la dialettica in Dp. Ne è seguito, e continua a seguire, con l'ineluttabilità delle valanghe in movimento, per il modo in pari tempo rozzamente manicheo e settariamente snob con il quale Il Manifesto si rapporta alla dialettica non solo in Dp ma nella sinistra nel suo insieme, che da noi fieramente si cimentano partitisti e movimentisti, operaisti ed ambientalisti. A dire, per esempio, che l'essere dalla parte degli operai e della povera gente sarebbe incompatibile con la battaglia antinucleare. Sta cambiando tutta la sinistra, Il Manifesto non cambierà mai?

LUIGI VINCI

Contratto scuola 1987

di BOLELLI CARLO e GIULIANO FIORENTINI
del Comitato Interscuola di Ferrara

Il percorso di lotta del Movimento degli insegnati. L'intollerante chiusura delle Confederazioni verso gli obiettivi strategici di riconoscimento professionale e salariale

IL MOVIMENTO attuale nella scuola ha avuto una lunga gestazione, prima di riuscire a costituire quel soggetto politico-sindacale apparso recentemente alla ribalta dei "media".

Preceduto da strutture nazionali quali il Coordinamento precari del 1979 e dal Coordinamento Nazionale Lavoratori della Scuola operante dal 1981, ma soprattutto maturato nel progressivo disagio della condizione insegnante, il Movimento si è dato una struttura federativa, sancita nell'Assemblea Nazionale di Firenze dello scorso febbraio. Al suo interno, oltre ai Comitati di Base, in parte formalizzati nei Cobas, sono presenti il Cnls, il Fis, il Coordinamento precari, sezioni sindacali dissidenti e coordinamenti e collettivi provinciali, che si sono aggregati sui seguenti obiettivi strategici:

a) rilancio della scuola pubblica, con potenziamento degli investimenti (ridotti negli ultimi 15 anni del 50%;
b) formulazione di un progetto educativo nazionale, col perseguimento di un più efficiente e credibile servizio sociale;
c) conseguimento di una effettiva democrazia sindacale nella scuola, col superamento delle limitazioni contenute nella Legge quadro;
d) recupero della professionalità e dignità del lavoro docente, con relativo ripristino e rilancio del potere d'acquisto del salario, visto nell'ambito della più complessiva "questione salariale", esplosa nella recente stagione contrattuale e riguardante la maggior parte delle categorie di lavoratori.

All'interno di questi più generali obiettivi, il Movimento è venuto elaborando, nel corso dell'ultimo contratto, una propria piattaforma, alternativa a quella sindacale, che si è articolata nei seguenti punti:

1) riconoscimento della funzione unica docente;
2) riconoscimento giuridico, amministrativo e salariale della specificità della funzione docente, intesa come lavoro "vivo" frontale alla classe (in questo senso pertanto non equiparabile in termini di orari e di stress, al lavoro normalmente impiegatizio) e lavoro "sommerso" non retribuito;
3) aumento salariale di lire 400 mila nette a partire dall'1/1/87;
4) aggiornamento connesso all'Università, con esenzione sabbatica dal servizio;
5) 20 alunni per classe (15 in caso di portatori di handicap);
6) risoluzione del problema del precariato, con un anno di formazione lavoro e stipendio estivo per i supplenti temporanei con 180 gg. di servizio;
7) organizzazione del lavoro secondo un organico funzionale e potenziamento delle Doa (docenti organico aggiuntivi), anche in relazione al distacco per aggiornamento;
8) rifiuto dell'anagrafe dei "formatori" (cfr. punto 4);
9) distribuzione egualitaria del "fondo di incentivazione", a parziale recupero del secondo semestre '85 contro la logica del premio individuale;
10) ridimensionamento della figura del preside, fino ad arrivare alla sua sostituzione con un funzionario amministrativo ed un coordinatore didattico eletto periodicamente fra i docenti;
11) indennità di pendolarità, con eliminazione dell'obbligo di residenza;
12) revisione della Legge quadro per l'agibilità sindacale nella

scuola.

Il contratto firmato dai Sindacati non tiene nella minima considerazione alcuna di queste proposte, anzi, facendo riferimento a linee di politica scolastica di ispirazione confindustriale, introduce elementi di gerarchizzazione della categoria (formatori e salario incentivante), premia la figura del preside e introduce una forma di autoregolamentazione sulla quale la categoria non è stata minimamente consultata.

Quando, durante la fase contrattuale, viene chiesto dal Movimento il referendum, l'atteggiamento dilatorio delle Oo.Ss. ne impedisce l'effettuazione in tempi utili, salvo poi organizzare la farsa consultiva per alzata di mano, con metodi ed esiti di scarsa attendibilità. Invece i referendum autogestiti dal Movimento in quelle provincie dove c'è stato reale dibattito hanno dato risultati nettamente contrari all'accordo contrattuale, con percentuali che vanno dal 70 al 90% di no.

È a questo punto che il Movimento inizia la lotta del blocco degli scrutini del I° quadrimedstre, che in talune province procede ad oltranza fino a giugno. In questo periodo, fra l'altro, ad aggravare la situazione di scontento, c'era anche l'anomalia dell'ora di religione, in rapporto alle fantomatiche materie alternative; il carattere di discriminazione si acuisce in sede di scrutinio, in quanto è solo l'insegnante di religione ad assumere funzione valutativa. Le lotte in verità iniziarono già prima degli scrutini del I° Quadrimestre. Fin dallo sciopero, a partecipazione massiccia, del 7 novembre, era infatti apparso molto chiaramente (i vari documenti autonomamente prodotti da collettivi e coordinamenti provinciali. Non a caso è nato proprio in questa occasione, fra gli altri, il forte coordinamento padovano "7 novembre") che esso non era affatto a favore della piattaforma sindacale, ma significava soprattutto manifestazione del disagio dei lavoratori della scuola e volontà di lottare in prima persona e con forme autogestite. Ma i Sindacati ne hanno deliberatamente svisato l'autentico significato e quando sono iniziati i blocchi degli scrutini, esplicitamente contro la piattaforma, hanno tentato di sminuire la portata e la rappresentatività, sperando in un rapido esaurimento. Nei fatti è accaduto esattamente l'opposto.

La gestione tecnico-operativa dell'accordo poi, con l'escamotage dei due tempi (prima la sigla dell'accordo salariale, poi quella della parte normativa) mostra subito un Sindacato tutto teso a reprimere e criminalizzare ogni forma di protesta; infatti il rifiuto dei modesti benefici economici sarebbe stato immediatamente letto come cieco corporativismo, dando inizio in tal modo alla lunga giostra delle denigranti etichettature.

Malgrado ciò, o forse in virtù proprio di questa ostile chiusura nei confronti dei lavotori, all'insegna dei «non avete capito» (si ricordi che nel frattempo erano iniziate anche le lotte dei portuali di Genova osteggiate con identica formula) nel periodo che va da febbraio a maggio il Movimento cresce rapidamente confrontandosi, con scadenze mensili, in Assemblee Nazionali e dandosi propri organi di stampa (*Cattivi Maestri* e *C.d.B.* oltre ai vari bollettini provinciali), per contrastare i media, che oscillano tra l'indifferenza e l'interpretazione al tempo stesso insidiosa e pontificante. È proprio sulla stampa tuttavia che comincia a prendere corpo il "problema scuola", sia nell'aspetto dell'organizzazione del lavoro, che come questione più complessiva della trasmissione del sapere nella società industriale avanzata. Si parla addirittura di centralità della scuola e ricompare il fantasma della Riforma della secondaria superiore, vagante da 27 anni nelle aule parlamentari.

Nel frattempo vengono firmati gli accordi dei chimici e dei metalmeccanici, con la successiva consultazione referendaria che mostra una larga parte dei lavoratori nettamente contraria agli accordi contrattuali (mediamente il 35%); l'accordo Alfa poi della fine di maggio registrerà un 50% di voti contrari.

La lotta nella scuola culmina con la grande manifestazione del 25 maggio a Roma, organizzata dai Comitati di base, che sono di gran lunga il settore maggioritario e trainante del Movimento. Vi partecipano 50 mila insegnanti, che raccoglierebbero il consenso di circa 250 mila lavoratori.

A fronte di questa crescita corrisponde la restituzione a pioggia delle tessere sindacali, che restringe progressivamente la effettiva rappresentatività dei Confederali e dello Snals. Va notato che i Sindacati scuola hanno sempre sostenuto che la categoria non riusciva ad ottenere sostanziali miglioramenti salariali e delle condizioni di lavoro, perché scarsamente combattа: e la debole capacità di lotta veniva in larga parte attribuita alla diffusa femminilizzazione del settore oltre che ad un tradizionale consenso filogovernativo tipico degli impiegati dello Stato. È vero invece che le lotte venivano deliberatamente sopite e il disagio non riconosciuto, con azioni di calmieraggio che ne riducevano l'efficacia (autoregolamentazione dello sciopero alla sola prima ed ultima ora), ma soprattutto per l'incapacità di comprendere il lavoro a fatica mentale, componente peraltro in crescita in tutti i settori del mondo del lavoro. Ci si limitava a rincorrere sfrenatamente i ceti emergenti del terziario avanzato o quelli tradizionalmente ad alto prestigio, come gli universitari, con evidenti aspetti di impostazione sindacale di tipo corporativo.

È opportuno ricordare che quando ci si riferisce ai Sindacati Confederali, e in particolare alla Cgil, non si sottintende un idealistico soggetto astorico; si tratta bensì di un "attore sociale" la cui evoluzione storica è sotto gli occhi di tutti. Basti qui solo ricordare che partendo da un primo periodo, all'inizio degli anni '70, in cui il Sindacato ha svolto un ruolo di reale "supplenza politica", si è passati alla delega ai partiti, sancita dalla linea dell'Eur, cui fa seguito (dopo la breve parentesi del "fondo di solidarietà") la netta collocazione di sostegno alla governabilità (pratica della "compatibilità" economica), con l'esplicita manovra del contenimento salariale e a fronte dei primi approcci di stampo neocorporativo. E ciò all'interno della logica dello scambio politico, l'accettazione cioè dell'orizzonte capitalistico, con relativa suddivisione gerarchica delle classi, in cambio delle legittimazione del sindacato come "attore" forte della contrattazione. È naturale che tutto questo abbia significato anche l'accettazione a piene mani delle proposte confindustriali sulla scuola, fra le quali figurano:

— l'introduzione dei principi individual-competitivi nel corpo docente, con l'inserimento di valutazione, incentivazione e mobilità;
— la concezione della scienza come tecnologia, e quindi del sapere come "saper fare" (know-how);
— l'autonomia degli istituti, al fine di favorire e sviluppare in vincolo le esperienze di rapporto scuola-imprese.

A commento di quest'ultimo punto basti dire che siccome è in delega al sistema educativo la finzione delle "eguali opportunità" (atte a interpretare l'insuccesso come carenza di adeguata maturazione e/o capacità), con l'abbraccio scuola-impresa si renderebbe più naturale l'incanalmento alle funzioni subalterne. Ci si riferisce ovviamente agli Istituti Professionali e Tecnici, la cui "docilità" alle funzioni suddette è indotta da circuiti culturali privi di educazione al senso critico, in quanto sprovvisti di strumentazione culturale a carattere storico-filosofico; va menzionato al riguardo che identià e personalità, secondo i documenti della Confindustria, sono presupposte a formarsi induttivamente da nozioni tecniche.

Giunti alla fine di maggio, l'Assemblea Nazionale del 31 decide il blocco degli scrutini della sessione estiva, che per le grosse realtà di movimento come Roma e Napoli significa proseguire il blocco mai cessato di febbraio.

Gli obiettivi di lotta vengono tatticamente ristretti a quelli credibilmente perseguibili perché ancora "aperti" nel contratto, in quanto mancanti di delibere esplicative ed esecutive (formatori e salario incentivante), o perché figurano solo come impegni governativi (25 alunni per classe e soluzione del precariato secondo l'ipotesi del doppio canale).

Gli obiettivi del movimento

pertanto sono:
1) non esecutività dell'anagrafe dei formatori; 2) distribuzione egualitaria del salario incentivante; 3) 20 alunni per classe; 4) agibilità sindacale nella scuola, con possibilità di indire assemblee senza l'intermediazione dei Sindacati; 5) soluzione del precariato. Il tutto sulla base della precedente piattaforma alternativa di febbraio.

È evidente, a fine maggio, che il Movimento, ormai complessivamente definito dei Comitati di base, ha una forza trainante ed una determinazione inequivocabile nel voler raggiungere, oltre ai 5 punti richiesti, anche una sostanziale legittimazione quale soggetto politico-sociale emergente, che si esprime peraltro nella volontà di trattare in prima persona con le controparti. E le controparti oggettive sono a questo punto tanto il Governo (Falcucci-Fanfani) quanto i Sindacati. Per questo si susseguono gli incontri, al fine di far recedere i Comitati di base dal blocco degli scrutini, per salvare, si dice, la scuola del caos e garantire agli studenti il diritto ad essere scrutinati senza posticipazioni (salvaguardando nel contempo gli interessi dell'industria alberghiera).

Il tutto è complicato da due fatti non irrilevanti: il primo riguarda il periodo, che essendo immediatamente preelettorale, ha dato luogo a cavalcamenti forzati e fuorvianti; il secondo, connesso alle circolari Falcucci, prefigura slittamenti abnormi degli scrutini al mese di luglio, dopo la conclusione degli esami di maturità (e alcuni presidi usano fin d'ora quest'arma di ricatto, esasperandone manifestamente gli effetti, per indebolire le situazioni di lotta).

Se la posta in gioco col Governo è molto alta, in quanto in ultima istanza presume una revisione della Legge quadro sulle rappresentanze sindacali nel Pubblico Impiego, oltreché la revisione del capitolo di spesa per l'Istruzione (dimezzatosi dal 1970 ad oggi), molto più alta è la posta in gioco coi Sindacati: di qui la loro intransigenza o, per dir meglio, la loro dogmatica intolleranza. Infatti, se si considera quanto di politico è interconnesso al vertenziale dei punti proposti o di quelli emersi nel corso delle Commissioni seminariali (i cui risultati sono stati pubblicati su *C.d.B.*) appare chiaro che i Sindacati, almeno a quelli Confederali, non si sta chiedendo niente di meno che una radicale svolta della politica sindacale emersa dalla linea dell'Eur e perseguita con zelo neocorporativo e filoindustriale fino ad oggi; il che è ben diverso dalla proposta di rifondazione democraticistica di Pizzinato.

Consideriamo i fatti:
a) il Movimento, costituitosi come Federazione, non si è formalizzato in un ennesimo sindacato, che seppure non soggettivamente, sul piano oggettivo sarebbe stato inevitabilmente incanalato nel sindacalismo "giallo" e ciò è quanto appunto speravano le Confederazioni;
b) il Movimento fa ridurre a pioggia il numero degli iscritti ai Sindacati (in un liceo ferrarese quasi tutti gli iscritti, compresi i membri del Direttivo prov. hanno restituito la tessera: una trentina su 75 insegnanti, e non è affatto detto che sia l'esempio più significativo);
c) il Movimento, con i "no" ai formatori ed al salario incentivante, e con la proposta dell'eleggibilità di una figura di coordinatore scolastico che riduca e/o sostituisca la figura del preside e del direttore (questo è da anteporre, come obiettivo, alla maggiore autonomia delle unità scolastiche, che solo in tal modo può assumere valore positivo) prefigura senza dubbio una organizzazione del lavoro di orientmento ugualitaristico, che non va necessariamente letto in prospettiva come piatto egualgliamento e che ha certamente carattere di estensibilità, come linea di principio, ad altri settori del mondo del lavoro.

L'insegnante, come lavoratore qualificato dei servizi, vuole veder riconosciuta la propria professionalità e la fatica del proprio lavoro; che è un effettivo lavoro a tempo pieno, costituito da 18 ore di lavoro "vivo" (non confrontabile con quello impiegatizio) e altrettante di lavoro "sommerso" necessario. La rivalutazione salariale richiesta non è dunque da intendersi come pura e semplice equiparazione alle categorie dei medici o degli universitari (non si rivendicano privilegi in base al ruolo o al pos-

sesso della laurea), o soltanto come recupero del potere d'acquisto perduto, bensì come riconoscimento della reale fatica mentale, che non è certo inferiore a quella delle succitate categorie. È sulla base di questo criterio, la fatica appunto, che il Movimento non può essere etichettato come corporativo, in quanto con lo stesso criterio qualsiasi segmento del lavoro subalterno può avanzare rivendicazioni parallele.

È in base a questi elementi di analisi che va interpretata la rigida chiusura delle confederazioni. Così non è il corporativismo che in realtà esse temono (anzi in buona sostanza lo praticano esse stesse), nè tanto meno paventano il ribellismo corsaro o postmoderno come lo definiscono (che anzi così vorrebbero che fosse), poiché è proprio in virtù di queste etichette che possono arrogarsi il diritto di rivendicare in eclusiva l'apparente visione complessiva della società.

Tutt'altro: sono proprio gli elementi emergenti di strategia complessiva, apparsi in parallelo anche in altri settori, che fanno temere al tempo stesso perdita di legittimità e sostanziale scavalcamento nella generale rappresentatività del lavoro subalterno. In alternativa, ai Confederali non resta che la via della "riconversione", ma ripartendo "ante-Eur".

Gli incontri di fine maggio che i Comitati di base hanno avuto separatamente con i Sindacati e col Governo, non hanno prodotto alcun risultato reale. Infatti, se da un parte di Governo sembrava disponibile a riconoscere, almeno ufficiosamente e solo in linea di principio, l'agibilità sindacale, dall'altra i Sindacati hanno opposto una netta chiusura, offrendo l'eventuale prospettiva (Pizzinato) del consiglio dei delegati, ma con il 40% riservato ai propri iscritti. Su ogni altro punto l'intransigenza è stata totale; anzi scippando le lotte autogestite dei Comitati di base, hanno contrattato in proprio col Governo i punti che figuravano nel contratto come impegni di politica scolastica, ottenendo i 25 alunni per classe e la via del doppio canale per il precariato. Inoltre concordavano per settembre una consultazione referendaria su due soli punti contestati del contratto: formatori e fondo d'incentivazione.

È chiaro che i Comitati di base si sono detti del tutto insoddisfatti, in quanto se referendum doveva esserci andava indetto su tutti i punti contestati, compresi ovviamente il salario e il raffreddamento della anzianità, sulla falsariga di quello autogestito a febbraio. Pertanto il 31 maggio l'Assemblea Nazionale indice il blocco degli scrutini del 2° quadrimestre, fino alla verifica del 7 giugno.

Va ricordato che questa risposta di lotta, che fa crescere rapidamente i Comitati di base in gran parte delle province (56) è determinata anche dalle due circolari ministeriali lesive del diritto di sciopero (commissari ad acta ed ultrattività).

Il blocco ha avuto un notevole successo ed è stato riconfermato fino al 10 giugno dall'Assemblea Nazionale del 7, ancor più partecipata della precedente, in quanto vi figurano ben 68 provincie, in rappresentanza di 2320 comitati. L'Assemblea indice altresì uno sciopero per le scuole elementari il giorno 18 giugno (primo giorno d'esami).

Una prima valutazione complessiva, che non vuole essere nè esaustiva nè definitiva, fa emergere schematicamente le seguenti considerazioni:

1) l'affermazione di un soggetto politico-sociale nella scuola che ha preso coscienza del disagio e dei problemi posti dall'organizzazione del lavoro, e che lotta in prima persona per rimuoverne le cause, è da considerarsi un grosso successo politico e democratico;

2) la non ghettizzazione del movimento in un ennesimo sindacato, ma il porsi oggettivamente l'obiettivo di contribuire a determinare una svolta nella politica sindacale confederale, è un indice positivo di maturità mai riscontrata in alcun'altra categoria "professionale";

3) l'aver saputo porre al centro dell'attenzione pubblica il "problema scuola", sia nei termini dell'o.d.l. sia a riguardo di un più generale problema del sapere per un "progetto scuola" (leggi Riforma) ha meriti incalcolabili per una società industriale avanzata, che anche recentemente ha rilanciato le scuole dogmatiche confessionali con stanziamenti di denaro pubblico;

4) viene rivendicato il diritto-dovere di aver messo in discussione la politica governativa di compressione salariale e di attacco alla scuola pubblica, con la progressiva erosione degli investimenti;

5) infine anche le ultime cosiddette conquiste sindacali sono da ascriversi alle lotte condotte con determinazione dai Comitati di base, seppure con più ambiziosi obiettivi. □

Referendum come strumento di consenso?

di ARNALDO MONGA

Se il referendum serve a legittimare scelte peggiorative, il sindacato non trascura la manipolazione dei risultati. L'esempio dell'accordo Alfa-Lancia. Il problema della democrazia e della rappresentatività del sindacato

CON IL referendum sull'accordo Alfa-Lancia si è toccato il fondo. Fiom-Fim-Uilm, nazionali hanno accettato una trattativa con la Fiat presentandosi al tavolo contrattuale senza una propria piattaforma e accettando così di trattare sulle richieste della Fiat. Richieste pesanti: nuova Cig per 1500 lavoratori che si aggiungono così agli attuali 4600; aumento dei ritmi di lavoro, uniformandoli a quelli della Fiat, denunciati come "disumani" dalla stessa Fiom torinese, che combinandosi con la ristrutturazione tecnologica programmata dalla Fiat per gli stabilimenti ex Alfa produrrà nuovi esuberi; modesti incrementi salariali derivanti dall'uniformatizzazione dei trattamenti retributivi tra stabilimenti ex Alfa e ex Lancia che verrano completamente assorbiti però dall'aumento del costo della mensa; il rientro "certo" dei cassintegrati è "sicuro" (come lo fu quello dei cassintegrati della Fiat!), legato a quella solita clausola «se le condizioni del mercato...».

Un accordo che una volta si sarebbe definito "bidone", frutto non già della debolezza della classe operaia — anzi, la volontà di lotta dei lavoratori Alfa si è espressa in più occasioni: nell'alta adesione allo sciopero indetto durante le trattative dal sindacato, come nella riuscita dello sciopero indetto ad Arese dai delegati contrari all'accordo subito dopo la conclusione delle trattative e non dimenticando le oltre 4 mila firme raccolte ad Arese su una piattaforma di lotta per le 35 ore e gli aumenti salariali — ma della volontà sindacale (e del Pci di fabbrica) di non contrastare il piano di ristrutturazione della Fiat in nome dell'interesse generale della fabbrica

che è coincidente, e l'esperienza lo insegna, non con i bisogni dei lavoratori ma con quelli della Fiat. Fin qui siamo purtroppo nella norma della linea e della pratica sindacale degli ultimi anni.

Questo accordo viene poi sottoposto a referendum, chiedendo ai lavoratori di esprimersi — di fatto — sull'espulsione di 1500 lavoratori dalla fabbrica e stravolgendo così il senso democratico di questo strumento, da utile forma — ma non unica — per dar voce alla volontà della base sulle iniziative da intraprendere, a strumento di legittimazione delle scelte sindacali fatte sulla testa della gente. Quindi, chi respingeva l'accordo veniva additato come residuale; i lavoratori erano invitati a votare Sì altrimenti «la Fiat ci fa a pezzi»; alla Spica di Livorno il Pci diffondeva un volantino a favore dell'accordo firmato anche da Dc, Psi, Pri. Mentre la scelta dei lavoratori da mettere in Cig veniva fatta prima del voto e, guarda caso, colpendo tutta Dp ed i lavoratori e delegati sindacali contrari all'accordo, ripetendo un film già visto sia all'Alfa che in altre fabbriche ma che non ha avuto un grosso successo ne di pubblico ne di critica.

Si è trattato di una anticipazione delle proposte — formulate anche in sede legislativa — del socialista Giugni che tendono a rendere obbligatorio e vincolante il referendum tra i lavoratori solo nei casi di accordi o contratti *peggiorativi* con l'evidente scopo di cautelare il sindacato (e anche il padrone) dalle iniziative, anche legali, che i lavoratori colpiti da questi accordi potrebbeo intraprendere: si al referendum sui licenziamenti, no a quello per definire obbiettivi migliorativi. Questo è il messaggio che il sindacato lancia sposando le tesi di Giugni, protagonista di una serie di proposte tese a scardinare le tutele operaie, basti citare quella di monetizzare, e non più sanare con il reintegro, il licenziamento nelle aziende fino ad 80 dipendenti.

Ma anche questo uso del referendum non è purtroppo nuovo, già alla Magneti Marelli di Milano si era configurato come un referendum legittimante l'operato del sindacato su un accordo peggiorativo.

Il risultato del referendum all'Alfa è noto a tutti; il sindacato proclama la vittoria dei Sì per 72 voti e inizialmente rilascia dichiarazioni addirittura entusiastiche, ma sulla "genuinità" di questo risultato sorgono immediatamente dubbi, non solo da parte nostra ma anche per voce della Fim milanese; dubbi che non vengono affatto fugati nei giorni successivi ne pubblicamente ne all'interno delle sedi opportune visto che ai lavoratori di Arese e Pomigliano non viene data la possibilità di verificare insieme alla commissione elettorale, la documentazione attestante l'esito del referendum. Ora queste contestazioni sono finite, come si sà, in Magistratura con tre esposti presentati a Roma, Milano e Napoli vista la fondatezza dei sospetti di manipolazione dei dati.

Ma già nella scelta delle modalità del voto è evidente la volontà di orientare il risultato escludendo realtà produttive anche consistenti (Arveco, Merisinter) per il solo fatto che esse si sarebbero prevedibilmente schierate per il No. Già questo fatto parla da solo sulla volontà sindacale di rispettare il parere dei lavoratori così come è di una gravità estrema l'episodio di Catania dove i lavoratori non hanno votato ma sono stati conteggiati 20 voti ai Sì e di fronte alle precise contestazioni sono stati fatti votare, in modo del tutto illegittimo, circa 15 giorni dopo la conclusione del referendum.

Chiarire il ruolo del sindacato nella gestione del referendum è diventato ormai improrogabile così come non è indifferente sapere se invece dei Sì hanno vinto i No.

Anche di fronte a una profonda spaccatura dei lavoratori come quella emersa dal voto, Fiom Fim e Uilm non hanno fatto una piega, come non l'hanno fatta quando i chimici pubbici hanno respinto la loro ipotesi di contratto, così come dopo la bocciatura dell'accordo aziendale alla Michelin. E l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Un sindacato degno di questo nome sa benissimo che gestire un accordo con i lavoratori spaccati a metà è difficilissimo, quasi impossibile quando si ha di fronte la Fiat, ma meglio dire di aver vinto per 72 voti, tanto poi a gestire l'accordo ci pensa la Fiat che difatti, appena preso possesso dell'Alfa ha cercato di imporre il suo modello di "relazioni medioevali" fatto di intimidazione e repressione dei più elementari diritti (da quello di affiggere manifesti a quello di fare in santa pace i "bisogni fisiologici").

Ma il parere dei lavoratori è vincolante, e non solo perché lo diciamo noi e il buon senso ma perché lo ha affermato lo stesso sindacato (in particolare la Fiom lombarda e la Uilm) e a questo punto diventa importante capire chi ha vinto, visto che una lettura "politica" il sindacato proprio non la vuol fare.

La documentazione consegnata alla magistratura evidenzia la vittoria dei No e la manipolazione dei dati da parte sindacale. Il ricorso alla magistratura per chiarire anche i risvolti penali di questa vicenda non è stato un passo facile per chi come noi ha una ben precisa opinione di cos'è la legge e cosa è (o meglio, dovrebbe essere) il movimento operaio, la sua democrazia e le sue strutture. Ma diventa obbligatorio scegliere questa strada, di fronte al quotidiano spregio di ogni minima regola di democrazia, di fronte a un sindacato che cambia dalla sera alla mattina le stesse regole che si è dato, sulla base di pure logiche di auto conservazione, che pretende di avere il monopolio della rappresentanza dei lavoratori si arroga il diritto eclusivo di sciopero trovando una validissima sponda proprio nel governo, ben lieto di avere un interlocutore (definirla controparte è ridicolo) così "sensibile".

Non si tratta di regolare per legge la possibilità dei lavoratori ad organizzarsi sindacalmente, si tratta di definire nuove regole che certifichino la reale rappresentatività di qualunque organizzazione sindacale che stipuli accordi aventi valore di legge e che interssano tutti i lavoratori, iscritti o non al sindacato. O queste regole se le danno i lavoratori e le loro organizzazioni, oppure occorre definirle per legge. È meglio questa soluzione che la falsa libertà attuale che in sostanza è totale delega alla discrezionalità degli apparati sindacali.

Nell'esecutivo della Cgil del 9/6/87 si è aperto il dibattito, Bertinotti ha posto il problema della fine del monopolio della rappresentanza del sindacato confederale, ma sulla precisa richiesta dei compagni di Democrazia Consiliare di istituire una commissione d'inchiesta su ciò che è avvenuto nella gestione del referendum è scattato ancora una volta il meccanismo dell'auto conservazione: tutti a far quadrato in difesa dell'accordo. Nella Cisl il dibattito neanche si apre: tutto ciò che non è Confederale è corporativo.

Ben venga la fine del monopolio della rappresentanza, ma se la Cgil accetta di avere anche altri interlocutori tra i lavoratori è forse per non mettere in discussione i motivi della sua non rappresentatività attuale. O la Cgil ha già scelto di rappresentare solo alcune figure professionali (magari i presidi invece degli insegnati o, nel caso Alfa il direttore del personale che ha votato Sì e non gli operai?).

I lavoratori sono cresciuti, hanno fatto conquiste importanti sulle condizioni materiali, sul terreno della democrazia quando ha prevalso l'unità, non quella burocratica, di somma delle sigle, ma quella reale fatta di strutture democratiche, di dibattito, di partecipazione dei lavoratori alle scelte grandi e piccole. Se si vuol realmente rilanciare il movimento operaio come soggetto sociale del processo di cambiamento non ci si può limitare al pur giusto riconoscimento del pluralismo sindacale, bisogna ridefinire una strategia sindacale che punti alla unità della classe e non alla frammentazione della rappresentanza e per far questo va messa in discussione tutta la politica sindacale perseguita dalle Confederazioni dall'Eur in poi e con essa le pratiche antidemocratiche frutto e nello stesso tempo strumento di quella politica.

Espropriare, svuotare di autonomia i Cdf è stato il presupposto e il frutto delle politiche centralizzatrici e dello scambio che hanno ridato potere al padronato. E allora «quale democrazia» rimanda subito a «quale linea», e far finta che tra questi aspetti non vi sia alcun legame non serve ad aprire un dibattito serio. Dp intende aprire con forza questo dibattito, non solo nel sindacato ma tra i lavoratori, con proposte concrete di vincolarità del referndum nei contratti nazionali di lavoro e di titolarità a trattare degli organismi unitari dei lavoratori, oggi negato dallo stesso statuto dei lavoratori.

Proposte da contrapporre a chi vuole invece sancire per legge l'esistente peggiorandolo con la regolamentazione del diritto di sciopero, con il referendum voncolante solo negli accordi peggiorativi, con l'estensione delle norme contenute nella legge quadro del Pubblico Impiego tese a sancire la rappresentanza dei lavoratori indipendentemente dalla volontà dei lavoratori stessi.

È un fronte largo che va dalla Confindustria a socialisti passando attraverso gli apparati sindacali e coincide in larga parte con i sostenitori della "riforma istituzionale": hanno ben capito che meno democrazia c'è tra i lavoratori meno ce n'è nel paese. □

Reddito minimo garantito

L'analisi economico-politica sostenuta da Dp al convegno di Bruxelles

di GIANCARLO SACCOMAN

Si è svolto a Bruxelles il 10 e l'11 giugno un convegno organizzato dal Grael (il gruppo parlamentare europeo di cui Dp fa parte) sul "reddito minimo garantito".

Al convegno hanno partecipato esponenti di tutti i partiti membri del Grael-Dp (con i compagni A. Monga, G. Saccoman e R. Galtieri), verdi tedeschi e belgi, Gpa olandese, Ee basca ed altri dell'area verde e, come si dice nella "mittleuropea": alternativi.

Tre le indicazioni che si possono ricavare da questo convegno:
1) le differenze tra i vari paesi hanno pesato sull'elaborazione del concetto stesso di "reddito minimo garantito". Per esempio gli amici svedesi lamentando nel loro paese la scarsità di forza lavoro sul mercato del lavoro locale hanno espresso seri problemi anche sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro; visto come riduzione di erogazione di sevizi anche importanti (sanità, posta, trasporti ecc.);
2) una divisione netta tra alcune forze politiche (Dp, Agalev-verdi belgi fiamminghi, Venstre Socialisterne - Danimarca e Arc-en-ciel-nuovo raggruppamento francese delle forze della nuova sinistra-renovateurs del Pcf e movimenti) da una parte e le altre. La questione centrale è il considerare il reddito minimo garantito una questione solamente tecnica o prevalentemente politica. La cordata di cui Dp si è trovata a far parte sostiene questa seconda ipotesi, anche perchè nella prima si arriva facilmente, ma anche inevitabilmente, all'accettazione delle compatibilità capitalistiche attuali e, via seguendo, a far divenire il reddito minimo garantito una forma di narcotizzamento e controllo sociale;
3) la divisione all'interno dei Die Grünen della Germania federale comincia ad avere elementi preoccupanti. Non solo i rappresentanti della varie componenti si accusano l'un l'altro anche negli spazi datigli dalla Tv di stato. Al convegno ogni rappresentante dei Die Grünen (ce n'erano una mezza dozzina ha elaborato una posizione dissimile dal proprio compagno di partito annunciando a quale parte di componente facesse riferimento. Dato questo molto allarmante che speriamo sia presto superato.

R.G.

L'ATTUALITÀ di questo argomento, che è oggi all'ordine del giorno in tutta la sinistra europea, deriva dalla crisi crescente dei sistemi di sicurezza sociale, che deriva da vari fattori strutturali: invecchiamento della popolazione e conseguente crescita del numero delle persone anziane rispetto a quelle in età lavorativa, crescente disoccupazione di lungo periodo, mutamento dei modelli di vita, come diffusione di una "società di singoli", conseguente alla individualizzazione della vita personale ed alla minor frequenza e durata dei matrimoni, precoce indipendenza dei figli, tutte cose che concorrono alla richiesta di un lavoro flessibile, di una maggior alternanza fra tempo di vita e di lavoro.

Una politica di disoccupazione

Ma la disoccupazione ed il taglio della spesa sociale sono anche il risultato di precise scelte politiche, di una economia liberista che usa la paura, l'insicurezza, l'incertezza del futuro come strumento per piegare i lavoratori alle esigenze di un crescente sfruttamento capitalistico, ad un lavoro sporco e malsano, ambientalmente nocivo, costringendo una intera generazione di giovani a piegarsi per vivere, ad un lavoro che spesso uccide, e quindi a costo della vita.

Del resto anche l'ultimo vertice dei 7 grandi a Venezia ha chiaramente mostrato l'assoluta incapacità dell'attuale sistema economico internazionale di governare scelte di sviluppo sociale attraverso una collaborazione comune.

Per questo oggi il sistema capitalistico non sembra in grado di conciliare le esigenze della sua profittabilità con un avanzamento generale dell'intera società.

Siamo ancora all'interno della crisi del modello di accumulazione fordista, mentre il nuovo ciclo produttivo, flessibile e disperso che si sta delineando non sembra in grado di offrire risposte efficaci a questo problema.

Una fase di sviluppo equilibrato è possibile fino a quando viene mantenuta una proporzionalità fra volumi produttivi e monte salari globale, per cui le merci prodotte risultano "solvibili", cioè interamente acquistabili nel mercato a prezzi che garantiscono un profitto ritenuto "adeguato" dal capitalista. Significa insomma distribuire sotto forma di incrementi salariali e di occupazione l'incremento della produttività che viene man mano raggiunta.

Ma ciò è possibile solo se vi è abbondanza di manodopera disponibile al lavoro e disciplinata. Un risultato conseguibile con due mezzi: la disciplina di mercato, cioè una disoccupazione che rende, in mancanza di altri strumenti di sussistenza, ambita la condizione di lavoratore salariato e sfruttato, oppure il compromesso sociale, che garantisce piena occupazione e distribuzione della produttività in cambio dell'accettazione delle ragioni dell'accumulazione, cioè dell'integrazione dei lavoratori nel sistema.

Nel primo caso una parte delle risorse umane ed economiche restano disoccupate, favorendo la dilatazione dei flussi finanziari speculativi ed il tentativo di cercare mercati all'estero, sottraendole alle imprese locali ivi esistenti, per compensare la debolezza della domanda interna. Nel secondo caso invece si ha una piena utilizzazione delle risorse con effetti moltiplicativi sull'economia. Ma questa situazione esige condizioni ben precise e difficilmente realizzabili. Una economia monopolitistica come quella attuale tende a ridurre l'uso delle risorse dilatando i flussi finanziari e quindi per sostenersi esige un forte intervento pubblico, con una spesa in deficit, a sostegno della domanda. Infatti in un contesto di economie aperte a livello mondiale ciò significa usare il moltiplicatore Keynesiano per creare domanda all'estero, aumentando le importazioni: un fatto possibile per un breve periodo e solo per grandi economie eccedenti pena il fallimento dei conti esteri. Se gli altri vagoni non tolgono i premi, come con un rilancio espansivo, qualsiasi locomotiva riesce solo a dare alcuni strattoni e poi si ferma anch'essa.

Si generalizza così una econo-

mia dell'offerta, cioè di intervento statale a favore delle imprese per ridurre il costo del lavoro e renderle più aggressive sul mercato.

Ma quest'offerta deve pur sempre incontrare una domanda: non all'interno del paese perchè il drenaggio fiscale e salariale su cui tale politica si fonda lo impedisce, ma all'estero, sottraendola alla produzione altrui, con la guerra commerciale.

Anche questa però non è una soluzione, perchè necessariamente si generalizza in tutti i paesi determinando possibilità di recessione mondiale.

Occorre osservare come, in un mercato mondiale che ha un prezzo unico per le merci ed i capitali, la concorrenza si gioca proprio sulla riduzione del monte salari globale, che comprende in sé il salario sociale (erogato in beni e servizi), che quello individuale ed il numero degli occupati. La concorrenza esige cioè la riduzione di tutti e tre questi fattori, per spostare risorse all'accumulazione, con un vero e proprio dumping sociale: i sistemi sociali cattivi scacciano quelli buoni.

Ai disoccupati mancano i soldi, non il lavoro!

Ecco insomma chiarite le ragioni dell'attacco all'occupazione, al salario, allo stato sociale. Ma c'è di più! La disoccupazione non è in realta mancanza di lavoro, ma mancanza di reddito per vivere. Nessuno si sognerebbe di sostenere che un possidente è disoccupato, anche se conduce una vita oziosa, dato che dispone di ampi mezzi di sostentamento. Al contrario un lavoratore può essere parzialmente disoccupato anche lavorando 50 ore la settimana, se queste non gli assicurano un reddito sufficiente, ed è quindi costretto ad incrementare il suo lavoro con il ricorso a staordinari o lavoro nero. Per questo la disoccupazione precede ed è condizione di esistenza del lavoro capitalistico sfruttato e coatto. Infatti solo attraverso la distruzione di altre fonti di sussistenza (conseguente alle economie di scala) si può determinare una disoccupazione che rende indispensabile alla sopravvivenza e financo desiderabile il lavoro capitalistico, consentendo l'afflusso di una manodopera docile capace di consentire la formazione del profitto. In tal senso il "tempo vuoto" dei disoccupati non è "tempo libero", ma anzi uno strumento indispensabile al capitale per ridurre il salario degli occupati, aumentarne lo sfruttamento, concentrare il lavoro e garantire la pace sociale: è quindi anch'esso produttivo per il capitale, anche se interamente gratuito.

Quindi, accanto ai disoccupati a tempo pieno, abbiamo quelli parziali: cioè, diminuendo i salari rispetto ai bisogni, ognuno è un po' più disoccupato di prima, cioè è costretto, per mantenere un reddito sufficiente, a cercare altro lavoro, con straordinari o lavoro nero.

La disoccupazione mantiene la disciplina sociale anche in condizioni di forte sfruttamento e quindi è un obiettivo delle politiche neoliberaliste del governo, e viene raggiunta non solo attraverso la disoccupazione integrale ma anche aumentando, quella relativa, con la riduzione delle prestazioni sociali egualitarie e dei salari individuali, aumentando la connessione fra salario e intensità della prestazione.

Certo, oltre un certo punto non sarebbe possibile, in una situazione di proletariato integrale, erodere salario e servizi sociali perchè si metterebbe in discussione la stessa sopravvivenza. C'è però un'altra strada, quella dell'economia di sussistenza, che scarica sulla famiglia e l'auto produzione di servizi, di prodotti alimentari agricoli, di prodotti artigianali, e ciò consente di abbassare ulteriormente (anche attraverso l'evasione fiscale e contributiva) il costo salariale. È questo il motivo della modernità, in una società monopolistica, dell'economia marginale, più sfruttata, spesso malsana ed ambientalmente sporca.

Possiamo osservare così una forte differenziazione del reddito, accentuata dalla necessità di concentrare l'accresciuto risparmio finanziario (non utilizzato nella produzione) negli stati medico alti, per motivi di consenso sociale ma anche per garantire un certo livello di risparmio e di domanda interna senza rafforzare i lavoratori. Infatti la maggior inclinazione della "curva di Lorenz" è un chiaro indice di diseguaglianza presente nei paesi più socialmente arretrati, ma le politiche recessive l'accentuano ovunque, anche attraverso il taglio della spesa sociale egualitaria.

C'è anche l'alternativa del compromesso sociale, ma questo e possibile solo in una fase di costante sviluppo e da posizioni di dominio nella divisione internazionale del lavoro, utilizzando il dividendo dello sfruttamento imperialistico. Ma oggi, in una situazione internazionale di ristagno è ormai troppo costoso e non più praticabile, per cui il padronato ricorre nuovamente alla disoccupazione come "esercito di riserva" per premere sul salario degli occupati e concentrarne il lavoro con l'aumento dell'intensità del lavoro e delle ore lavorate di fatto.

Abbiamo visto insomma come diseguaglianza sociale, accresciuta disoccupazione, riduzione e rimercatizzazione della spesa sociale derivino da esigenze irrinunciabili per il mantenimento dell'attuale meccanismo di sviluppo.

Non è quindi possibile limitarsi ad una ricerca di soluzioni tecniche, di una ingegneria sociale tutta chiusa nell'orizzonte capitalistico, quando questo problema è indissolubilmente connesso alla natura stessa ed alle esigenze imprescindibili del modello di sviluppo attuale e quindi la sua risoluzione esige la prospettiva del suo superamento, l'idea di un modello alternativo di organizzazione sociale.

Risultano quindi illusorie le proposte tutte interne alle compatibilità attuali.

La riduzione del potere d'acquisto dei salari, sia diretti (in busta paga), che indiretti (in servizi sociali), determina il fatto che tutti diventano un poco più disoccupati di prima, cercando un lavoro integrativo, peggiorando il mercato del lavoro e producendo ulteriore disoccupazione.

Per questo non può funzionare la proposta di scambio fra salario ed orario, attraverso la loro contemporanea riduzione. Può solo produrre un aumento della disoccupazione ed il peggioramento delle condizioni di vita. Non è possibile alcuna effettiva conquista sul terreno dell'orario effettivo senza una tenuta od un aumento della retribuzione.

Del resto è noto come la piena occupazione (il mercato monopolistico del venditore) determini l'aumento dei salari, delle prestazioni sociali, del potere dei lavoratori e viceversa, come l'aumento salariale abbia sempre prodotto una minore ricattabilità ed un aumento dell'occupazione. Solo l'aumento del salario consente la riduzione d'orario.

In tal senso accanto alla riduzione e distribuzione sociale dell'orario e del lavoro (periodi sabbatici, riduzione settimanale, distribuzione fra uomo e donna) un contributo essenziale alla battaglia contro la disoccupazione è dato dal maggior egualitarismo economico, dalla protezione sociale degli strati più deboli, dalla tutela dei diritti essenziali.

Il reddito sociale di base

In questo contesto, essendo ormai impossibile la difesa dei vecchi sistemi di sicurezza sociale fondati su una concezione "particolaristico-previdenziale" e su un finanziamento contributivo fondato sul lavoro dipendente, occorre invece definire un modello "universalistico - solidaristico", fondato sul prelievo fiscale generalizzato. Un concetto di cittadinanza sociale che deve garantire i bisogni essenziali come una erogazione universalistica di valori d'uso, sottraendoli al mercato, compensando attivamente le differenti condizioni di accesso, affermando il principio che nessuno va escluso dal diritto alla qualità della vita, di una vita ricca e capace di autodeterminarsi, con una cultura liberatrice. È una estensione dei diritti essenziali a tutta la sfera della riproduzione sociale, con la distribuzione universalistica e slegata dalle soglie di reddito, dei valori d'uso egualitari, per sottrarre alla dipendenza ed al ricatto del bisogno le relazioni sociali, valorizzando la qualità sociale dell'agire collettivo.

Solo così è possibile superare la solidarietà familiare e categoriale, per sostenere la piena autonomia di ciascun individuo e la sua possibilità di autogestire la propria vita, con la piena valorizzazione di una collettività solidale di individui capace di opporre alla burocratizzazione degli apparati una propria istanza di partecipazione ed una capacità contrattuale.

Emerge quindi, proprio su questo terreno, tutta l'attualità di una proposta che assume nomi diversi: indennità universale, dividendo sociale, reddito sociale, di base integrale, reddito minimo garantito, minimo vitale.

E la diversità dei nomi nasconde, sotto una omogeneità di fondo, diverse concezioni, funzioni, applicazioni.

Un concetto che non deve però essere confuso con quel salario minimo garantito, sul modello francese, che riguarda una tutela per quei lavoratori occupati, nelle situazioni in cui tale minimo non è garantito, come invece in Italia, dai contratti collettivi nazionali.

Occorre invece rifarsi ad un modello di reddito minimo garantito di base, universale, come diritto individuale, automa-

tico ed incondizionato che prescinde da differenze di reddito, di stato civile, di condizione lavorativa, cioè come cittadinanza sociale. Ma questo non può essere disgiunto da una serie di altri obiettivi, come la sottrazione dei bisogni essenziali al mercato, da distribuire come valori d'uso egualitari (casa, salute, istruzione ecc.) come diritti essenziali compreso quello ad un lavoro socialmente utile senza discriminazioni o segregazioni.

Una risposta quindi non solo monetaria, una semplice redistribuzione di denaro, una monetizzazione della prestazione sociale, come scelta di allargamento dell'area del mercato rispetto ai bisogni sociali.

Dobbiamo invece proporre una politica integrata, capace di operare un sincretismo positivo fra reddito minimo garantito, lotta per l'occupazione, allargamento dell'area dei valori d'uso sottraendo i bisogni al profitto, ponendo come vincoli al mercato, imponendoli come diritti universali di cittadinanza sociale.

Ciò esige anche una ridefinizione complessiva della stessa concezione del lavoro, ricomprendendovi l'enorme quantità di lavoro sociale gratuito oggi ignorato perchè non produce profitti, valorizzandone l'utilità sociale, redistribuendo fra tutti il lavoro produttivo e riproduttivo, spezzando i ruoli della divisione sessuale del lavoro, proponendo l'alternanza fra lavoro e non lavoro.

La proposta di un "redito minimo garantito" proviene anche da destra, nel quadro delle politiche neoliberiste, reaganiane ed autoritarie.

Dove sta la differenza? La differenza sostanziale, di natura, sta nel livello di reddito proposto.

Se si tratta, come in questo caso, della pura sopravvivenza biologica, diviene solo un ammortizzatore sociale poco costoso che consente al capitale di tenere a bada l'irrequietezza sociale conseguente alla disoccupazione dilagante e dalla mancanza di senso sociale dell'esistenza. Vuole rendere tollerabile la miseria diffusa, rassegnare i giovani alla disoccupazione, attenuare il conflitto senza rimuovere l'ingiustizia, sussidiando la marginalità incentivando il lavoro nero e finanziando nel contempo il padronato.

Ma è rilevante anche il modo in cui tale reddito è erogato. Se è discrezionale diviene un sussidio politicamente condizionato, un aiuto che i poveri vogliono inplorare. Se è su richiesta l'accessibilità è limitata dai livelli culturali e d'informazione. Se è per nucleo familiare, accentua l'autoritarismo dei ruoli contro l'autonomia individuale.

Se invece si supera il livello biologico, per raggiungere quello medio sociale di sussistenza, che tenga conto dei bisogni oggi esistenti, ciò significherebbe, nei fatti una cancellazione della disoccupazione, il passaggio dal "regno della necessità al regno della libertà", dal lavoro capitalistico, coatto e sfruttato, a quello liberato, come libera esplicazione delle proprie potenzialità intellettuali. Ma si tratta di un percorso di superamento di questa società, di fuoruscita dalle compatibilità del profitto, cancellandone le stesse fondamenta di sfruttamento. Basti pensare come la disoccupazione, la gerarchizzazione sociale, il taglio della spesa sociale non sono delle cattiverie gratuite del capitale, ma una necessità di sopravvivenza nella concorrenza internazionale a cui lo stesso capitale non può, individualmente sottrarsi; diventa anzi già difficile per i singoli stati attuare una politica economica indipendente, in un sistema capitalistico sempre più interrelato.

Tutto ciò non deve spaventarci, perchè se ci adagiassimo sulle compatibilità di questo sistema, probabilmente correremo seri rischi di sopravvivenza: tutti gli obiettivi, dalla riconversione dell'industria bellica, alla lotta per l'ambiente, contro il nucleare, per la salute, sono ormai pienamente contradditori con una realtà capitalistica sempre più stringente ed impraticabile per ampi strati sociali meno privilegiati.

Ma ci deve anche insegnare che il calcolo dettagliato della possibilità tecnica ed economica di applicazione diventa assurdo se non è chiara la totale impraticabilità politica all'interno di questo sistema e quindi la necessità di superarlo.

Il problema non è quello di ricercare percorsi di ingengeria sociale in un quadro capitalistico, ma di aprire il conflitto sul modello di società: non quindi partendo dai ruoli di governo, per garantire la pace sociale, la compatibilità, i compromessi ma una battaglia politica di trasformazione sociale.

Non si tratta però certo di un esercizio inutile. È importante mostrare la credibilità ed i vantaggi di una alternativa, addebitandone poi l'impraticabilità ai vincoli politici del profitto mostrando quindi la convenienza e necessità di superarlo al fine di instaurare un diverso modello sociale, liberato. Ma accanto alla prospettazione di questo obiettivo ideale, dobbiamo tracciare da subito le tappe, gli obiettivi parziali, di un percorso che lo renda possibile.

Ma possiamo tracciare anche una piattaforma praticabile nell'immediato. Davanti alla crisi del lavoro tradizionale, della sua continuità e garanzia, dei rapporti interpersonali e familiari, crolla evidentemente ogni criterio contributivo-previdenziale corporativo, fondato sull'anzianità e sulla famiglia.

L'introduzione d'un reddito garantito di livello adeguato determina il miglioramento della situazione del mercato del lavoro, riducendo il ricatto padronale sulla disoccupazione, diseguaglianza, precarietà del futuro, contro la concorrenza sleale del lavoro nero, nocivo, per l'emancipazione dal super sfruttamento ad esso connesso. È anche un importante fattore di egualitarismo che migliora la capacità conflittuale e di controllo sociale dei lavoratori, la possibilità di imporre una maggior occupazione ed il miglioramento della spesa sociale.

In sostanza il reddito garantito può essere anche un importante strumento di politica occupazionale.

Occorre perciò scegliere fra due diverse opzioni: quella di sganciare totalmente il reddito garantito da qualsiasi condizione di lavoro, dandolo a tutti ed abbassando così, il costo del lavoro per gli occupati, oppure vincolarlo alla ricerca di un lavoro retribuito o di utilità sociale (oltreche a periodi sabbatici in una alternativa fra lavoro e non lavoro) ed a pensioni adeguate.

Una obiezione a tale proposta riguarda le donne perchè sarebbero così incentivate a rinchiudersi in famiglia: ma qui si interviene essenzialmente per eliminare il lavoro più sfruttato e quindi è evidente come il lavoro indifeso, intermittente, precario, nocivo, malpagato, non può comunque essere assunto come strumento di liberazione della donna, ma solo come un obbligo pesante e dannoso per la salute, da superare.

Possiamo pensare ad un reddito garantito attorno al livello di sussistenze, già definito da una Commissione Parlamentare, e che, con la necessaria rivalutazione, dovrebbe raggiungere le 650-700 mila lire, da indicizzare, garantite a tutti al superamento della scuola dell'obbligo, indipendentemente da sesso, età e condizione familiare.

Accanto a questo va previsto un reddito specifico per i figli minori od in età scolare, in sostituzione degli assegni familiari, nonchè ulteriori interventi pubblici a sostegno di situazioni di particolare disagio (anziani, malati, invalidi). Accanto a ciò è possibile prevedere il libero ricorso a sistemi previdenziali contributivi individuali e collettivi, che però riguardano la sfera delle scelte individuali e non dei diritti sociali.

L'individualità del reddito esclude ogni considerazione di vincoli di parentela legale fra adulti; è però possibile considerare un intervento per la abitazione in considerazione della ripartizione pro quota dei costi (indipendentemente dai rapporti di convivenza instaurati).

Il finanziamento va assicurato attraverso la completa revisione del prelievo fiscale con una imposta unica e progressiva, personale, su tutte le fonti di reddito e sui grandi patrimoni, fissando l'esenzione al livello di due volte il minimo vitale. Va anche considerata una imposta sulle attività con impatto ambientale negativo o che consumano risorse non rinnovabili.

Va superato ogni aggancio contributivo al salario, come vera e propria tassa sull'occupazione, che può essere sostituita da subito con una sola sul valore aggiunto. Il cumulo fra minimo vitale ed attività remunerate può essere consentito in misura totale o parziale fino al raggiungimento di una soglia pari al doppio del reddito garantito, totalmente defiscalizzata.

Tutto ciò va rapportato alla situazione internazionale sotto il duplice aspetto di una spinta in controtendenza rispetto alle politiche neoliberiste ma anche di un superamento delle diseguaglianze sociali fra i vari paesi, a partire dalla situazione europea.

Anche l'ipotesi, avanzata in questo Convegno, di uno spazio sociale europeo, interviene in una situazione di enormi diseguaglianze retributive e sociali e quindi uno standard sociale minimo europeo esige necessariamente un grande impegno di risorse ad una forte redistribuzione fra i vari Stati.

Per concludere, la definizione di una proposta più puntuale di reddito garantito. Connessa all'estensione di servizi sociali pubblici e gratuiti e di una redistribuzione e lotta per il lavoro è un compito che dovrà vederci impegnati nei prossimi mesi. □

FATICA A STARE A GALLA LA GONDOLA DI REAGAN

Il vertice di Venezia conferma la crisi di egemonia del modello statunitense mantenendo però invariata la violenta divisione tra Nord e Sud del mondo

di LUCIANO NERI

IL VERTICE di Venezia ha rappresentato un altro evidente segnale del declino dell'egemonia americana, del fallimento della strategia "neoglobalista", di una crisi del sistema imperialista con l'apertura di fratture nel sistema di dominio internazionale difficilmente controllabili e riassorbibili, fratture che alimentano contraddizioni e contrapposizione sempre più violente.

Per anni ci hanno bombardato con il rampantismo reaganiano, parole d'ordine come *deregulation*, distruzione del *welfare state*, privatizzazione dell'economia sono state esaltate e fatte proprie a livello internazionale anche in Italia. Si è snodato un attacco al quale la sinistra politica e sindacale ha risposto con ritardi e cedimenti quando non facendo addirittura propria la ricetta reaganiana. Chi come noi era collocato in quel filone politico che si è contrapposto fin dall'inizio all'arroganza reaganiana che denunciava il respiro congiunturale del reaganismo, appariva come San Giovanni nel deserto. Avevamo un partito socialista che apertamente faceva (... e fa) propri i valori economici e culturali del reaganismo ed un Pci che sotto la spinta di Napolitano al congresso di Firenze smobilitava qualsiasi residua battaglia antimperialista alla ricerca di quel viaggio a Washington, agognato fin dai tempi di Berlinguer, che dovrebbe definitivamente accreditare il Pci come partito autenticamente "occidentale ed atlantico". E non è certo strano allora se in concomitanza con la presenza di Reagan e del vertice dei paesi industrializzati a manifestare per la pace e il disarmo, per il Sud Africa e il Nicaragua contro il debito imposto al Sud si siano mobilitati Dp, settori del movimento pacifista, i comitati di solidarietà, molte organizzazioni cattoliche e tanta gente ma non il Pci.

C'è voluto l'Iran-contras-gate e il semi-collasso economico internazionale per convincere anche i più ostinati del fallimento della rivoluzione neoconservatrice lanciata dal blocco politico-economico della nuova destra americana con l'elezione di Reagan. Oggi le forzature imposte nel Mediterraneo ed all'Europa un anno fa con i fatti di Sigonella, con il bombardamento di Tripoli e Bengasi, con il confronto con la Siria non sono possibili e non certo per una maggiore autonomia acquisita dall'Europa, ma proprio per il fallimento sul piano interno e sul piano internazionale di quella strategia di "contenimento globale" che, per dirla con Reagan «impegna gli Stati Uniti a resistere all'aggressione sovietica o appoggiata dai sovietici, *ovunque essa si manifesti*, a costruire democrazie di stile americano nei paesi del Terzo mondo, a far retrocedere il comunismo aiutando le insurrezioni anticomuniste».

Una guerra fredda che riaffermasse brutalmente il ruolo egemone a livello militare ed economico degli Stati Uniti, ruolo che doveva essere legittimato ideologicamente dalla lotta contro la minaccia comunista ed i suoi alleati. Ma dopo le prime "sperimentazioni in loco" con l'aggressione a Grenada, una striscia di terra di poche migliaia di anime, i fallimenti si sono succeduti uno dietro l'altro: il Nicaragua nonostante le difficoltà è ancora lì e vede il suo ruolo aumentare in Centro America e in America Latina; Gheddafi è ancora al potere; in estremo oriente i capisaldi americani sono scossi come le vicende filippine e coreane dimostrano; Gorbaciov ha fatto uscire l'Urss dall'angolo, aumentato le contraddizioni tra Usa e Europa i cui governi non considerano più l'"Unione Sovietica l'impero del male, ma un appetibile interlocutore.

Reagan è arrivato a Venezia pensando di poter riproporre le ricette di un anno fa a Tokio sul terrorismo, tali da "giustificare", come fu per la Libia, un intervento militare loro e degli alleati nel Golfo Persico. La risposta è stata invece una generica condanna del terrorismo (senza citare alcun paese) all'interno di «efficaci misure di diritto internazionale» e, per quanto riguarda il Golfo «l'attivazione di uno sforzo per un'intesa di pace in ambito Onu».

È una bruciante sconfitta per la strategia americana che in tutti questi anni per legittimare il proprio diretto intervento militare ha sistematicamente attentato alla legittimità del diritto internazionale (si ricordi il caso della Core dell'Aja per il Nicaragua, la continua violazione degli embarghi Onu sulla vendita di armi al Sud Africa e ad altri paesi, l'uso sistematico del diritto di veto) e delle stesse Nazioni Unite, organismo creato dagli stessi americani nel dopoguerra per legalizzare la loro egemonia a livello internazionale e oggi considerato, non a torto, uno scomodo tribunale dove popoli che vogliono contare emettono sentenze sempre più sfavorevoli all'impero statunitense.

Rispetto alla crisi economica internazionale il summit è stato del tutto inconsistente, con decisioni, se di decisioni si può parlare, prese con l'esclusione dell'Italia, alla faccia dei trionfalismi di Craxi un anno fa a Tokio. Lo scenario che ne esce è sempre lo stesso, con gli Usa che ripropongono brutalmente il tentativo di scaricare ulteriormente sugli alleati e sul Terzo mondo i costi della crisi, ma che si scontrano al tempo stesso con i ridotti margini di assorbimento da parte di un occidente capitalistico che sta smantellando lo stato sociale, che è investito da un forte aumento del deficit pubblico, che deve fronteggiare oltre 35 milioni di disoccupati, e con un Terzo mondo il cui debito estero cresce a livelli drammaticamente insopportabili e che rischia di mettere in crisi stati, alleanze e sistema finanziario internazionale.

E d'altra parte, posta la mancanza di volontà politica non ci aspettavamo certo che fossero possibili soluzioni con l'attivazione di meccanismi economici (che pure non ci sono stati) né che la crisi e il conseguente rischio di una recessione internazionale sarebbero stati fronteggiati con evasivi impegni sui cambi, unica misura assunta a Venezia.

Ma non di nullismo in verità si tratta. A Venezia è stato di fatto riconfermato quel sistema di alleanze e di divisione internazionale del lavoro che è alla radice dello scontro Nord-Sud, che lo allarga e lo rende sempre più violento ma che al tempo stesso, per i livelli di oppressione che determina, rimette in moto l'opposizione operaia nei paesi del nord e sommovimenti nel Terzo mondo, "rivoluzioni sociali", come le definisce Samir

Amin, dinamiche che proprio per la fragilità dei progetti nazionali che l'interdipendenza pone, non possono essere fermati dall'uso che il Nord industrializzato fa del debito a sostegno delle borghesie "compradore" del Sud. In definitiva il fallimento del vertice è un sintomo preciso della crisi di egemonia di quel modello statunitense in forte espansione nel secondo dopoguerra, una egemonia che allora era anche egemonia totale nella formazione delle borghesie nazionali del Terzo mondo. Oggi non è più così. Le lotte anticoloniali hanno cominciato a mettere in crisi quel modello e oggi crescono organismi e livelli interdipendenti di sviluppo e di assistenza tra i paesi del Sud, e la contraddizione tra espansione capitalistica e sviluppo invceste gioco forza anche paesi da sempre "filoamericani", come il Messico ad esempio, che è stato costretto a sospendere con decisione unilaterale i pagamenti delle rate di interesse.

Per questo è importante sostenere le proposte che a più riprese sono state avanzate dai paesi del Sud sul problema del debito, anche diversificate tra loro, ma tutte ricondotte alla necessità della battaglia per la modifica delle leggi, degli strumenti di scambio e del rapporto di rapina neocoloniale vigente.

In questo senso la proposta di Castro di moratoria generalizzata dei paesi debitori ha avuto certamente il merito, al di là della effettiva praticabilità di imporre la questione del debito a livello internazionale e stimolare proposte successivamente avanzate nell'ambito dei paesi terzi. □

PAESI IN VIA DI... BANCAROTTA

I "sette grandi" scaricano sul Terzo mondo e l'Africa in particolare i costi maggiori del ristagno mondiale del commercio

di RAFFAELE MASTO

PERCHÉ MAI i paesi del Terzo mondo, e quelli dell'Africa in particolare, avrebbero dovuto riporre aspettative o speranze nel vertice dei *sette grandi* che si è svolto nello scorso mese di giugno a Venezia? La domanda sembra di quelle che meritano una risposta scontata. In effetti l'appuntamento veneziano dei sette capi di stato e di governo dei paesi più industrializzati dell'occidente è stato, come sempre, una questione tutta interna al mondo sviluppato, e nemmeno allargato a tutti i membri di quest'ultimo perchè, in ultima analisi, si è trattato di uno scontro, sul piano economico principalmente, tra Stati Uniti, Germania e Giappone.

Ne sanno qualcosa i grandi paesi debitori dell'America Latina che nei giorni precedenti l'inizio del vertice avevano chiesto espressamente di parteciparvi per porre in primo piano la questione del loro debito estero. Il rifiuto è stato netto e unanime e l'Italia — in quanto paese ospite — ne ha la maggiore responsabilità.

Tuttavia la vicenda assume un significato del tutto particolare se si pensa che i paesi rifiutati al vertice hanno, tutto sommato, un notevole potere contrattuale nei confronti del sistema economico mondiale data l'entità del loro debito estero. Il Brasile, per esempio, qualche settimana fa ha fatto sobbalzare l'intero sistema bancario e creditizio internazionale dichiarando la sua incapacità a pagare, per tre mesi, il servizio del proprio debito che ammonta alla notevole cifra di circa 110 miliardi di dollari.

Che dire allora del debito africano? La Nigeria — maggior debitore del continente — raggiunge una cifra di poco superiore ad un decimo del debito estero del Brasile, il che lascia supporre che per i *sette grandi* il debito africano è un problema secondario, marginale, che non minaccia direttamente la stabilità del sistema mondiale dell'economia.

Non importa se gli effetti più devastanti del debito estero del Terzo mondo si riscontrano proprio in Africa, anche questa constatazione, agli occhi del mondo sviluppato, è un fatto marginale.

Del resto nel Nord del Mondo vige ancora la teoria della locomotiva secondo la quale l'unica risposta ai problemi del sottosviluppo è quella di rilanciare le economia dei paesi industrializzati i quali, solo successivamente, dovrebbero trascinare verso una fase di espansione e di crescita anche i paesi del Terzo mondo.

Ma c'è un particolare. Nessuno oggi vuole fare la locomotiva; a Venezia i *sette grandi* hanno discusso anche di questo problema secondo un copione ormai sperimentato in tutte le sedi internazionali: ognuno si è lamentato dei propri guai ed ha accusato l'egoismo altrui. Fare la locomotiva, infatti, significa assumersi la responsabilità di espandere l'economia mondiale incrementando la domanda pubblica con maggiori investimenti e programmi di spesa, incentivando la domanda privata, diminuendo le imposte e il costo del denaro. Ma il rovescio della medaglia di una politica economica di questo tipo è che l'espansione in-

terna e l'incremento del Prodotto Interno Lordo portano con sè un certo aumento dei prezzi e un peggioramento della bilancia commerciale e nessuno, ovviamente, vuole assumersi questo onere, primi fra tutti gli Stati Uniti alle prese con un imponente deficit pubblico ed un pesante disavanzo della bilancia commerciale.

Così il comemrcio mondiale ristagna, i prezzi delle materie prime scendono, le diverse formazioni nazionali attuano sempre più frequentemente le pratiche del protezionismo e del *dumping* e i possessori di capitali privilegiano il circuito finanziario-speculativo anzichè quello dell'economia reale.

E chi paga le conseguenze maggiori di questa situazione? Inutile dirlo, il Terzo mondo e l'Africa in modo particolare. Nel continente nero, infatti, si riscontra il reddito pro-capite più basso del mondo e la mortalità infantile più elevata. Secondo la Fao, l'Africa è l'unica regione del mondo in cui la produzione alimentare non riesce ad aumentare proporzionalmente alla crescita della popolazione; dal 1970, a fronte di una produzione complessiva in aumento si registra una diminuzione dell'1% all'anno della produzione pro-capite.

I mass-media presentano la situazione alimentare in Africa come il risultato di siccità, malattie, sovrapopolazione, instabilità politica ed inefficienti metodi d'agricoltura. In realtà l'Africa è una ricca e costante fonte di raccolti consumati quotidianamente nel Nord del mondo: carne, verdura, frutta, tè, caffè, cacao, zucchero, per non parlare delle ricchezze del sottosuolo. L'Africa può coltivare tutto quello che i suoi governi vogliono che sia coltivato.

Dunque la disastrosa situazione del continente ha origini ben diverse: i prezzi delle materie prime e dei prodotti alimentari non crollano casualmente, come pure non è casuale che le ragioni di scambio si deteriorino sempre e puntualmente a svantaggio dei più poveri. Anche questi eventi, tutt'altro che naturali, sono spesso oggetto di una calcolata pianificazione nei vertici come quello di Venezia o in quelli dell'Ocse, della Cee, del Gatt o del Fondo Monetario Internazionale.

Il crollo dei corsi del caffè in atto sui mercati mondiali costituisce un duro colpo per molti paesi africani, primi fra tutti Tanzania, Kenya, Camerun, Costa d'Avorio, allo stesso modo la caduta del prezzo internazionale del cotone, verificatasi durante tutto l'arco del 1986, ha messo in ginocchio le fragili economie del Senegal, del Mali, del Niger, del Burkina che nonostante la siccità hanno ottenuto raccolti record di cotone producendo quasi sette volte più di vent'anni fa. Ma il Sahel ha ottenuto anche un altro record: ha importato quasi due milioni di tonnellate di cereali. Quegli stessi contadini che sono riusciti a coltivare così tanto cotone non hanno potuto produrre abbastanza miglio e sorgo per nutrire se stessi. La causa principale di questa situazione va ricercata nell'intervento delle grandi compagnie multinazionali dell'agribusiness che impongono le monocolture di prodotti destinati all'esportazione. Come il cotone, appunto, acquistato a prezzi stracciati data la caduta dei corsi di questo prodotto sui mercati mondiali.

Ma non è tutto. Con molta probabilità quei due milioni di tonnellate di cereali acquistati dai paesi del Sahel dando fondo alle povere casse dello stato costituiscono le eccedenza agricole dei grandi paesi produttori che, guarda caso, sono gli stessi protagonisti del vertice di Venezia del mese scorso e che si sono fronteggiati a colpi di protezionismo e di dazi doganali nelle varie guerre commerciali dei cereali, dell'acciaio o degli agrumi. Così la fame dell'Africa finisce per essere la valvola di sfogo delle tensioni economiche e commerciali del mondo sviluppato.

I padroni del mondo, nei vertici come quello di Venezia, discutono certamente anche dei problemi del Terzo mondo ma non certo pensando alle necessità delle popolazioni; ciò che importa è aprire il mercato giapponese ai prodotti americani per proteggere la produzione dei Farmers del Middle West e consentire una penetrazione controllata sul mercato americano ed europeo dei competitivi microprocessori del sol levante. Ed è curioso constatare come nei comunicati finali dei vertici come quello di Venezia i paesi dell'Africa e del Terzo mondo continuano a venire indicati come *Paesi in Via di Sviluppo*. Di tutt'altro si dovrebbe parlare: L'Africa, per esempio, sta dirigendosi rapidamente verso la bancarotta economica, sociale e ambientale. □

RELATIVA MAGGIORANZA PER IL PSOE

Il risultato elettorale in Spagna evidenzia la polarizzazione politica e sociale e l'impotenza del governo di fronte ai problemi delle minoranze nazionali

di GUILLELMO ALMEYRA

IL RISULTATO delle elezioni spagnole conferma il Psoe come primo partito, attorno al 40 per cento dei suffragi, ed anche conferma la sconfitta della destra (20 per cento) ma dimostra ugualmente l'avanzata del centrodestra di Suarez (un po' più del 10 per cento) e l'inizio della ricostruzione della sinistra, il cui nucleo è il blocco di Izquierda Unida (attorno al 10 per cento).

Il Psoe nelle principali città del paese, a Barcellona, Madrid, Siviglia (la patria di Felipe Gonzàles e del suo secondo Alfonso Guerra non ha più la maggioranza assoluta e dovrà, quindi, governare attraverso delle alleanze, in particolare con Iu (ossia, la sinistra unita), con cui già negozia un fronte contro la destra.

La fine del monopolio del governo locale va unita ad una imposizione del pluralismo a scala nazionale, il che acutizzerà la lotta politica e permetterà alla sinistra fuori del Psoe (ed interna allo stesso partito socialista) di guadagnare tempo e spazio per rafforzarsi radicandosi nei movimenti (in particolare, sindacale ed operaio, ma anche pacifista ed anti Otan). Le lotte operaie sono state infatti molto dure e diffuse negli ultimi tempi ed hanno portato ad una opposizione tra la Ugt (centrale socialista) ed il Psoe e anche a certe alleanze, almeno di fatto, tra essa e Comisione Obreras (la centrale di sinistra non socialista che riunisce i comunisti dei diversi gruppi, i trotskisti, gli ex-filocinesi, ecc). L'aggravarsi delle condizioni economiche e sociali (aumento della disoccupazione, in particola-

re) può dare quindi la base per una crescita dell'unità a sinistra del Psoe e per l'aumento delle contraddizioni interne di questo partito che, perdendo potere clientelare, dipenderà più dai movimenti sociali. Bisogna ricordare che il Psoe è letteralmente un partito di funzionari del Governo, giacchè il grosso dei suoi effettivi e tutti i suoi quadri sono stati incorporati nelle diverse amministrazioni, molte delle quali oggi perse, e cadranno nella disoccupazione o dovranno ritornare, mal pagati, alle loro precedenti occupazioni.

Le elezioni, inoltre, hanno confermato l'impotenza del governo socialista di fronte al problema delle minoranze nazionali integrate nello Stato spagnolo, oggi centralizzate burocraticamente da Madrid. I baschi hanno eletto un deputato di Herri Batasuna (espressione politica dell'Eta che ha avuto 300 mila voti al Parlamento di Strasburgo ed il nazionalismo basco ha rafforzato questo partito e mantenuto, anche grosso modo, Euskadiko Ezkerra, sinistra politica nazionalistica basca.

L'infame attentato nel supermercato di Barcellona (condannato da tutti e anche da H.B.) potrà magari stimolare la discussione interna in questo partito e nell'Eta, a proposito del vicolo cieco in cui si sono cacciati. Ma il più grande isolamento politico di H.B. e dell'Eta, unito all'aumento prevedibile della repressione statale nei Paesi baschi renderanno ancora più difficile, per la sinistra, incorporare il nazionalismo basco ad una politica generale e, quindi, molto probabilmente, preannuncia l'acutizzarsi delle lotte in quella regione in crisi economica, politica e sociale, dove la gente non ha alternativa e dove il nazionalismo può apparire (anche sotto la forma del terrorismo) come uno sfogo.

La politica antioperaia e di concentrazione capitalistica, la centralizzazione e la repressione statale, portate avanti dai socialisti, li ha quindi indeboliti e, allo stesso tempo, ha aumentato la instabilità spagnola. Se la sinistra troverà più spazio per ricostruirsi (dopo l'eurocomunismo carrillista che virtualmente la distrusse) la destra, elettoralmente debole, ricorrerà ai poteri paralleli (tra cui le forze armate, stimolate dalle azioni dell'Eta). La polarizzazione politica e sociale e le lotte caratterizzeranno la nuova fase in Spagna, con conseguenze evidenti per tutta l'Europa. □

Intervista a Juan Maria Bandres Molet

PRIMA TAPPA NELLA SINISTRA EUROPEA: E.E. (SINISTRA BASCA)

Secondo Euskadiko Ezkerra, in Spagna l'alternativa passa attraverso un rafforzamento della sinistra delle nazionalità autonome

A cura di ROBERTO GALTIERI

Con questa intervista a Juan Maria Bandres Molet Democrazia Proletaria *mensile inizia un 'viaggio' nella sinistra europea. Con interviste o articoli di esponenti delle forze della sinistra europea (nel senso delle forze di sinistra che sono presenti in Europa, ovviamente). Cercheremo di fornire un quadro della situazione nel nostro continente sullo sviluppo del movimento di classe e le sue prospettive di sviluppo verso l'alternativa.*

Già nella preparazione di questo lungo lavoro, si osserva che in tutti i paesi emerge con forza la necessità di dare risposta, alle domande di novità espresse dai movimenti di classe con una visione alternativa di sinistra quale obiettivo iniziale da raggiungere.

In questo numero iniziamo, come detto con la Spagna. Nel prossimo ancora la Spagna, con un intervista a Fernando Perez Royo del Pce; seguirà la Francia, la Gran Bretagna, il Portogallo e la Germania federale.

Ogni tappa di questo viaggio sarà accompagnata da una breve scheda illustrativa sia dell'intervistato che della sua organizzazione, per poter meglio comprendere le proposte che verranno fatte e situarle nel loro reale contesto.

La società spagnola è stata percorsa quest'ultimo anno da grossi movimenti sociali e da lunghe lotte di settori importanti del mondo del lavoro. Il monolitismo del Psoe sembra messo in dicussione, quale è la tua opinione?

In queste elezioni, anche se vi sono elementi di confusione nell'analisi perchè si è votato contemporaneamente per l'amministrazione comunale, il governo in alcune regioni autonome e per il Parlamento Europeo, mi sembra che un dato di molta importanza emerga comunque: si è rotta la volontà di bipartitismo che alimentava la destra conservatrice di Fraga e il Psoe. Il bipartitismo si è definitivamente rotto a favore dei piccoli partiti delle nazionalità o delle regioni autonome e si è anche rotto a favore degli altri partiti con ambito statale. Il Psoe perde moltissimo (nelle europee oltre il 5% n.d.r.) e questo senza un corrispettivo aumento della destra conservatrice. Anche questa infatti perde, prima con Fraga ora con Ernandez Mancia, ed irrompe sulla scena un partito di centro, il Cds di Suarez ma non con la forza sperata. Da un punto di vista assoluto il Cds aumenta di molto perchè precedentemente assente, ma da un punto di vista relativo questa presenza non è alternativa anche se in alcune comunità autonome sarà l'ago della bilancia per la formazione dei governi. È qui mi riferisco sempre alle comunità autonome storiche: Euskadi, Galizia, Catalogna. Insomma, la Spagna non è un paese bipartitico è molto più vicino all'Italia che non all'Inghilterra e la sinistra si rallegra di questo importante dato politico, soprattutto la sinistra regionalista e nazionalista perchè la consacrazione del bipartitismo in Spagna aveva come base l'annullamento dei partiti nazionalisti e nazionalisti di sinistra.

Il Pce dopo le sue tristi vicende di spaccature e divisioni da tempo si presenta alle elezioni come Izquierda Unida (Sinistra Unita), quale è il suo ruolo nell'ambito della sinistra spagnola?

I.U. è, dal mio punto di vista, una formazione artificiale. Anche nelle elezioni al Parlmamento Europeo, dove peraltro ha ottenuto un buon risultato con 3 eletti, si notano le differenze profonde tra i suoi membri. Da una parte i comunisti tradizionali, dall'altra loro compagni di viaggio come Alonzo Puerta, dissidente del Psoe. Tra questi ci sono differenze di pratica ideologica e politica molto importanti. I.U. è una formazione artificiale che si crea a partire da un Partito comunista che sta in declino e in grande crisi e trova un elemento di appoggio fuori del comunismo spagnolo.

Quali allora le prospettive per la sinistra in Spagna.

Credo che la sinistra in Spagna, come in Europa, debba fare un grande sforzo di riflessione politica ed anche di riconversione. In Spagna la sinistra tradizionale, del Psoe, con l'esercizio del potere ha smesso di essere sinistra nella pratica. La politica economica non si differenzia sostanzialmente da quella del-

la Signora Tatcher...

...la sua perdita è dovuta a questo?

...solo parzialmente. Il problema è che non c'è una alternativa, quello che mi sorprende, e soprattuto mi preoccupa, è che i dirigenti del Psoe hanno manifestato, rispetto a questa sconfitta, elettorale, la soddisfazione di essere comunque il primo partito e della mancanza di una alternativa. Questo è preoccupante perchè per tutti i democratici la crescita di una alternanza è essenziale nel gioco democratico.

Mi pare pericoloso che il partito al potere si feliciti di una posizione di suo continuo perpetuarsi al potere stesso e punti alla mancanza di alternativa.

E come si può costruire l'alternativa di sinistra al di là del fatto che E.E. ne sarà una parte importante?

In questo momento siamo abbastanza lontani dalla creazione di una grande formazione di sinistra. Noi di E.E. crediamo che non si possa pensare in Spagna, per come è organizzato lo stato spagnolo, alla creazione di una sinistra dal centro alla periferia. Bisogna potenziare i partiti di sinistra delle nazionalità diverse che compongono il nostro paese.

La Spagna è organizzata come paese delle autonomie, con una loro grande preponderanza garantitagli dalla Costituzione.

Bisogna rafforzare la sinistra delle nazionalità innanzi tutto. Tante Euskadiko Ezkerra (ovviamente ognuna con la sua autonomia) in Galizia, in Castiglia, in Aragona, in Catalogna.

A partire dalla totale autonomia e indipendenza politica di queste forze si possono costruire proposte comuni a livello di stato spagnolo. Da qui si può far nascere una sinistra. Non mi pare che il contrario, proposto da Izquirda Unida, possa andare avanti: è una proposta troppo antiquata, caduca per cui, come sempre, esiste un partito avanguardia con organizzazioni di massa che appoggiano... questa è la vecchia concezione e storia dei partiti comunisti, che hanno compiuto una missione storica importante in Europa, ma su questa strada a me sembra che non si vada da nessuna parte. □

JUAN MARIA BANDRES MOLET. È un compagno squisito, sempre disponibile ed attento agli altri, non dimostra affatto i suoi 55 anni. Ha una lunghissima esperienza politica ed è uno dei politici più conosciuti e rispettati nello stato spagnolo. Avvocato dei compangi e democratici sotto il franchismo è da molti anni presidente di Euskadiko Ezkerra (sinistra basca), e suo rappresentante alle Cortes.

EUSKADIKO EZKERRA (Sinistra basca) nasce come organismo di massa dell'Eia, braccio politico dell'Eta-pm, (scissione dell'Eta VIII congresso in Eta-pm e l'attuale Eta-m, il cui braccio politico è Herri Batasuna). Quando il Partito comunista basco confluisce nell'Eia la nuova organizzazione prende il nome di Euskadiko Ezkerra. L'elaborazione teorica è interessantissima. Nella relazione introduttiva al congresso di unificazione tra i due partiti all'allora segretario, Mario Oinaindia, recupera il pensiero gramsciano sull'identità nazionale e la lotta di classe.

Presente ovviamente solo nei paesi baschi, dove raccoglie oltre il 10% dei voti, era, nei mesi scorsi, in trattativa per entrare nel governo autonomo basco. Quattro anni fa propose la tregua e l'amnistia per gli esiliati politici. Tale proposta fu accettata solo dai militanti dell'Eta-pm.

Alle scorse elezioni europee Ee per 12 mila voti circa non è riuscita a mandare un suo rappresentante a lavorare nel gruppo parlamentare europeo di cui anche Dp fa parte.

LA GIUSTIZIA DI ALFONSIN SI FERMA PER "OBBEDIENZA DOVUTA"

Le leggi di "punto final" e di "obbedienza dovuta" deludono le aspettative di giustizia del popolo argentino e premiano l'arroganza delle Forze Armate.

di ALESSANDRO BARATTA

Professore ordinario di Sociologia del diritto e Filosofia sociale nell'Università del Saarland (Rft)

La Camera del deputati argentina ha approvato con 125 voti favorevoli e 54 contrari, la legge per la «pacificazione nazionale» altrimenti nota come della «obbedienza dovuta». Grazie a questa legge decine di ufficiali anche di grado superiore accusati di violazioni dei diritti dell'uomo tra il 1976 ed il 1983, non saranno più perseguibili.

Originariamente la legge si intendeva applicabile soltanto agli ufficiali di grado intermedio. Successivamente sono stati apportati emendamenti che ne estendono i benefici anche a colonnelli e generali di brigata.

La legge stabilisce di fatto il non luogo a procedere nei confronti di circa 250 ufficiali, già sotto processo o in attesa di essere rinviati a giudizio, per una serie di pesanti reati quali sequestro di persona, tortura, ed omicidi commessi durante i giorni nefasti della repressione militare, tra il 1976 ed il 1983.

L'ammutinamento del Terzo Corpo dell'esercito argentino, il poderoso ed elitario raggruppamento di stanza a Cordoba, avvenuto il 15 aprile; l'insubordinazione armata del maggiore Ernesto Barreiro, che si è rifiutato di presentarsi dinanzi alla giustizia civile; la "marcia su Buenos Aires" e l'occupazione della Scuola di Fanteria del Campo de Mayo da parte del colonnello Aldo Rico alla testa di centocinquanta ufficiali e soldati del Secondo Corpo dell'esercito: gli avvenimenti di Pasqua, ed altri che sono seguiti, rappresentano il primo grave ed aperto episodio di ostilità dei militari contro il governo del Presidente Alfosin in risposta ai processi da lui aperti, nel febbraio 1984, nei confronti dei responsabili delle violazioni di diritti umani commesse nel corso della "guerra sporca" condotta dalle Forze Armate e dalle Forze dell'ordine contro la "sovversione" durante la recente dittatura (1976-1983).

Può sembrare, ma *non* è un pardosso, che questa sfida senza precedenti — «un attimo del passato ci ha raggiunto» ha dichiarto Alfonsin — preparata da un diffuso movimento di protesta nelle caserme, sia venuta da settori militari oltranzisti dopo che lo stesso Presidente aveva posto fine ai processi con la legge di "punto final", che estingueva l'azione penale per tutti i crimini della "guerra sporca" per i quali non si fosse proceduto entro il 22 febbraio scorso.

La protesta dei militari, che era stata dura ma pur sempre contenuta nei limiti della legalità formale mentre continuavano ad essere potenzialmente sotto processo migliaia di appartenenti alle Forze armate o alle Forze dell'ordine, è esplosa fuori di questi limiti nel momento in cui gli accusati ancora sotto processo erano diventati alcune centinaia. Molti, se si considera il tempo brevissimo — tra Natale e febbraio — a disposizione dei giudici civili per istruire i processi prima del "punto final" e, anche, se si considerano i calcoli del governo e dei militari, evidentemente superati di gran lunga dalla sorprendente attività sviluppata dalle corti competenti. Pochi, se si considerano almeno mille e cinquecento denuncie pendenti e le decine di migliaia di vittime di sequestri, stupri, torture e "sparizioni", per i quali non è stata fatta e non sarà più fatta giustizia in Argentina.

Per comprendere nel loro significato storico gli episodi di Pasqua è opportuno richiamare i principali elementi della vicenda politica e giudiziaria in cui essi si inseriscono.

Con la caduta della dittatura militare (1976-1983) le violazioni di diritti umani e la responsabilità penale dei capi e di membri delle Forze Armate e delle Forze dell'ordine diventarono temi centrali nel dibattito preelettorale in Argentina, mentre a poco a poco, con la liberalizzazione dei mezzi di comunicazione di massa, con la scoperta delle fosse comuni e dei centri clandestini di detenzione e di tortura, il Paese comprendeva che la realtà era ancora più grave di ciò che si sapeva e si taceva o si immaginava.

Nella campagna per le elezioni presidenziali la questione di fare giustizia nei confronti dei crimini della "guerra sporca" era tra quelle determinanti per il programma di governo presentato dai due principali raggruppamenti. Mentre l'ala peronista conservatrice del partito giustizialista patteggiava con i militari la loro impunità, il partito radicale, guidato da Raul Alfonsìn e da un gruppo di intellettuali progressisti comunicava una immagine più coerente e decisa in questa materia indicando come un punto fondamentale del proprio programma il chiarimento delle responsabilità penali per i crimini della passata dittatura, e si presentava anche per questa ragione come un movimento rinnovatore della società argentina, disposto a mettere in questione prerogative delle tradizionali centrali del potere, come le Forze Armate per avviare nel paese la costituzione di un moderno Stato di diritto. Si può ritenere che questo atteggiamento, condiviso più delle aspettative dall'opinione pubblica argentina, sia stato alla base del chiaro successo elettorale del partito di Alfonsìn.

Uno dei primi atti della sua presidenza fu quello di istituire una Commissione Nazionale sulla Sparizione di Persone (Conadep), che svolse il suo lavoro tra il dicembre 1983 e il settembre 1984 raccogliendo la testimonianza di migliaia di persone e una impressionante documentazione. La relazione, pubblicata nel novembre dell'84 con il titolo "Nunca màs (Mai più), consegnò agli argentini l'immagine di quella che essi impararono a definire come una catastrofe nazionale. Questo libro, straordinariamente diffuso, giungeva nello scorso anno alla tredicesima edizione.

Secondo il diritto vigente al momento dell'insediamento di Alfosìn, la competenza a decidere sulle imputazioni ai militari apparteneva al Consiglio Supremo delle Forze Armate. Ma la legge 23049 del febbraio 1983 riformava il codice di giustizia militare e stabiliva la competenza, come giudice di appello, di una Camera Federale, che avrebbe anche potuto avocare il giudizio nel caso che la giustizia militare non avesse concluso il processo di prima istanza entro un termine prestabilito. Si trattava di una soluzione di compromesso, adottata dopo ampie discussioni nell'*equipe* del Presidente, rispetto a quella, più rigorosa, che prevedeva la completa sostituzione della giustizia militare con quella civile.

Ciò che seguì fu uno degli avvenimenti più straordinari della storia argentina recente. Secondo le più realistiche previsioni, la giustizia militare tentò di affossare, o almeno di ritardare il processo. La resistenza dell'intera casta militare fu fortissima. Non mancarono tentativi di intimidazione nei confronti del governo e del Paese. Tuttavia, trascorso inutilmente anche un termine supplementare, la Camera Federale avocò il giudizio con effetto dal 4 ottobre 1984. La Corte Suprema di Giustizia respinse il ricorso dei militari e confermò la competenza della giustizia civile. Conclusa l'istruttoria e presentata l'accusa da parte del Pubblico Ministero Strassera, cominciò il 22 aprile 1985 il dibattimento.

Per alcuni mesi l'intero Paese assistette, attraverso la stampa e la televisione, all'alternarsi dei capi delle giunte militari sul banco degli imputati. Furono mesi di intensa emozione nella società argentina. L'11 dicembre 1985 Strassera, in una storica requisitoria, formulava le sue richieste di pena e definiva come "mostruosa" l'ipotesi dell'impunità.

Appariva chiaro, in quel momento, che la maggioranza dei cittadini e delle forze politiche dell'Argentina democratica non avrebbe rinunciato alla punizione dei responsabili delle atrocità della "guerra sporca", e ciò soprattutto per due motivi: in primo luogo per riaffermare, anche per il futuro, la supremazia della legge nei confronti di coloro che stando al potere nel Paese avevano creduto di mettersi al di sopra di essa. In secondo luogo, per assicurare la memoria storica e l'elaborazione collettiva del dramma argentino.

Il 9 dicembre 1985 il presidente della Camera Federale leggeva la sentenza: Videla e Massera venivano condannati all'ergastolo, Viola a 17 anni di prigione, Lambruschini a 8 anni, Agosti a 4 anni e 6 mesi. Gli altri quattro imputati venivano assolti. Nello scorso gennaio la Corte Suprema di Giustizia, ultima istanza di ricorso dei condannati, convalidava la sentenza.

Fu questo il processo ai massimi responsabili dei crimini della dittatura militare. Ma esso non era che la punta dell'*iceberg* di una più ampia vicenda giudiziaria, che in tal modo si era solamente inaugurata. Pesanti responsabilità restavano ancora, potenziale e in alcuni casi già effettivo oggetto di una azione della giustizia civile che, dai vertici militari, avrebbe dovuto raggiungere altri personaggi tristemente noti ed estendersi ai ranghi medi e bassi della macchina repressiva che aveva terrorizzato il Paese. Questa estensione non ci sarà. Le Forze Armate hanno dovuto accettare il sacrificio simbolico di alcuni capi, ma hanno potuto evitare di diventare oggetto di un processo capillare di accertamento delle responsabilità da parte della giustizia civile. Il Presidente Alfonsìn ha dovuto presentare al Parlamento una legge di "Punto final", che estingue le azioni penali per i crimini compiuti nel corso della co-

siddetta "guerra alla sovversione" e che è stata promulgata a Natale con il numero 23492.

Il "punto final" (fissato per il 22 febbraio) ha compromesso gravemente un evento destinato ad essere di grande importanza storica per l'intera America latina. Infatti, per usare le parole dello scrittore argentino Ernesto Sabato, «mai erano stati giudicati in America latina i responsabili della sovversione istituzionale».

La legge 23492 del Natale scorso ha dato, sotto la motivazione ideale di assicurare la pace nella società argentina, una determinata rappresentazione prammatica dell'equilibrio delle forze nel paese. Sono stati mossi, con ragione, gravi dubbi tanto sulla motivazione ideale che sulla rappresentazione prammatica e la corrispondente motivazione.

Innanzi tutto vi è una contraddizione di fondo tra le due motivazioni: non si può parlare di pace sociale se, allo stesso tempo, si riconosce di fatto l'esistenza di un *corpo separato* dello Stato — le Forze Armate — capace di pesare come una minaccia su una decisione legislativa riguardante il proprio rapporto con la giustizia penale. Più che di "pace", dovrebbe piuttosto parlarsi di armistizio.

Non meno inquietante è la contraddizione interna alla motivazione ideale. I processi contro i responsabili di terrorismo di Stato e di delitti contro l'umanità sono tra i pochissimi casi in cui la giustizia penale può, sotto certe circostanze, compiere davvero una funzione di pacificazione sociale. Ciò è vero anche nel caso argentino. Dietro a trentamila persone "sparite" resta, nel Paese, un numero ancora maggiore di persone indirettamente coinvolte nei crimini e negli arbitri dei militari e delle Forze dell'ordine durante la recente dittatura: sono le madri, i padri, i figli delle vittime, tutti i cittadini che sono stati in qualche modo toccati nella propria esistenza della violenza istituzionale; che l'hanno dovuta subire, o esserne testimoni, con un sentimento di repulsione, ma anche di impotenza. La sospensione ingiustificata dei processi può trasformare quella frustazione in aggressione, liberare uno straordinario potenziale di risentimento, che solo un ordinato svolgimento nel tempo dell'opera della giustizia avrebbe potuto canalizzare nell'elaborazione collettiva e civile del dramma argentino. La sospensione dei processi — e non il loro svolgimento — pregiudica la pace sociale per un'intera generazione.

E, infine, sulla motivazione prammatica: sulla pressione esercitata dai militari e la minaccia in essa racchiusa sono stati sollevati dubbi che non appaiono privi di giustificazione. Vi sono ragioni per ritenere che il potere "contrattuale" di cui effettivamente disponevano i militari argentini sia stato sopravvalutato dai sostenitori del "punto final"; che il calcolo dei "rischi" connessi al regolare proseguimento dei processi sia stato frutto di un errore almeno parziale del governo, o peggio ancora sia servito da argomento specioso nella strategia di una restaurazione conservaciva, alla quale il partito al governo e le forze progressive non sono riusciti ad imporsi con la necessaria energia. Un segno evidente di questa strategia era stato, nell'estate scorsa, lo scatenamento di una campagna di "legge e ordine" e di allarme sociale per la criminalità comune nei *mass media* argentini. Essa aveva anche l'effetto di relativizzare l'attenzione dell'opinione pubblica per i crimini della passata dittatura concentrandola, invece, sulla "vera" e "attuale" minaccia della delinquenza comune. Per difendersi contro questa, la società argentina avrebbe dovuto — tale il messaggio della campagna informativa — riunirsi nuovamente attorno ad uno Stato forte capace di mantenere l'ordine piuttosto che indebolire con un lacerante processo al passato i poteri che su quell'ordine erano chimati a vigilare: la Polizia e le Forze Armate. La funzione di queste ultime nella protezione dell'ordine interno era ridiventato allora, e non a caso, un tema di dibattito non puramente accademico.

La sospensione dei processi quando la messa sotto accusa dei responsabili nei ranghi medi e inferiori delle Forze Armate e delle Forze dell'ordine non era praticamente ancora cominciata, non ha contribuito a limitare e controllare, bensì ha aumentato il potere di pressione dei militari sul governo e sulla società in Argentina. Lo storico effetto che ci si sarebbe potuto aspettare dai processi: indicare senza ambiguità che nessun potere istituzionale può impunemente porsi al di sopra della legge, risulta seriamente compromesso. Le Forze Arma te escono dalla prova di forza confermate come un corpo separato dello Stato, dotato di un potere negoziale aberrante e capace di rendersi impermeabile al controllo da parte degli organi della giustizia civile. Si è stabilito in tal modo un precedente giuridico che compensa negativamente, e in buona parte annulla, il vantaggio che indubbiamente era stato realizzato, nella giustizia argentina, con l'imporsi, quale base tecnico-giuridica dei processi ai vertici militari, della dottrina della *responsabilità organica all'interno di un apparato di potere.* Questa dottrina permette di perseguire i capi come autori anche di reati alla cui preparazione e attuazione non hanno immediatamente partecipato, ma che sono compresi nella strategia e nelle direttive generali da essi adottate. La sospensione dei processi ha avvalorato però, sia pure indirettamente, una perversa dottrina, che estende oltre misura l'irresponsabilità degli esecutori di crimini commessi nell'*obbedienza dovuta all'ordine di un'autorità superiore.* Una dottrina della quale, dopo la caduta della dittatura in Germania, ha fatto largo uso la difesa di crimini nazionalsocialisti. Sotto questo punto di vista l'impunità garantita dalla legge di "punto final" alla maggior parte dei crimini compiuti nei ranghi medi e inferiori delle Forze Armate e delle Forze dell'ordine è una lezione assai pericolosa per il loro futuro nella giovane democrazia argentina.

È sconcertante perciò che il Presidente Alfonsin abbia ritenuto di doversi fare promotore di un progetto di legge per la "pacificazione nazionale": annunciato con un drammatico di-

scorso radiotelevisivo al paese il 13 maggio scorso, ed approvato dalla Camera dei deputati il 5 giugno, con il quale si esimono dalla responsabilità penale per le violazioni di diritti umani nella "guerra sporca" i membri delle Forze Armate e delle Forze dell'ordine dal grado di tenente colonnello in giù. L'articolo primo di questa legge stabilisce, con uan presunzione che non ammette prova in contrario, che gli ufficiali e i soldati che hanno torturato, ucciso in detenzione, sequestrato e fatto "sparire" concittadini nell'ambito della lotta contro la "sovversione" hanno operato per "obbedienza dovuta".

Si tratta di una palese contraddizione con principi ormai universalmente validi del diritto penale e della dottrina giuridica, secondo i quali la concessione dell'esimente dell'"ordine dell'autorità" non può essere automatica, bensì soggiace alla condizione di un duplice esame. Esso deve stabilire se l'ordine dell'autorità era legittimo e, nel caso che non lo fosse, se l'autore del reato lo ha adempito per errore scusabile circa la legittimità dell'Ordine o si trovava, per stato di necessità, in condizioni di non poter negare l'obbedienza. In nessun caso, comunque, gli eccessi compiuti nell'esecuzione di un ordine possono essere giustificati con l'"obbedienza dovuta".

La legge approvata stabilisce invece un completo automatismo, escludendo dal beneficio solamente coloro che hanno rapito bambini di genitori deportati o uccisi, che hanno sequestrato minori e che sono colpevoli di delitti contro il patrimonio delle vittime della repressione. Il provvedimento, avrà come conseguenza l'estinzione di quasi tutti i processi rimasti in piedi dopo il "punto final" e quindi in pratica si avvicina moltissimo alla legge di amnistia pretesa dai militari nel corso delle ribellioni di Pasqua. Ma con un grave inconveniente in più: quello di consacrare, con una legge di uno Stato di diritto, quella stessa aberrante dottrina, che proprio in questi giorni abbiamo sentito ricomparire nel processo di Lione, nella difesa di Klaus Barbie, l'ultimo grande imputato di crimini della dittatura nazionalsocialista.

Gli episodi di metà aprile hanno rappresentato la prova emblematica degli errori di calcolo che sono stati fatti dalla Presidenza argentina presentando la legge di "punto final". Adottando soluzioni di compromesso con le Forze Armate sulla cruciale questione della responsabilità penale per gli eccessi compiuti durante la dittatura, il Presidente Alfonsìn viene regolarmente ripagato con un atteggiamento tutt'altro che leale da parte di esse. Questo accadde una prima volta quando, con la legge del febbraio 1984, aprì i processi ai militari, lasciando alla giustizia militare la competenza in prima istanza: un sfida alla capacità di autopunizione, alla quale i militari risposero mettendo in discussione la legge e boicottando i processi. La seconda volta è stata quando, con la recente legge di "punto final", ha chiuso i processi, ritenendo di favorire così la riconciliazione nazionale e l'integrazione delle Forze Armate nella società.

La legge sull'"obbedienza dovuta" è il terzo errore del Presidente, più grave dei precedenti, perché capace di mettere in pericolo l'autorità dello Stato di diritto nei confronti del potere militare.

Anziché favorire la riconciliazione e l'integrazione nazionale, la legge di "punto final" aveva liberato una minacciosa ondata di protesta nelle caserme e scatenato le forze più reazionarie e oltranziste che albergano nei quadri militari. Evidentemente la legge è stata accolta, da quelle forze, come un segno di debolezza da parte della Presidenza, anziché come un segno di sicurezza e di magnanimità, un atto di pacificazione, come era nelle intenzioni di questa. Infatti, la protesta nelle caserme, più ancora che contro l'inaspettato numero di processi sopravvissuti al "punto final" e la discriminazione alla quale si ritengono soggetti — e non senza ragione, a dire il vero — quegli ufficiali che non ne hanno potuto beneficiare per pure contingenze tecnico-temporali, si è rivolta contro gli stessi presupposti e la leggittimazione morale, politica e giuridica dei processi, raggiungendo toni che si erano ascoltati solo durante la fase più clamorosa del giudizio nei confronti dei membri delle giunte militari.

Anche allora, come è avvenuto recentemente, alla protesta dei militari (che mai aveva preso la forma dell'ammutinamento) si erano accompagnate azioni terroristiche di chiaro segno reazionario: si pensi, per quanto riguarda il presente, alla bomba fatta esplodere a Cordoba nell'edificio della Lega argentina per i diritti dell'uomo, in concomitanza con il sollevamento del Terzo Corpo dell'esercito.

I segni della tracotanza militare si erano moltiplicati dopo l'entrata in vigore della legge di "punto final". I grandi giornali nazionali avevano ospitato scritti di esponenti delle gerarchie militari nei quali, dietro la retorica patriottica delle riconciliazione nazionale, si indirizzava alla nazione lo stesso messaggio indirizzato nell'84 dai Massera, dai Videla, dai Viola: la negazione o l'apologia dei crimini come delle forme necessarie della "vittoriosa guerra" contro la sovversione. Si vedano, per esempio, le patetiche "riflessioni di un marinaio" fatte pervenire a *La Naciòn* e pubblicate nell'edizione del 29 marzo 1987.

Tutto ciò sta a dimostrare che l'abbandono gratuito di un fronte avanzato della lotta per la democrazia e lo Stato di diritto in Argentina — quello del pieno corso della giustizia nei confronti dei crimini dei militari — poteva solo portare ad un più aggressivo attacco delle forze reazionarie contro il fronte di ripiegamento.

La relativa facilità con la quale il governo, nonostante tutto, è riuscito a circoscrivere e dominare i focolai di sollevazione, con un appoggio senza precedenti da parte della popolazione e delle forze politiche e sociali, dimostra che il calcolo della forza reale che stava dietro la protesta nelle caserme era sbagliato per eccesso, e che era sbagliato per difetto quello delle risorse e della capacità di mobiltiazione di cui oggi dispone la società argentina per opporsi ad ogni tentativo di prevaricazione militare e di ritorno al passato; dimostra che è la fermezza del governo, e non l'esitazione e il compromesso, che può assicurare il pacifico progresso della democrazia argentina. Il suo futuro sta *anche* nella capacità di elaborare e superare il passato attraverso la coscienza storica della nazione e la giustizia. Ma di tutto ciò l'approvazione della legge della "obbedienza dovuta" non sembra tener conto ed allontana drammaticamente le parole pronunciate dal Pubblico Ministero Strassera nella requisitoria al processo contro i capi delle giunte militari, il 9 dicembre 1985: non sull'oblio, ma sulla memoria può essere fondata la pace che il Paese attende. □

1992: 500 anni dalla conquista dell'America

IN UNA recente riunione dell'esecutivo della Lega Internazionale (Milano, maggio '87) e della Fondazione Internazionale (Roma, marzo '87) è stato approvato un Progetto di ricerca/intervento dal titolo "1992: 500 anni dalla Conquista dell'America", che i due organismi realizzeranno insieme entro il 1992. Conquista e non "Scoperta" o "Incontro", termini usati dagli apologeti di questa impresa, perché "Conquista" meglio simbolizza la storia del continente americano di questi 500 anni: il genocidio organizzato o estemporaneo, la nascita del colonialismo, estesosi successivamente all'Asia, all'Africa e all'Oceania, la distruzione di centinaia di culture, l'imposizione di un modo di produzione, di una cultura, di religioni che nulla avevano a che vedere con l'evoluzione naturale delle genti del continente. E la nascita infine di strutture che condizionano ancora ai giorni nostri lo sviluppo e la sovranità di gran parte dei paesi del continente americano.

La storia reale dell'America ci impedisce di condividere i festeggiamenti organizzati a livello ufficiale per commemorare questa data, a partire dalla stessa scelta della parola-chiave utilizzata come simbolo: "Scoperta". È inutile polemizzare su che cosa sia stato realmente scoperto, ciò che piuttosto ci sembra incredibile è che alla vigilia del 2000 ancora si cerchi di negare l'esistenza di un popolo (il popolo indio) che vive in America da 30 mila anni, e che ha pagato le conseguenze dell'essere stato "scoperto", insieme alle sue terre, con l'annientamento pressoché totale, culturale e fisico, attraverso un processo di genocidio qualificabile come il più terribile della storia dell'Umanità.

Allo stesso modo rifiutiamo il termine "Incontro", perché un incontro è conoscenza reciproca, tra due o più realtà, in cui non esistono rapporti di dominazione, violenza ed espropriazione come è invece avvenuto nel caso della storia americana.

Il progetto si articola in 5 settori: storia, religione, comunità indigene, cultura, scienza e tecnologia.

Avvalendoci della collaborazione di ricercatori, uomini di cultura, artisti, cercheremo di trovare le «chiavi per cambiare il presente», e attraverso il lavoro militante di tutte le persone sensibili alla tematica dei diritti dei popoli cercheremo di testimoniare che nel 1992 non si dovrebbe festeggiare con allegria l'arrivo di Colombo in America, ma piuttosto riflettere sulle origini delle forme di oppressione che hanno condizionato l'"ingresso" dell'America nel mondo "conosciuto", determinando l'attuale situazione di emergenza generalizzata in cui vivono milioni di persone.

Due dei principali obiettivi del progetto sono controbilanciare l'informazione divulgata dai Comitati Ufficiali e ricostruire la vera storia dell'America, riscrivendo e reinterpretando gli avvenimenti di questo periodo, affinché questa nuova visione (che già esiste parzialmente) si trasformi in un'arma utile alla ricerca di soluzioni comuni.

Saranno anche interlocutori del progetto i diversi popoli che abitano nelle terre americane: le comunità nere dei diversi paesi del Continente, vittime dell'espansione europea in passato e della miseria oggi; ci proponiamo inoltre di raccogliere l'esperienza dei popoli in lotta per la loro liberazione come parte viva, in trasformazione della storia dell'America. Non è possibile dimenticare anche il fenomeno della immigrazione bianca nel XIX-XX secolo: questi lavoratori e contadini che fuggivano lo sfruttamento o la repressione spesso furono introdotti in America come lavoratori-schiavi condividendo, in un primo momento, la fortuna di americani e neri.

La presenza bianca, maggioritaria in alcuni paesi, non può essere sottostimata, soprattutto perché oggi è la classe/razza che monopolizza il potere politico-economico in quasi tutti i paesi americani, ma esiste al tempo stesso un proletariato bianco che lotta e lavora accanto al meticcio, al mulatto, al nero, all'indio.

Tra gli interlocutori identificati sono di vitale importanza, per raggiungere gli obiettivi enunciati, i Popoli Indigeni, attraverso le loro organizzazioni rappresentative. Popoli che, oggi come sempre, lottano per il proprio diritto alla sopravvivenza, a mantenere la propria cultura, religione, organizzazione economica, alla propria terra. Diritti continuamente e sistematicamente violati sia dai colonizzatori sia dagli stati indipendenti. Questi popoli, che in alcuni paesi sono ancora la maggioranza della popolazione, sono stati ancora una volta dimenticati ed emarginati da quelli che si preparano a "festeggiare" nel 1992, e incontrano grandi difficoltà per far conoscere i loro problemi in Europa. Terzo importante obiettivo del progetto è la collaborazione attiva con essi, affinché possano essere ascoltati in questa occasione importante per la storia dei due continenti, e affinché la loro versione della storia possa arricchiere la riflessione generale.

Bianca Dacomo Annoni e Alfredo Luis Somoza

Chiunque sia interessato al progetto ed intende aderirvi, come singolo o come organismo, centro ecc., è pregato di mettersi in contatto con la segreteria di coordinamento del progetto in Milano, Italia, presso Lega per i Diritti e la Liberazione dei popoli — Comitato 500 anni — via Bagutta 12 — 20121 Milano — Responsabili: Bianca Dacomo Annoni e Alfredo Luis Somoza.

Il Cipec (Centro di Iniziativa Politica e Culturale) partecipa organicamente al progetto e darà il suo contributo alle varie iniziative che si organizzeranno nel quadro del progetto stesso.

LA LENTA MARCIA DELL'ALBANIA

Sotto il peso di un isolamento economico e culturale voluto e teorizzato, la ricerca del ''nuovo uomo socialista albanese''

di TIZIANO TUSSI

INNANZI tutto bisogna liberarsi dalla storia occidentale. L'Albania assomiglia ad un paese orientale o ad un paese del terzo mondo. la grossa differenza è che in atto una ''lenta marcia'' verso il socialismo, che non ci sono ''bidonvilles'', che lo Stato è ateo (dal 1967 non eistono più chiese funzionanti come luoghi di culto), e che, forse senza nemmeno che i governanti lo sappiano, se qualche cambiamento ''intelligente'' avverrà nei prossimi anni, potremmo forse assistere ad un modo nuovo di costruire il socialismo.

Cercando di dare un quadro molto sintetico di quello che sta accadendo e di quello che potrebbe dire che è in atto un tentativo (inconscio?) di creare una miscela tra un regime polpottiano, psicologico più che fisico, e un nuovo umanesimo. Da tale connubio potrebbe scaturire un ''nuovo uomo socialista albanese'' che dovrebbe sapere rispondere alle domande esistenziali, che si materializzano inevitabilmente con l'industrializzazione, senza le tensioni distruttive che sono oramai comuni al mondo capitalistico-borghese. Purtroppo per ora del secondo pasaggio, l'umanesimo, non si vedono che pochi segni e le dichiarazioni del regime.

La politica

Il regime albanese basa la sua politica su alcuni fattori molto chiari e nel complesso classici. Teoria rigida, marxista-lenninista, forte pressione psicologica sulle masse, presenza di alcuni privilegi anche se limitati, di una ristretta classe sull'albanese medio, stampa indirizzata a senso unico.

Di buono c'è che questo dogmatismo non è mai stato svenduto, imbiancato di nuovo dogmatismo e poi riproposto. La linea politica di forte ostilità verso gli Usa è sempre stata dogmaticamente coerente. E la coerenza di questi tempi è una cosa rara. Il 1960, anno in cui i russi se ne sono andati e il 1978, anno in cui sono cessati i raporti con i cinesi, sono due momenti grossissimi della storia albanese, della ''vera'' storia albanese, che è quella recente, avendo vissuto questo paese di storia riflessa dopo l'occupazione illirica del VII° secolo a.C. Queste due rotture sono costate molto all'Albania. Politicamente ed economicamente hanno voluto dire l'isolamento per due volte.

Un incontro avuto con un dirigente dell'Unione Professionale, i sindacati albanesi, a Tirana è stato molto significativo. Il dirigente dopo un'introduzione alle nostre domande dava risposte sfuggenti o scontate. Ad esempio alla domanda: «Dalle tue dure parole sembra che solo in Albania si stia seguendo la ''retta via''. In tutto il resto del mondo non c'è nulla che vada bene. Questo vuol dire forse non

riconoscere le differenze storiche in cui le varie classi operaie, e quindi anche quella italiana, hanno dovuto agire, e quindi non dare importanza comunista alle loro lotte». Risposta: «Compagno mi dispiace, ma è... così. Leggi i libri del nostro dirigente Enver Hoxha e ti farà bene».

Allora dov'è il lato positivo del dogmatismo albanese? Uno l'abbiamo già evidenziato prima. Essi pagano sulla loro pelle le loro scelte. La solitudine, l'isolamento, l'assenza di una "fraterna amicizia" li lascia ad una soglia di povertà molto alta.

L'altra risposta va ricercata nel continuo sforzo per migliorare le condizioni del paese che si rivelarono disastrose al momento della liberazione nel 1944. Tal sforzo prosegue tutt'ora con molta determinazione.

L'economia

Nel 1944 l'Albania si liberava, praticamente da sola, a parte la presenza di partigiani jugoslavi, distaccati come consiglieri, dalla presenza dei nazisti tedeschi. Il paese era ancora un paese medioevale. Una ex-colonia dell'imperialismo europeo che l'Italia aveva perso nel settembre dell'43 al momento dell'armistizio con le truppe alleate. Il regime precedente al '39, data in cui l'Italia si ammise di fatto l'Albania, era una monarchia retta da ReZog. Un re mosso praticamente dagli interessi prima slavi poi italiani. Malaria, analfabetismo, assenza totale di una classe borghese imprenditoriale nazionale, lunghezza della vita a 38 anni, facevano del paese il Terzo mondo d'Europa. Nei già poveri Balcani l'Albania occupava l'ultimo posto.

Il nuovo regime socialista ha dato alcune sicurezze agli Albanesi. La vita media si è allungata a 70 anni circa, l'anafabetismo è scomparso quasi totalmente, l'assistenza sanitaria è indubbiamente molto presente. Dare la possibilità di avere una vita in qualche modo più comoda non è cosa da poco. Le case vengono fatte, e anche se non sono tutte intonacate, anche se non sono "belle" come le nostre (che non bastano per tutti), ci sono. In occasione del terremoto del 1979 la ricostruzione e la costruzione di nuovi alloggi è durata solo cinque mesi di tempo. Non abbiamo visto baracche, la luce arriva dappertutto. C'è una pensione per i lavoratori, la disuguaglianza nei salari è 1-2, ferie annuali, assenza di tensioni psichiche.

L'assenza di tensioni sta anche a significare che l'industrializzazione albanese è molto bassa. E questo è il punto cruciale di tutta l'analisi che si può fare sul paese. Quarantatre anni di potere popolare hanno dato, a livello economico, risultati minimi se si considera il tempo impiegato, anche se sono stati traguardi importanti rispetto al passato, anche recente, dell'Albania. Le condizioni in cui agisce l'industria sono determinate da una larga presenza di ignoranza industriale che si può riscontrare anche ad una lettura superficiale.

Per le strade circola di tutto: tutto quello che può circolare. All'estetica non si guarda certo. Carretti di ogni tipo con le ruote più disparate vengono trainati fino, probabilmente, allo schianto finale. Camion scassati, pulmann di linea vecchi e brutti, moto antiquate che chissà da dove vengono. Comunque la produzione albanese è principalmente di pezzi di ricambio, lo si deduce anche dall'uso di trattori a cingolo, dove il cingolo non dovrebbe essere presente come in pianura. Non esiste una fabbrica per cinturati, non è raro vederne di cinesi, anche in pessime condizioni, impiegati fino all'osso. Quando proprio non possono più sopportare un mezzo di trasporto a motore vengono impiegati sotto i carretti.

La meccanizzazione dell'agricoltura è al di là da venire. La produzione si avvale di meccanismi fisici semplici. Per l'irrigazione, per portare l'acqua in zone particolarmente difficili da raggiungere si fa uso di sifoni, si spianano le montagne con picconi e pale usando il lavoro volontario che gli studenti devono dare un mese all'anno.

Sorgono villaggi dal niente, aziende di Stato agricole dove prima c'era il nulla. Tutto viene fatto però lentamente. Si preferisce "contare sulle proprie forze" anche se questo vuol dire quasi sempre non arricchirsi di nuove conoscenze. I dirigenti albanesi mettono sempre in pratica il concetto che «nuove conoscenze derivate dall'estero sono uguali a dipendenza politica dallo straniero». Questa asserzione si rivela però una grossa e pensante palla al piede.

La cultura

Nell'incontro avuto con Isamail Kadarè, un romanziere albanese conosciuto anche in Italia sono venute altre pezze d'appoggio allo sforzo di "sentirsi popolo" degli Albanesi.

Kadarè sosteneva, citando studiosi stranieri, che la cultura greca si era nutrita delle culture dei popoli vicini, quindi anche degli Illiri, ne aveva succhiato l'intima essenza, l'aveva portata in scrittura e prorogata come propria.

Teoria suggestiva, che cerca di descrivere gli antenati degli Albanesi moderni attraverso una purezza tramandata nei secoli.

Più realistico e meno ottusamente nazionalista sarebbe guardare alla storia passata come storia dominata e come storia liberata solo dalla fine della seconda guerra mondiale. Vedendo le cose come realmente sono "andate" si potrebbero valutare giustamente tutti i ritardi nella concezione della vita sociale che esitono in Albania. Capire la repressione secolare subita, rendersi conto degli sbalzi storici a cui il paese è andato incontro, sarebbe il primo passo per rapportarsi al resto del mondo "evoluto".

Problemi civili quali aborto, omosessualità, follia, ecologia, contraddizioni nel paese e nel partito potrebbero trovare sbocco più agevole dalla semplice negazione con cui vengono ora liquidati. L'omosessualità viene infatti punita con dieci anni di prigione. L'aborto è vietato e limitato all'aborto terapeutico in casi evidenti, per i pazzi c'è il manicomio e nel fidanzamento la parola data è costrittiva per il futuro matrimonio.

È chiaro comunque che se non cambiano i modi della produzione se non cambiano i rapporti tra i produttori e la produzione non si può certo pensare che questi problemi "sovrastrutturali" cambino da soli. E qui si chiude il cerchio. Solo un lavoro che libera l'uomo dalla fatica forsennata può portare alla riflessione su temi che sembrano e sono impensabili in questo momento in Albania. □

Discorso sulla guerra e sulle donne

di ALESSANDRA BOCCHETTI

Questo articolo è stato precedentemente pubblicato dal Centro Culturale Virginia Woolf di Roma. Democrazia Proletaria lo propone ai propri lettori su concessione dell'autrice.

IL TEMA della pace, si dice, dovrebbe appartenere soprattutto alle donne. A molti piacerebbe che il Movimento delle donne si convogliasse, planasse sul tema della pace, forse sarebbe meno fastidioso, più innocuo e servirebbe a tutti finalmente. Da parte del Movimento invece c'è una certa difficoltà ad accettare questo punto di vista, perché in effetti la guerra non la vogliono nè gli uomini nè le donne, perché non la dovrebbero volere soprattutto le donne? Perché soprattutto le donne dovrebbero chiedere la pace?

Forse perché, come sempre, si fa loro carico di una tenacia e di una pazienza eccessiva e visionaria, che nessun altro potrebbe avere, tanto da riuscire a colmare l'enorme distanza che c'è tra il fare qualcosa di simbolico, come fare marce, filare fili di lana intorno alle basi nucleari, stendersi per terra simulando la morte e la concretezza di un sistema, un'organizzazione, una logica che costruisce la guerra, a cui la guerra sembra necessaria? Perché le donne? che per di più in questa logica, in questa organizzazione, in questo sistema, proprio in quanto donne, non hanno alcun potere, nè voce in capitolo e scarso valore?

Se si fosse più attenti ai documenti, agli scritti che il Movimento delle donne ha prodotto in questi ultimi tempi — mi riferisco al cuore politico del Movimento, quello che si dice sia morto o disperso e che invece esiste ancora e produce molti discorsi e passioni, quello che un tempo con una maggior precisione geografica si chiamava il Femminismo — ci si accorgerebbe che le donne hanno scoperto che chiedendo si ottiene poco o nulla, e che così facendo, si conferma un'immagine di sè assai povera e che la più grande povertà è quella di avere un'immagine povera di sè.

Oppure si ricorre a loro come bambini si ricorre alla mamma che ci salvi da un pericolo grande, da un brutto sogno. Ma questo non è un brutto sogno e per di più anche le donne hanno paura.

Oppure si vuole delegare alle donne proprio la rappresentazione della paura, perché da secoli e secoli esse sono state viste come più deboli, più fragili quindi naturalmente più paurose, e la paura è stata sempre un brutto sentimento di fronte al suo opposto: il fulgido coraggio, ingrediente necessario ed imprenscindibile della virilità. Eppure sappiamo tutti che anche gli uomini hanno paura e che anche le donne sono molto coraggiose. Ma questo fa parte degli stereotopi dell'identità sessuale della nostra cultura, di cui nessuno dei presenti è responsabile ma con cui noi tutti, uomini e donne, facciano i conti.

Ma come ho tentato di spiegare a mio figlio il valore del pianto la volta che l'ho sentito dire a suo fratello: «piangi come una femmina» e non ho pensato di smentirlo, così non voglio smentire la paura delle donne, ma anzi ragionarci su, tentando di rintracciare proprio là quel segno di specificità di donne contro la guerra che è così difficile da trovare.

Quello che comunemente si chiama paura, scarso coraggio, debolezza delle donne ha una delle sue radici nella accertata difficoltà delle donne a staccare il proprio pensiero dal proprio corpo, il non riuscire a prescindere dal fatto di essere di carne e di ossa e quindi mortali, come lo sono tutti d'altra parte, ma per loro evidentemente è una realtà più vera che per gli uomini.

Per scoprire il perché un po', ma poco, ci può aiutare la biologia: indubbiamente questo corpo di donna capace di contenere un altro corpo, che impiega del tempo a costruire, produce un legame assai stretto, altri direbbero una confusione *tra vita e dare vita.*

Ma molto di più ci può aiutare la storia, la storia di questa nostra cultura che ha prodotto il materno, e che ha amato il materno a tal punto da vederlo in molti luoghi sotto forma di metafora, e che lo insegna alle donne come loro destino naturale, esibendo prove schiaccianti di questa naturalità. *Si relega il materno in quella animalità necessaria ed ineliminabile che ancora resta in noi tutti, splendidi figli del linguaggio e della Ragione. Quante volte le donne nei momenti di ribellione nei confronti del materno si sono sentite rispondere: «È una legge di natura». E là, di fronte a quel muro d'acciaio, torna sempre in mente il messaggio dell'antica tiritera infantile «la mucca col vitello, la capra con l'agnello, la chioccia con il pulcino, la mamma e il suo...». Anche se io, come donna, nei momenti di pena per i miei figli, di stanchezza o anche di amore, anche l'amore può essere un peso da portare, spesso invidio gli animali che tutti dimenticano i propri figli, una volta cresciuti, al punto da non riconoscerli più. Il materno umano invece dura tutta una vita. Ma è soprattutto questo che la nostra cultura, il nostro mondo chiede e si aspetta dalle donne, e la richiesta è così forte e ben strutturata che il materno è diventato per le donne, che siano madri o no, l'unica modalità possibile, cioè accettata, di rapporto con i figli come con gli altri, a casa come sul lavoro. E poiché il mondo ha ben poco di materno, perché da altro sono dettate le sue regole, è spesso questa modalità che fa delle donne delle perdenti in partenza, che non costruisce per loro dei destini appariscenti o che li rende quantomeno maledettamente difficili o anche, per chi non ha grandi mire, non scandisce una vita serena. Alle donne, che siano madri o no, si richiede il materno e le si ama e le si odia per questo, si ricorre a loro nei momenti di miseria e ci si allontana da loro nei momenti ricchi e forti. Ma sapere e dire questo non basta a liberarsi le spalle da un fardello troppo pesante e scomodo, poiché il materno, appartenendo alla storia delle donne, fa le donne così come sono oggi, ed è ancora nel materno che milioni di donne investono la loro intelligenza ed energia, essendo impossibile per loro o quanto meno difficile, avere altra immagine di sè.*

Eppure a ben guardare, questo materno dovrebbe essere catalogato tra i cattivi sentimenti es-

DIBATTITO

sendo il più egoista di tutti ed il più materiale. Infatti una donna, rispetto ai propri figli, non sa bene dove finisce il proprio corpo e comincia il loro, non riesce bene a separare la loro gioia dalla sua, la loro sicurezza dalla propria. E pensando anche che questa finisce per essere l'unica modalità di rapporto che questa nostra cultura le concede con il mondo, abbiamo trovato un'altra ragione del perché una donna non riesce facilmente a dimenticare il suo corpo, perché probabilmente ne dovrebbe dimenticare altri, tanti altri.

Dunque, abbiamo trovato due confusioni che alla donna danno la sensazione di essere più corpo degli altri: questo suo proprio corpo che finisce per trovarsi in altri corpi e la sua vita che si confonde con il dare vita.

Ma esiste una terza condizione, determinata sempre dalla cultura e dalla sua storia, che fa sentire una donna più mortale dei mortali: la sensazione di essere preda, che il suo corpo in quanto

corpo di donna può essere preda di un corpo di uomo in quanto uomo. Ma perché parlare di sensazione? Se tra sensazione e sentimento c'è solo una differenza di tempo, la sensazione dura pochi secondi ed il sentimento invece ha una durata più lunga, dovremmo piuttosto dire che le donne, tra i tanti sentimenti, possiedono anche questo; sentimento amaro perché, se il materno conferisce identità sessuale alle donne attraverso l'amore, l'esser preda conferisce identità sessuale attraverso la paura; sentimento misterioso, perché, se il materno ancora oggi può apparire necessario, l'essere preda appare totalmente senza ragione, la sola debolezza fisica non giustifica affatto la violenza.

E se il materno, così come ne parliamo, è un sentimento moderno, che appartiene quasi al nostro secolo, il sentimento di essere preda è antichissimo ed è stato presente nella storia delle donne da secoli, tanto da diventare un sentimento così perfettamente introiettato che è difficile vedere fin dove arrivano i suoi effetti. Parlandone in questi termini, non vorrei che si pensasse ad un sentimento ancestrale ereditato geneticamente, esso è invece presente quotidianamente nella vita di tutte, le accompagna fin da bambine, viene loro insegnato, ha una parte fondamentale nell'educazione che ricevono. A pensarci bene, l'accetazione profonda di questo sentimento, da parte delle donne, concede loro un'altra modalità di rapporto possibile con il mondo: la seduzione, potere muto però, il cosiddetto potere dei poveri, da secoli e secoli indiscusso potere femminile.

Il sentimento di essere preda, dunque, forma le donne come l'esperienza amorosa e, non sappiamo ancora bene, come, quando, dove l'uno invada l'altro, perché di questo le donne hanno una certa reticenza perfino a parlarne tra di loro; per difendere la propria vita e quei pochi spazi guadagnati si sono abituate a fare i conti con questo sentimento in solitudine, questa solitudine permette loro di diagnosticare questo sentimento come privato proprio, quindi come meno grave, in fondo più curabile. Noi donne scherziamo sempre quando raccontiamo le nostre tattiche cittadine di fuga, oppure denunciamo e chiediamo alle istituzioni, allo Stato, di essere difese e di punire. Ma denunciare e chiedere forse fanno parte del tentativo di far capire le donne, ma non ancora di capirsi, per questo è necessario ancora un lungo e difficile lavoro di riflessione delle donne con le donne. È necessario capire cosa succede in un soggetto quando è costretto a vivere con un sentimento di continuo pericolo, non per aver fatto del male a qualcuno e tema la vendetta, non perché partecipi ad una azione clandestina, non per amore del rischio, ma solo perché possiede un corpo di donna; e quanto questo informi la sua capacità di amare e soprattutto quella di essere amato.

Se le donne possono rinunciare alla maternità e sfuggire in teoria al materno, il loro corpo le inchioda comunque al sentimento di essere preda. E per non trovarci anche noi a raccontare cosa *non* è una donna, ma per cominciare a dire cosa è, non limitiamoci a denunciare cosa questo sentimento toglie alle donne, è necessario dire anche cosa da. Esso da alle donne ancora una volta l'impossibilità di dimenticare il proprio corpo.

Dunque la donna ha almeno tre ragioni forti, la maternità, il materno ed il sentimento di essere preda, che la fanno più corpo degli altri.

Questa impossibilità di prescindere dal corpo costruisce per le donne una sorta di pensiero materiale. Le donne pensano attraverso l'esperienza del loro proprio corpo e la loro teoria, quando la fanno, nasce sempre dall'ascolto di altri corpi che, per meglio ascoltare, portano nel proprio. Da un punto di vista tradizionale, si dice che le donne sono incapaci di pensiero astratto, sono negate al cosiddetto Pensiero Puro. In effetti, se per pensiero astratto si intende un pensiero che nasce dalla dimenticanza-negazione del corpo, alle donne non risulta facile e la storia lo dimostra.

Non esistono donne filosofe, le poche alle quali si attribuisce questa onorevole definizione hanno voluto sperimentare sempre con il loro corpo ciò che andavano pensando: penso a Simone Weil per esempio. Ed esistono poche donne scienziate, tutte lavorano per il presente, è il presente che fornisce loro itinerari di ricerca. Il pensiero della fame nel mondo fa inventare ad una di esse le proteine sintetiche e non il pensiero di quando al mondo non ci sarà più nulla da mangiare. Dalle poche notizie che ne abbiamo, ci sembra assente in loro la dimensione di inventare quello che non c'è in una situazione che verrà.

Le donne per certi versi sembrano corte di immaginazione, gli uomini no. Gli uomini sono capaci di inventare e costruire tante bombe per una guerra che verrà che se saltassero tutte in aria il nostro pianeta non esisterebbe più. Questo perché gli uomini hanno la possibilità di prescindere dal loro corpo tanto da dimenticare che su questo pianeta abitano anche loro.

Sono più liberi, certo perché sono esenti da quelle tre *confusioni* che danno forma alle donne: per loro la vita non è dare vita, il loro corpo è proprio il loro e non è necessariamente preda di nessuno. A questa libertà degli uomini si dice che tutti noi dobbiamo molto, dobbiamo quello che comunemente si chiama il progetto, cioè avere delle condizioni di vita migliori, morire meno facilmente, saperne di più su noi e sul mondo. Ma oggi questa libertà, questo pensiero senza corpo, questo Pensiero Puro, ha prodotto una condizione limite, infatti oggi, in nome della scienza e del progetto, ci ritroviamo tutti ad interrogarci sulla sopravvivenza della vita sulla terra.

È così che questo pensiero, che tanto abbiamo ammirato ed invidiato, soprattutto alle donne oggi appare come un pensiero monco. Soprattutto alle donne perché, se gli uomini hanno *inventato* per la vita di tutti, le donne per la vita di tutti hanno faticato tanto e continuano a farlo.

Ora se l'uomo inventa la sua morte, che dovrebbe essere poi la morte di tutti, e la donna continua a faticare per la vita, la solida coppia delle origini, che tutta una iconografia mostra unita in una strada che va verso l'infinito, ha tutte le ragioni di entrare in crisi.

Ma eccoci dunque tornare al nostro tema della guerra e della pace.

Quando sento parlare gli uomini delle loro guerre, quando sento i nostri padri ed i nostri nonni raccontare le loro traversie, mi commuovo sempre molto, perché questi racconti sono sempre pieni di vita e di paura di morire, di paura di non farcela e di forza. A dire il vero sono gli unici racconti degli uomini che mi piacciono, forse perché raccontano sempre del loro corpo e la distanza tra loro e me diminuisce.

Sono belli anche i racconti delle donne che hanno fatto la guerra, anche se nei loro racconti c'è qualcosa in più. balena a tratti un certo entusiasmo di quel vivere fuori da regole e ruoli, lontane da percorsi abitudinari. Basta sentire le donne che hanno fatto la Resistenza, se non le si ascolta con l'orecchio preparato solo agli ideali, raccontano un'esperienza di vita a causa della quale spesso per loro è stato assai più buio ed ottuso che per

gli uomini tornare a casa. Con questo non voglio dire che la guerra è bella, gli uomini e le donne, di cui amo ascoltare le storie di guerra, la guerra non l'avevano voluta ed anche di questa innocenza erano belle le loro storie.

Poi queste guerre avevano degli ideali, non importa qui se giusti o sbagliati, veri o falsi, o quanto meno delle giustificazioni: che il proprio paese potesse diventare più potente e più ricco, oppure difendere il proprio paese, oppure affermare un'idea e volerla realizzare.

A nessuno sarebbe venuto in mente di fronte a queste guerre di separare la storia degli uomini dalla storia delle donne, di guardare alla differenza; quelle guerre sembravano proprio appartenere alla stessa comune storia.

Ma la guerra nucleare, per la quale sarebbero soprattutto le donne a dover chiedere pace, è una guerra diversa da tutte le altre che finora si sono potute raccontare e vedere.

Questa guerra se ci sarà, non sarà fatta da nessuno, sarà una guerra senza corpi, senza esperienza, a causa della quale sarà possibile solo morire o forse, nell'ipotesi che spesso appare la peggiore, sopravvivere. Di fronte alla sua possibilità qualsiasi ragione si vanifica. La necessità di difesa o l'ideale di libertà o anche l'idea di dominio che costruivano le altre guerre, al cospetto della guerra nucleare, sono moventi troppo deboli per l'immagine di una catastrofe così grande. L'astrattezza della guerra nucleare ha il potere di annullare qualsiasi sentimento, desiderio o discorso, sarà una guerra senza vincitori nè vinti, un'idiota guerra da dei, in un mondo dove gli dei non esistono.

È di fronte a questa guerra che le donne dovrebbero chiedere pace? A chi? ai poche potenti che la potrebbero decidere? E poi come chiedere? sfilando per le strade, scrivendo documenti di protesta, tessendo fili di lana intorno alle basi nucleari? E cosa chiedere? che la guerra non si faccia, che non si costruiscano più armi, che si distruggano quelle che esistono? Ma le donne hanno un rapporto così concreto con la vita, così materiale da riconoscere subito di fronte a loro l'astrattezza e quindi la sordità di un sistema che immagina e costruisce una guerra senza corpi.

Una donna, di ritorno da Comiso, raccontava che una notte, dormendo sotto un tendone e faceva freddo e aveva piovuto ed il campo era un mare di fango, si trovò a chiedersi cosa facesse il suo corpo in quel momento, dove stava, se questo periodo di grande disagio e sofferenza fisica appartenesse davvero alla sua vita, che significato aveva chiedere con un corpo vivo, il suo, non pane, non libertà, non condizioni di vita migliori, ma semplicemente il diritto di vivere. Raccontava come di tanto in tanto le venisse la tentazione di sentirsi debole ed impotente, e come una domanda precisa le martellava in testa: «Cosa faceva là lei, lei — corpo di donna?».

Ed eccoci dunque, arrivare alla ragione di questo lungo discorso, alla domanda-movente: esiste un discorso di donne contro la guerra? Esiste nella lotta per la pace uno specifico femminile che fa delle donne i soggetti-agenti principi di questa lotta?

Ma, se parliamo di specifico femminile, dobbiamo parlare di una dimensione che accomuna tutte le donne, così come abbiamo attribuito l'immagine di questa guerra ad uno specifico maschile: la dimenticanza-negazione del corpo, anche se milioni di uomini questa guerra non la vogliono lo stesso. Dovremo quindi trovare una dimensione che accomuna le donne che lottano per la pace con gesti e parole, e le donne che della pace non si occupano, che forse non vedremo mai sfilare con un cartello in mano, che forse non temono neanche la guerra perché magari non sanno delle angosce del nostro tempo, ma che anch'esse lavorano concretamente per la vita quotidianamente nelle loro case, e dovremo tener conto anche delle guerrefondaie, se ce ne fossero, delle donne che invece la guerra la vorrebbero, per motivi loro, impossibili da precisare.

Che cosa dunque accomuna questi tre tipi di donne sul tema della guerra nucleare e della pace?

Alla fine di questo lungo ragionamento appare chiaro che tutti e tre questi tipi di donne questa guerra, più di ogni altra, non avrebbero po-

tuto pensarla. Esse sono estranee non solo alla logica ed al sistema che la sta preparando, ma soprattutto, sono estranee all'immaginario che ha permesso la sua eventualità. Una donna, almeno come sono le donne fino ad oggi, non avrebbe mai potuto dimenticare che in una parte di questo pianeta c'era anche la sua casa, non avrebbe mai potuto dimenticare il suo corpo tra gli altri, quindi non avrebbe potuto immaginare una guerra dove non vince nessuno, e non avrebbe mai avuto l'idea di disfare in così breve tempo milioni e milioni di corpi che per tanto tempo ha costruito con pazienza e fatica, pene e gioie. Perché l'abbiamo già detto, niente può pensare-inventare una donna prescindendo dal suo corpo, a lei è stata resa impossibile quella facoltà di astrazione necessaria a pensare e ad organizzare questa guerra nucleare, guerra-gioco, essenza, distillato di tutte le guerre, guerra-idea, senza durata e senza corpi. Lei non ne sarebbe stata capace, neanche fosse amante della guerra, guerrafondaia, come l'abbiamo chiamata.

È l'estraneità dunque lo specifico femminile che tanto abbiamo cercato di fronte all'immagine della guerra nucleare ed ai suoi effetti di sopravvivenza che necessariamente la precedono e la seguiranno.

In questo caso è l'estraneità a fondare un'identità collettiva di donne. Perché dunque dovrebbero essere le donne a chiedere la pace? La chiedano piuttosto gli uomini, in nome della loro identità collettiva, in nome di quell'orgoglio di essere uomo che ogni uomo possiede, anche il più misero, il più povero, il più debole, il più idiota, quell'orgoglio che li ha fatti sentire più forti, più capaci, più intelligenti delle donne, quell'orgoglio che li ha fatti sentire i padroni del mondo. Che scendano in piazza loro, insieme agli scienziati pentiti, agli uomini di governo di buona volontà disposti a disfare quello che hanno costruito fino a ieri, a costruire l'ipotesi della pace così come hanno costruito l'ipotesi della guerra, poiché le donne non possono chiedere, perché dell'estraneità non si può chiedere nulla, e giudicare lascia il tempo che trova.

Ma l'estraneità quando è affermata con forza può fare riflettere, è questa la speranza che potrebbe avere un gesto di donne per la pace, può funzionare da specchio rivelatore di errori e guasti e malanni. Ma quale potrebbe essere questo gesto forte di donne?

Le donne finora per tutto il tempo della storia hanno condiviso nel bene e nel male la responsabilità di tutto quello che si è voluto e potuto fare di questo mondo. Mai le donne hanno diviso le loro responsabilità da quelle dei loro figli, che poi sono gli uomini tutti, mai li hanno abbandonati. Ma di fronte alla responsabilità di questa guerra e delle sue atroci conseguenze le donne si dovrebbero titare indietro per la prima volta, dovrebbero cominciare ad abbandonare. È dal materno stesso, essendo questa l'unica modalità di rapporto che è loro concessa, che le donne dovrebbero abbandonare. Che la connivenza materna vada in frantumi è inevitabile, come è inevitabile oggi che un evento che ammutolisce la maggioranza degli uomini faccia parlare le donne.

Mi piacerebbe fosse scritto un documento che dica quanto le donne siano estranee a questa guerra, e le ragioni di questa estraneità e che questo documento fosse tradotto in tutte le lingue del mondo e che arrivasse a più donne possibili e che resti come testimonianza di quanto le donne non siano responsabili di questa guerra che verrà se verrà, nè di questo clima di sopravvivenza che impoverisce tutti. Che resti scritto da qualche parte che tutto questo le donne non l'hanno voluto perché non l'avrebbero potuto neanche pensare. Mi piacerebbe fosse scritto su di una lastra di metallo indistruttibile, che fosse messa in un punto sicuro della terra, dove non c'è niente da distruggere, magari in un deserto, perché solo così avrebbe più probabilità di conservarsi. In modo che coloro che verranno, se verranno, se riusciranno a leggere questo messaggio, sappiano che la distruzione della vita su questa terra, messa in opera da chi ha potuto immaginarsi senza corpo, le donne non l'hanno voluta, e che a tutto ciò a cui si troveranno di fronte: le stagioni impazzite, l'aria avvelenata, la terra sterile, la distruzione, e la morte, le donne non avrebbero potuto volerlo.

O nella speranza più forte che qualcuno ascolti prima questo messaggio, e si senta così povero e solo da cambiare la propria idea sulla guerra, sul mondo, sulla vita, sulla scienza, sul progresso, sugli uomini e sulle donne. □

DIBATTITO

Classi sociali e lavoro negli anni ottanta

di FRANCESCO PREZZI

NELL'ATTUALE dibattito politico, avviato a partire dall'analisi delle mutazioni strutturali e delle trasformazioni tecnologiche, sta diventando rilevante, particolarmente pericolosa e diffusa, in aree intellettuali ma anche nelle principali espressioni dei mass media una feroce critica del marxismo e delle sue categorie interpretative, che, forse, non ha avuto uguali nella storia degli ultimi anni. Ma ad una attenta analisi, si può vedere, che la critica al marxismo non si rivolge tanto contro il pensiero di Marx, che nemmeno sembra essere stato letto, piuttosto contro A. Smith.

Purtroppo nella sinistra il marxismo è stato letto molto spesso o attraverso gli interpreti della Seconda Internazionale (Kautsky) o attraverso l'ortodossia terzinternazionalista: questa conoscenza mediata e distorta del marxismo non ha trovato una giusta risposta da parte delle forze intellettuali della sinistra, anzi molte di queste, quasi psicologicamente liberate da un complesso di Edipo, si sono gettate a far scempio a loro volta del marxismo stesso (Sylos Labini, Zolo, Ruffolo, Napolitano e Lama...) La critica all'analisi marxiana si basa su una concezione quasi esclusivamente sociologica della società e non tanto su una analisi storico-politica della formazione delle classi e della loro interazione dialettica.

L'attività produttiva e commerciale in genere viene divisa secondo uno schema che potremmo assimilare più alla geologia che all'economia politica. A seconda dell'ordine in cui le attività produttive e commmerciali si sono presentate sulla scena della storia, si sono divise in settori: primario (agricoltura), secondario (industria), terziario (tutto ciò che non è nè industria nè agricoltura) e... per gli ultimi "geologi economici", quaternario (servizi alle imprese o terziario "produttivo").

Usando questo schema oggi si vuole dimostrare come il settore secondario (il cosiddetto settore industriale) sia in diminuzione, e così, come l'agricoltura, per numero di addetti, ha ceduto il posto all'industria, l'industria, per numero di addetti, ha ceduto il posto al terziario e così via... Questa rozza schematizzazione è contenuta negli scritti di Zolo e di altri.

Sebbene nel terziario vengano inserite sia attività commerciali, sia attività di servizi (scuole, ospedali ecc.), sia attività prettamente industriali (alberghi), queste affermazioni non sono basate su una analisi corretta delle classi e possono dar ragione a chi sostiene che tendenzialmente la classe operaia è in diminuzione, mentre sarebbe in ascesa il ceto intermedio, che trova suo riferimento nella cosiddetta «classe media urbana» (Sylos Labini *Le classi sociali negli anni '80* marzo-maggio '86). In detta classe si troverebbero raggruppati, indipendentemente dai rapporti di produzione o dai rapporti d'impiego, impiegati privati, impiegati pubblici, artigiani.

I cultori di questa tesi, specie quelli provenienti dalla sinistra, hanno o hanno avuto in passato una visione spesso idealistica della classe operaia (i lavoratori dalle mani callose e in tuta blu), confondendo l'operaio con il semplice produttore manuale di merci. Delle due concezioni di lavoro produttivo che si intrecciano nella opera di A. Smith, Marx accetta solo quella che indica nei produttori di valore e di plusvalore i lavoratori produttivi, mentre respinge quella visione che vede il lavoro produttivo solo in quel lavoro che si fissa nella merce — nel senso di modificarne le caratteristiche fisiche.

A. Smith sembra usare lo stesso concetto di Marx, quando parla di lavoro che si fissa nella merce, ma in realtà intende una cosa completamente diversa. Il lavoro di cui parla Smith è «lavoro reale, o attività produttiva conforme allo scopo» (legata ai valori d'uso); Marx invece parla di «lavoro sociale uguale, come tempo di lavoro» (legato ai valori di scambio) (*Per la critica dell'economia politica*). In base alla definizione di Marx viene allargato il concetto stesso di merce anche a quelle prestazioni che svaniscono con l'esaurirsi del loro effetto (trasporti, musica ecc.). Marx, avendo A. Smith un concetto riduttivo di merce, lo accusa infatti di «grettezza scozzese». Va inoltre ricordato che il concetto di "lavoro produttivo" in Marx non è tanto legato alla categoria merce, anche se è in rapporto diretto con essa, quanto al concetto di valore, plusvalore e capitale. «Uno scrittore è lavoratore produttivo non in quanto produce idee, ma in quanto arricchisce l'editore che pubblica i suoi scritti, o in quanto è lavoratore salariato di un capitalista». (Marx *Teorie sul plusvalore*). Il riferimento alla produttività degli operai salariati è rispetto al capitalista e non rispetto alle merci o alle pretazioni in genere. Questo tipo di analisi è molto chiara in quello che sarebbe dovuto diventare il quarto libro del *Capitale*, e che è stato pubblicato sotto il titolo di *Teorie sul plusvalore*. Un lavoro, dal punto di vista di un lavoratore, è sempre produttivo; ma per il capitalista un lavoro è produttivo solo quando produce valore, plusvalore valorizza il capitale stesso.

Altro tema che continuamente troviamo nel dibattito in corso non meno in quello tra i "marxisti" è rappresentato dal concetto di sviluppo delle forze produttive, che, molto spesso, viene confuso con la sola crescita numerica della classe operaia, cioè con l'aumento dei lavoratori salariati, mentre si dovrebbe intendere sia come sviluppo delle forze di lavoro umane, sia come sviluppo delle macchine, sia come estensione del modo di produzione capitalistico a tutti gli ambiti lavorativi. Marx di solito parla di forza produttiva nel senso di capacità produttiva. Anche qui siamo in presenza di diverse interpretazioni. Nella seconda Internazionale si è visto questo processo in modo deterministico, come un incessante sviluppo dell'industria (intesa nella concezione restrittiva, che

DIBATTITO

la vede legata al macchinismo) e delle forze di lavoro umane, fino a quando si sarebbe dovuto raggiungere uno stadio di sviluppo tale, da passare in modo automatico dal capitalismo al socialsmo.

Questo metodo interpretativo viene di fatto riproposto da Sylos Labini che dimostra, nella sua ultima pubblicazione, di essere «acciecato da puro dogmatismo e da partito preso» in quanto isola da un contesto mondiale la situazione di alcuni paesi cosiddetti industrializzati. Ciò facendo, ripropone su un piano di pura ideologia, tutto l'armamentario teorico peggiore della Seconda Internazionale, attribuendo con responsabile "corbelleria", a un Marx a lui sostanzialmente sconosciuto, una visione catastrofica del capitalismo, il quale di per sè, inevitabilmente, dovrebbe cadere sotto il peso delle sue contraddizioni, a prescindere dal necessario intervento di elementi di soggettività delle classi antagoniste. Se tale critico di Marx avesse letto la parte del Capitale sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, si sarebbe accorto che questo concetto non è posto come un "dogma", tanto è vero che vi è un intero capitolo riguardante le controtendenze alla caduta del saggio di profitto. Si parla di caduta del saggio di profitto come ipotesi di un'evenienza che può «tendenzialmente» verificarsi, qualora maturino determinate condizioni. La parola "tendenza" è già di per sè sufficientemente illuminante.

Altra visione è quella prodottasi nella Terza Internazionale. Si tratta della visione del primo partito comunista al potere in una situazione arretrata sul piano dell'industrializzazione: ne conseguiva la necessità di porre lo sviluppo al primo posto. La concezione stessa di sviluppo delle forze produttive senza dubbio ha dovuto assumere, dopo la vittoria della rivoluzione sovietica, un significato diverso da quello indicato da Marx ed è anche questa la ragione per cui si è cominciato a parlare di «accumulazione socialista». Le gravi difficoltà economiche, la profonda incertezza del gruppo dirigente dalla malattia di Lenin all'ascesa di Stalin al potere, hanno concorso e determinato un'interpretazione di «lavoro produttivo» e di «sviluppo delle forze produttive» funzionale al tipo di società. Al concetto di lavoro produttivo in senso marxiano si è sostituito l'interpretazione volta a leggittimare la spinta ad uno sviluppo produttivo di merci e di accelerazione del processo di industrializzazione del paese. È trionfato inoltre il principio di lavoro produttivo legato allo sviluppo dell'industria pesante, che una visione legata ai bisogni. È emersa la necessità di esaltare il lavoro produttivo in quanto produttivo di merci.

Questa esaltazione ha trovato il massimo esponente in Stalin e nella sua politica. La concezione staliniana ha così favorito il formarsi di una visione distorta sul ruolo della classe operaia: la classe che aveva quale suo compito principale quello di sviluppare l'industria in un paese industrialmente non avanzato. Questa esaltazione della classe operaia come pura classe di produttori di merci (non a caso in Urss si è sviluppato in una certa fase lo stakanovismo), e il venir meno del ruolo della Classe operaia ha determinato totale estraneità e scarsissima produttività, ha portato all'interno dei partiti della Terza Internazionale una distorsione della teoria marxiana.

Da queste concezioni, che si basano sulla accezione di lavoro produttivo come lavoro produttivo solo di merci, e non di plusvalore, derivano sia la politica del patto tra produttori del Pci, sia la politica modernista del Psi.

Nel Pci la linea del patto tra produttori (oggi forse meno sostenuta pubblicamente, ma comunque entrata organicamente a far parte della linea politica di questo partito), è espressione della sua natura nazional-popolare ed ha trovato e trova espressione in diverse formule. Ha avuto e ha come centro l'idea che lo sviluppo economico in Italia sia uno sviluppo essenzialmente distorto e che solo attraverso un accordo tra produttori sia possibile la trasformazione economica dell'Italia verso una linea di sviluppo avanzato.

Per produttori il Pci intende, a volte, tutti i produttori di merci (operai, artigiani, contadini), a volte, la classe operaia e il capitale avanzato. Attraverso questo patto è possibile una lotta alla rendita e ai ceti parassitari (sviluppo abnorme del terziario). Ora la teroria marxiana considera come lavoro produttivo ogni lavoro che produce plusvalore. Nel disconoscimento della accezione marxiana, il Pci equivoca, concorre a generare confusione e a ostacolare l'unità dei lavoratori, quando esclude dall'ambito dei produttori una parte di essi, a cominciare da certe categorie del Pubblico Impiego, il cui lavoro invece concorre in modo necessario alla produzione (faux frais de production = costi accessori di produzione). Non a caso questa politica ha indebolito la classe operaia nel periodo dell'unità nazionale.

Altra osservazione da fare è che il capitalismo italiano già negli anni '50 era subalterno al capitalismo mondiale. Il riproporre oggi questa politica diventa ancor più avventurista in quanto il nostro paese è ormai uno dei paesi più industrializzati del mondo e il capitale italiano è ormai internazionalizzato, integrato pienamente col capitale internazionale. La rendita oggi non è più un residuato feudale, nè frutto di una distorsione dello sviluppo, bensì è conseguenza dello sviluppo capitalistico stesso. Il patto fra i produttori in questo contesto rischia di diventare patto contro i lavoratori (come abbiamo già potuto verificare in numerose occasioni).

Il Psi invece, mentre mette in discussione i fondamenti marxiani e il concetto stesso di classe, accettando più la concezione giuridica, contenuta nel nostro Codice Civile, che divide i lavoratori in impiegati e operai ed ora anche in quadri intermedi, abbandona qualsiasi tipo di analisi del processo produttivo stesso. In questo modo la crescita di settori definiti giuridicamente impiegatizi fa nascere l'idea che la classe operaia sia in diminuzione (Sylos Labini) e, quindi, in via di estinzione. Con simile idea non si distingue tra lavori interni al processo produttivo e lavori ad esso esterni.

Lavori esterni al processo produttivo possono avere luogo anche all'interno della fabbrica, quando si tratta dell'avvio della fase di commercializzazione delle merci. Viceversa altri lavori esterni alla fabbrica possono essere produttivi (es. trasporti), pur essendo collocati dentro la fase di commercializzazione. In conclusione, per un'interpretazione corretta, tutti i lavori che cooperano alla valorizzazione del capitale devono essere considerati come lavori produttivi e gli addetti a questi devono essere considerati oggettivamente classe operaia, indipendentemente dalla forma giuridica. Tanto più oggi che queste prestazioni sono in fase di avanzata meccanizzazione.

Sempre la visione dell'economia del Psi distingue tra beni materiali e beni immateriali (sic): coloro che producono beni immateriali sarebbero quasi sempre impiegati, mentre coloro che producono beni materiali sarebbero quasi operai. Anche questa è un'operazione di logica astratta più che un'operazione di analisi economica. Queste argomen-

tazioni vengono costruite sul fatto che si crede che la teoria marxiana si basi sulla produzione di merci come soli beni palpabili.

A questa arbitraria interpretazione basterebbe contrapporre la definizione che Marx dà di merci: «La merce è in primo luogo (...) qualsiasi cosa necessaria, utile, o gradevole alla vita; oggetto di bisogni umani nel senso più ampio della parola» (Per la critica dell'economia politica. Cap. 1).

O ancora: «La merce è in primo luogo un oggetto esterno, una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni di qualsiasi tipo. La natura di questi bisogni, per esempio il fatto che essi provengano dallo stomaco o che provengano dalla fantasia, non cambia nulla». (Capitale, Libro 1, pag. 1).

In Marx c'è certamente la distinzione tra lavoro manuale e intellettuale. Tuttavia, al contrario di A. Smith che, per lavoro produttivo considera solo il lavoro che modifica la merce, Marx considera il modo di produzione del Capitale come determinante al fine di stabilire la produttività o meno del lavoro.

Non conta tanto la caratteristica di manualità o di intellettualità del lavoro, quanto il modo in cui viene prodotto, cioè l'organizzazione capitalistica in cui si colloca.

Infatti anche il lavoro intellettuale può prestarsi ad una organizzazione di tipo capitalistico e, quindi, il lavoro del maestro, del medico, dell'orchestrale, dell'attore ecc., sono produttivi di plusvalore quando un capitalista vi impegna capitale per la produzione di queste prestazioni, anche quando questo lavoro si esprime come merce nella sola capacità lavorativa.

Ora i cultori delle nuove tecnologie usano artatamente la distinzione tra beni materiali e immateriali per cercare di dimostrae (scorettezze semantiche a parte) la scomparsa della classe operaia, indicata in quella parte di lavoratori il cui lavoro produce beni tangibili. È utile tuttavia ricordare il fatto che anche i cosiddetti beni immateriali non possono venire commercializzati come pura fantasia, ma abbisognano di supporti cartacei, o di nastri magnetici, o dischi ecc. Anche quando vi è consumazione diretta di una merce-prestazione (spettacolo teatrale, concerto dal vivo ecc), si è in presenza di beni che, pur svanendo nel momento della loro "attuazione", hanno un loro spessore di materialità e concretezza, essendo in grado di soddisfare dei bisogni dell'uomo (e, in quanto tali, rientrano nella categoria marxiana di merce).

Sul mercato dell'informatica oggi si distingue tra soft-ware ed hard-ware, che, letteralmente, significano "merce leggera" e "merce pesante". A partire da questa distinzione si vorrebbe indurre la generalizzazione per cui, chi si occupa di soft-ware produce beni immateriali, non fa più parte del settore secondario e non è più classe operaia, mentre chi si occupa di hard-ware (di macchine), è tuttora facente parte del settore industriale. Da cui già il significato dei termini soft-ware e hard-ware smentisce questa grossolana meccanicità dello schema in cui si vorrebbe inquadrare la situazione; inoltre argomenti avvalorano chi si oppone a questa banalizzazione sociologica; in primo luogo il fatto che anche la produzione di energia elettrica, l'industria telegrafica (che, tra parentesi, usa un codice binario analogo a quello su cui si basa il linguaggio informatico), l'industria dei telefoni ecc. dovrebbero appartenere al mondo dei beni immateriali, se tanto valesse per la produzione di soft-ware. Non si capirebbe neppure in base a quali argomenti i trasporti dovrebbero far parte dell'industria. A questo punto del ragionamento non si perda di vista la considerazione già prima presentata, per cui i programmi tramessi con segnali digitali hanno bisogno di supporto materiale.

La programmazione hard-ware di calcolatori avviene quasi esclusivamente in una cerchia ristretta di programmatori che lavorano per distinti settori, dato l'alto livello di specialismo che richie-

DIBATTITO

de competenze specifiche e di elevata professionalizzazione. Tali settori sono nettamente separati e agiscono in modo complementare, tale per cui sono tra loro necessari e rispondono pienamente alla tipica divisione capitalistica della produzione.

Questi ricercatori-programmatori si servono non tanto di linguaggi strutturati ad alto livello, ma di linguaggi cosiddetti a "basso livello", più vicini al codice binario. La conoscenza di tale linguaggio non è facilmente generalizzabile; per questo diventa illusorio il pensare che vi possa essere grande assorbimento di manodopera in queste funzioni (di certo non tale da compensare la espulsione dal mercato di lavoro tradizionale).

Per quel che riguarda la produzione di soft-ware commerciale, questa avviene seguendo a pie pari le leggi di ogni produzione capitalistica, poiché avviene attraverso l'utilizzo di macchine programmate al fine di realizzare programmi commerciali (programmi per archivi, per magazzini, per contabilità ecc.).

In ultima analisi anche questo settore di produzione si presta sempre più ad una divisione capitalistica del lavoro e quindi ad una progressiva dequalificazione degli addetti ai lavori.

Essi, oltre ad essere appartenenti alla classe operaia in quanto produttori di plus-valore in senso marxiano, assumono via via anche caratteristiche operaie per quella che è la mansione specifica che compiono.

Simili settori non possono quindi essere considerati come appartenenti ad un fantomatico settore terziario, anche se soggettivamente manca ad essi la coscienza della propria collocazione di classe.

Altro argomento dei cultori delle nuove tecnologie informatiche è quello che l'uso dei calcolatori porta all'unificazione delle mansioni e va contro la tendenza della società industriale a dividere e parcellizzare il lavoro. L'argomentazione portata avanti è la stessa che Proudhon utilizza l'avvento delle macchine fa si che l'operaio compia i lavori di più lavoratori, ricomponendo quindi le mansioni che la divisione del lavoro ha prodotto.

La risposta da dare è la stessa che Marx dà a Proudhon (Miseria della filosofia) «Qualsiasi macchina elimina il lavoro di più lavoratori, ma l'operaio che l'utilizza, non compie i lavori e le mansioni soppresse».

Egli, invece, compie un lavoro completamente nuovo e differente totalmente da quello compiuto dai lavoratori soppressi, lavoro determinato dalle caratteristiche della macchina stessa.

La stessa cosa si può dire per i calcolatori ed i robot: i lavoratori che li usano non unificano mansioni, ma eseguono lavori completamente differenti.

Diventa chiaro che i calcolatori attraverso il software diventano più flessibili, cioè lo stesso computer può essere utilizzato per più prestazioni, anche tra loro differenti. Ciò elimina i tempi morti e, in prospettiva, favorisce una ulteriore divisione del lavoro. Va tuttavia osservato che, con l'avvento dell'era dell'elettronica, ci troviamo di fronte a quella che viene definita come "terza rivoluzione industriale". La prima si è avuta con la macchina a vapore, la seconda con il motore elettrico e con quelli a combustione interna (diesel, a scoppio), la terza con l'introduzione delle tecnologie informatiche.

Si è trattato cioè di innovazioni tecnologiche che hanno portato a periodi di profonde ristrutturazioni. Con la prima ristrutturazione industriale un motore a vapore presiedeva al funzionamento, attraverso cinghie e bielle, di più macchine utensili, costruendo così una struttura rigida della fabbrica. Un guasto in una macchina utensile poteva portare anche al blocco di un intero settore.

Nella seconda ristrutturazione industriale i motori elettrici e quelli a combustione interna rendevano possibile la costruzione di macchine utensili autonome, ma l'organizzazione del lavoro diveniva, col tailorismo (catena di montaggio), da un lato molto più rigida, e dall'altro permetteva una maggiore concorrenza tra i lavoratori nelle lavorazioni. Il controllo era molto più pressante.

Nella terza ristrutturazione tecnologica, nell'era dell'informatica, si può avere il massimo di flessibilità delle macchine (ordinazioni in tempo reale, eliminazione delle scorte ecc.) accanto al massimo di rigidità nel controllo del lavoratore (effettuato dalla macchina stessa) e al massimo accentramento delle decisioni. In questo modo le condizioni del lavoro vengono modificate e l'organiz-

zazione della produzione diventa determinante per il nostro futuro tecnologico.

A questo punto del ragionamento, è opportuno riprendere la riflessione su cosa si intende per sviluppo delle forze produttive. (Forza-lavoro umana e macchine). Sia da parte della Seconda, sia da parte della Terza Internazionale si è inteso come si è visto lo sviluppo delle forze produttive come crescita incessante del macchinismo e, conseguentemente, con aumento continuo della forza lavoro umana.

Va qui chiarito invece il carattere dialettico della questione. Non si tratta tanto di crescita quantitativa delle macchine e delle unità lavorative (quanto dell'aggressione da parte del capitalismo di qualsiasi attività lavorativa. Il capitalismo riorganizza il lavoro in modo da farlo diventare salariato e quindi subalterno al capitale stesso. Le forze lavorative devono produrre plus-lavoro e quindi plus-valore in modo da valorizzare il capitale impegnato dal capitalista.

Qualsiasi prestazione può essere trasformata in lavoro produttivo di capitale, a partire dalle attività artigianali classiche, fino ad arrivare alle imprese informatizzate.

La categoria economica di merce va intesa non nei termini volgari di qualcosa di palpabile, ma si deve considerare che possono essere vendute come merci prestazioni e servizi che svaniscono nel momento stesso della fruizione (trasporto, energia, musica ecc.). Il processo di aggressione del capitale di settori professionali e artigianali classici è più facilmente realizzabile con l'avvento delle tecnologie informatiche.

Oggi come non mai il cosiddetto settore terziario viene coinvolto in questo processo e sarà terreno privilegiato per la applicazione delle nuove tecnologie, subendo una riorganizzazione che darà luogo a forzata disoccupazione.

Essendo lo sviluppo delle forze produttive un processo dialettico, mentre avviene porta con sè gli elementi della propria negazione. Infatti ragionando con Marx vediamo che il capitalismo diventa produzione per la produzione, profitto per il profitto, indipendentemente dal valore d'uso delle merci. Giunto ad uno stadio avanzato del proprio sviluppo il capitalismo può anche comportare l'eliminazione di forze produttive umane la stessa tendenza alla guerra. Dall'uso delle risorse naturali si può passare alla distruzione della natura.

Sviluppo delle forze produttive ha un significato certamente positivo rispetto ad una società feudale, ma può assumere il significato opposto quando diventa produzione per la produzione. Dalla contrapposizione tra lavoro produttivo e improduttivo bisogna uscire distinguendo tra lavoro socialmente utile, ma anche individualmente utile, e lavoro non utile.

In una fabbrica di armi vi è certamente lavoro produttivo, ma essa è negativa per la sua produzione distruttiva e disumana, mentre un lavoro nella distribuzione delle merci può essere improduttivo, ma necessario per la collettività.

Qui si inserisce il problema che il socialismo, contrariamente alle esperienze fatte, deve partire dai bisogni e quindi dall'esaltazione dei valori d'uso, non tanto dai valori di scambio. Altro problema è quello che lo sviluppo capitalistico delle forze produttive ha messo in crisi a livello mondiale interi stati, specie del cosiddetto Terzo Mondo, con massicce espulsioni dalle campagne e la formazione di enormi agglomerati urbani che diventano luoghi di concentrazione dell'esercito industriale di riserva a livello mondiale. In quei paesi sono state spazzate via società tribali e feudali.

Il parlare di sviluppo delle forze produttive senza indicare uno sviluppo socialmente utile oggi è pura utopia.

«La prima domanda a cui si deve rispondere è la seguente: che cosa costituisce una classe? (...) A prima vista può sembrare che ciò sia dovuto all'identità dei redditi e delle fonti di reddito...», con queste parole Marx, nell'ultimo capitolo del Terzo Libro del Capitale pone il problema delle classi sociali.

Dall'analisi fatta fin qui, anche noi dovremmo porci questo problema. Il reddito non può essere motivo perché una classe sia tale.

Il lavoro produttivo di un attore cinematografico entra senza dubbio nella valorizzazione del capitale (produce valore), ma per cultura, estrazione sociale e condizioni di vita non può essere certamente assimilato a quello dell'operaio. Al contrario il lavoro improduttivo di un commesso di negozio o di una impiegata può per tipo di ripetitività e per qualità di reddito essere molto più simile a quello di un lavoratore produttivo di una manifattura.

Per questo, accanto ad una categoria puramente economica di classe, deve esistere una concezione politica di classe, che non sia legata esclusivamente alla produttività o meno del lavoro, ma piuttosto alla necessità di esso (lavoro socialmente utile).

La collocazione oggettiva e la tendenza alla proletarizzazione di vasti settori non possono essere sufficienti per stabilire l'appartenenza alla classe operaia, ma deve esistere una visione che ne accentua la coscienza e la soggettività.

Per questo il richiamo a determinati valori di solidarietà pone grossi problemi al partito politico. In una fase in cui la scomposizione di classe è dominante, mentre la ricomposizione è ancora incerta, diventa importante individuare terreni di lotta tali da portare alla costruzione di una nuova solidarietà.

La tendenza dominante attuale è quella alla deregolamentazione del mercato del lavoro e pone la classe operaia e gli strati di lavoratori davanti al mercato stesso in piena concorrrenza. Diviene per tale motivo assolutamente indispensabile riproporre un nuovo controllo, individuando strumenti di riaggregazione. Su questo piano nascono le difficoltà per il Sindacato e per il Movimento operaio in genere.

Se per il bracciantato in Italia la piazza era il luogo di reclutamento della forza lavoro, la piazza era anche il luogo dell'organizzazione del sindacato e per la formazione delle leghe. Negli anni '60-'70 la fabbrica e la scuola sono diventate i luoghi di organizzazione del proletariato.

In questo periodo, con l'aumento del decentramento produttivo, con lo sviluppo delle tecnologie informatiche, fabbrica e scuola rendono possibile l'aggregazione solo di una parte di proletari. Da qui deriva la necessità di individuare quali siano oggi i luoghi di concentrazione a cui fare riferimento per mettere in moto una nuova organizzazione antagonistica, a partire dall'associazionismo sia culturale, sia sportivo, fino alle cooperative. Dentro simili aggregazioni è necessario non adagiarsi ai livelli più bassi, ma puntare a momenti più elevati, sviluppando discussione e lotta politica.

Il problema della ricomposizione e della riaggregazione è il problema principale nella fase politica attuale.

Costruire le trincee nel campo del nemico è ciò che ci permetterà di iniziare una linea di difesa e di tenuta. □

DIBATTITO

SOCIETÀ

Intervista a Elvira Reale

DISAGIO PSICHICO E RUOLO FEMMINILE

a cura di LUCIANA MURRU

Elvira Reale, psicologa, è responsabile del servizio donne di salute mentale della Usl n. 39 di Napoli. Da diversi anni conduce insieme ad altre psicologhe un importante lavoro teorico e pratico sui temi della salute mentale.

È autrice di diversi articoli e libri che presentiamo alla fine di questa intervista. In occasione della presentazione del "Manuale per l'intervento sul disagio psichico della donna" (che segnaliamo nella sezione "informazione e cultura") abbiamo raccolto questa intervista.

Caratteristica fondamentale della vostra esperienza è che l'utenza è esclusivamente femminile e voi siete una equipe di sole donne. Quali sono le ragioni di una scelta di questo tipo?

Molteplici. Cominciamo con quelle iniziali che riguardano i primi passi compiuti in questa esperienza. La nostra storia comincia in manicomio a Napoli nel 1977. Eravamo impegnate nel lavoro di deistituzionalizzazione di apertura al territorio; in questo lavoro comincia la riflessione delle differenze tra gestione dei reparti maschili e reparti femminili.

In seguito con l'inizio del lavoro di salute mentale sul territorio si è andato sempre più approfondendo il nesso tra vita quotidiana delle donne, compiti di ruolo e disagio psichico. L'analisi della vita quotidiana come base per la comprensione del disagio ha comportato da un lato il riferimento all'esperienza e alla conoscenza acquisita dalle donne sulla propria condizione di subordinazione nell'attuale società, dall'altro il superamento dell'ottica e del sapere psichiatrico come sguardo e conoscenza neutrale rispetto alle contrapposizioni di interesse vigenti nella società che coinvolgono in modo specifico i due sessi.

In definitiva l'essere donne, delle operatrici e ricercatrici ha permesso di guardare al disagio psichico da una visuale di parte (la condizione di non potere e di subordinazione delle donne rispetto al mondo maschile) che ha messo in risalto i contenuti quotidiani concreti della sofferenza femminile. Il punto di vista delle donne si sviluppa però non solo nel lavoro pratico con le altre donne ma soprattutto in luoghi "separati" e "lontani" dal sapere maschile.

Così il Servizio di salute mentale per le donne, separato dal servizio generale, è nato dalla necessità di riflettere in autonomia sulla propria esperienza facendo attenzione a non importare metodi, saperi e pratiche di lavoro dalla esperienza e dalla cultura maschile. Questo lavoro di separazione e differenziazione tra punto di vista delle donne e punto di vista generale è il centro della nostra metodologia sia del lavoro di ricerca che di quello di decodifica del disagio svolto nella pratica di rapporto con le donne utenti del servizio.

Nel vostro libro si parla dell'esistenza di un legame preferenziale tra l'istituzione psichiatrica e la condizione femminile. Quali sono le ragioni di ciò e in che modo esso si struttura?

Esistono ragioni storiche che riguardano sia il ruolo della donna sia la formazione della psichiatria alla base del rapporto preferenziale tra donne e psichiatria.

La condizione di vita delle donne è definita dalla necessità di assumere una serie di funzioni legate al suo specifico lavoro riproduttivo che appaiono naturali in quanto aventi la loro origine nella predisposizione biologica di un sesso alla cura della prole.

Dalle funzioni previste dal ruolo sessuale discendono le aspettative sociali che per le donne sono tante e diversificate e soprattutto non se ne rintracciono di analoghe per il corrispondente ruolo maschile. Se la donna viene meno alle aspettative che riguardano la funzione riproduttiva (il fare la madre in un certo modo, essere moglie di un certo tipo ecc.) non incorre in una sanzione giuridica, ma sicuramente in una censura morale che diviene non riconoscimento della sua identità. Dall'esperienza di rottura con la propria identità sessuale ma anche sociale emerge il rapporto privilegiato con la psichiatria. La psichiatria offre alla donna la possibilità di considerare la deroga non come "snaturamento", "perdita d'identità" ma come "malattia". Il giudizio psichiatrico, permette alla donna che viene meno ai compiti che il ruolo richiede, di sentirsi incolpevole in quanto necessitata dalla malattia. Se questa patente di incolpevolezza è ciò che spinge la donna a definirsi e a denunciarsi come malata (nella nostra pratica molte donne si presentano volontariamente ai servizi autodenunciandosi come malate), ciò che spinge la psichiatria verso la donna è il tipo di deroga in cui esse incorrono. Cioè la psichiatria si occupa della devianza e delle deroghe che non appartengono all'area del diritto e della criminalità. La deroga di cui si occupa la psichiatria ha come referente la sfera dei rapporti naturali (come appunto) il ruolo materno.

D'altra parte, la storia della psichiatria dai luoghi in cui essa nasce e si forma, all'esperienze dei suoi formatori, ci dice sempre che il campo delle sue esperienze e delle sue riflessioni furono le donne: donne erano in prevalenza le pazienti del borghese Freud, le grandi isteriche di Charcot, le ospiti della Salpetriere (fucina della scienza psichiatrica) ecc.

Nella vostra ricerca/intervento si propone una interpretazione non unitaria del disagio psichico. Che cosa differenzia lo star male della donna dalla situazione generica di emarginazione? Cosa differenzia lo star male di una donna da quello di un uomo?

Lo sviluppo ultimo della nostra ricerca, mi riferisco alla pubblicazione del manuale di intervento, approfondisce l'analisi del percorso di ammalamento della donna. Le donne, proprio per il ruolo che esse esplicano, sono più esposte al giudizio altrui, alla possibilità di non riconoscere il lavoro che producono ecc.

Il ruolo maschile non prevede questa dipendenza dai bisogni altrui: al maschio si richiede come dovere di ruolo solo il mantenimento economico della famiglia. Sul maschio non grava socialmente il lavoro familiare, non ha sulle spalle l'esperienza del doppio lavoro, del non riconoscimento del lavoro familiare, dell'esposizione al giudizio altrui. La famiglia non è il luogo preferenziale dell'ammalamento per l'uomo; anzi, in essa l'uomo compensa le eventuali ragioni di ammalamento che il mondo esterno gli sollecita. Quindi, per l'uomo le ragioni della malattia risiedono nell'immagine di sè che il mondo produttivo pubblico gli rinvia. Lì possono avvenire quei disconoscimenti del proprio valore, delle proprie capacità, del proprio lavoro che danno luogo al malessere.

Il ruolo maschile come ruolo egemone all'interno dei due sessi dà all'uomo meno luoghi, meno ragioni di ammalamento. Quando l'egemonia di un singolo uomo è messa in discussione nel sociale essa può essere recuperata nella famiglia e nel rapporto con una donna: commentava Rosana Rossanda recensendo il nostro libro (*Malattia mentale e ruolo della donna*, pensiero scientifico editore, 1983) che dietro la storia delle donne che venivano al servizio si intravvedeva la inconsapevole "follia" maschile e questa appariva (agli occhi suoi di donna) molto più terribile e temibile di quella femminile.

Fatte queste differenze relative all'esercizio dei rispettivi ruoli sociali e sessuali, il meccanismo di ammalamento si realizza in modo uguale. Si tratta allora di individuare tra la persona ed il contesto i punti di frizione e di conflitto di interessi.

Il meccanismo è generale ma prevede sempre la suddivisione di una determinata situazione in due poli: uno con maggior potere e capacità di imporre i propri interessi e l'altro con minor potere, i due poli possono esistere in vari ambiti: sessuale, sociale, etnico, razziale, relativo alle tappe biologiche e cronologiche ecc.

All'interno di queste differenze si annidano allora i meccanismi di ammalamento; tra queste varie differenze possibili và da sè che la differenza sessuale gioca un ruolo fondamentale perché oltre ad avere una maggiore stabilità rispetto ad altre (per esempio rispetto all'età e alle classi sociali la cui appartenenza può essere temporanea o modificabile) è anche presente e ricompresa in altre differenze.

Il manuale come sottolineate nella presentazione, rappresenta la proposta di un approccio alternativo alle pratiche psichiatriche. Attualmente si sta vivendo un momento abbastanza critico; i numerosi attacchi alla 180 rappresentano infatti, il più delle volte, una richiesta di maggior bisogno di segregazione, emarginazione ed isolamento della persona con disagio psichico. La vostra esperienza è quindi abbastanza controcorrente. Qual'è alla luce di ciò il rapporto o il tipo di atteggiamento che ha nei vostri confronti la comunità psichiatrica? Ed inoltre qual'è il rapporto con le forze politiche ed il movimento delle donne?

Il rapporto con il mondo della psichiatria è stato finora molto ambiguo. Dagli psichiatri non sono venuti attacchi pubblici, ma neanche molta considerazione. Nel migliore dei casi si confina

il nostro intervento in una sorta di sociologia della malattia disconoscendo il lavoro "clinico" fatto con le pazienti. Inoltre il fatto che ci si occupava di donne è stato visto come limitante la portata delle nostre affermazioni: si tratta si è detto di un «caso particolare», «non ha valore di generalità scientifica». Alcuni hanno sottolineato «l'anacronistica posizione che collega ruolo sociale e sessuale alla sofferenza e alla malattia». È chiaro che non si tollera che si faccia della differenza sessuale un luogo specifico di ammalamento ma non si riconosce neanche nelle differenze sociali e nei meccanismi di potere e di subordinazione una capacità di indurre malattia. Si tratta ovviamente di posizioni neo-spiritualistiche che ignorano o considerano solo una moda ormai passata il materialismo storico-dialettico e la filosofia dello scontro di interessi concreti come molla dell'agire e del pensiero umano.

Altre volte il lavoro è stato accolto con curiosità e riconoscimenti.

La stessa ambiguità di atteggiamento è venuta dal mondo politico ed in particolare dalla sinistra e dai tecnici (anche psichiatri) che la rappresentano. Qui il discorso non verte sulla codifica scientifica secondo parametri consueti e tradizionali ma sul rapporto tra il nostro discorso sulla modifica della soggettività di specifiche categorie di persone (le donne appunto) e il discorso della modifica di strutture e istituzioni pubbliche. Infatti il nostro lavoro è stato portato avanti non puntando a ottenere servizi per la gente emarginata ma puntando ad una diversa coscienza della persona che si percepisce malata. In sostanza il nostro lavoro mantiene come specifico campo il riferimento all'individuo singolo e al suo modo di percepire la sofferenza: parte da qui per ridefinire vissuti, progetti e anche rapporti diversi con le istituzioni pubbliche.

Si sono prospettate alla base dei disturbi psichici diverse cause. Alcuni le individuano in alterazioni bio-chimiche, altri in disturbi delle relazioni infantili, altri ancora nell'apprendimento di comportamenti inadeguati ecc. Voi proponete alla base del disagio mentale (quanto meno di quello femminile) il ruolo sociale e sessuale. È questo un approccio che si pone non solo contro la scienza psichiatrica ma addirittura al di fuori di essa nel momento in cui si interpreta il disturbo mentale non come malattia ma solo come espressione di insofferenza e insostenibilità di un certo tipo di vita. All'interno di un modello di questo tipo che ruolo svolge il tecnico psichiatra o psicologo? Non è un po' come sostenere l'inutilità di questa figura?

Questo lavoro di destrutturazione del percorso di ammalmento necessita di un sapere specifico anche se fondato sulla vita quotidiana, e di un intervento fondato sul rapporto con la singola persona che si sente malata. È necessario fare con questa persona un percorso storico all'indietro per portare alla luce tutte le situazioni che l'hanno indotta a percepirsi malata; ciò significa che si ha ancora bisogno di un tecnico ma di un tecnico che antagonizzi il sapere psichiatrico e "disfi" tutto quello che questo sapere ha contribuito a costruire in termine di patologizzazione individuale. È chiaro che questo discorso riguarda il presente e che in prospettiva ciò verso cui ci si muove è la ricomposizione dei vari saperi, la fine degli specialismi. Ma secondo noi non basta dire che la psichiatria è morta (se poi vive nella coscienza delle persone) e che lo specialismo non esiste. Ciò su cui bisogna concretamente lavorare ancora come specialisti è la riconversione del discorso specialista e del sapere tecnico nel sapere quotidiano che ricomprende nello scontro tra gli interessi contrastanti (di sesso, di razza, di età ecc) anche le radici della sofferenza e della malattia. □

BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V., *Fogli di informazione* n. 54/55, numero monografico su "donne e follia" 1977.
E. Reale, V. Sardelli, A. Castellano, *Malattia mentale e ruolo della donna*, il pensiero scientifico editore, 1982.
E. Reale, M.L. Pepe, "Donne e follia", *Devianza ed emarginazione*, n. 1, 1984.
E. Reale, "Il posto della donna nella storia della psichiatria", *Devianza ed emarginazione*, n. 8, 1985.
E. Reale, "Quale scienza nella ricerca sul disagio femminile?" *Devianza ed emarginazione*, n. 12, 1986.
E. Reale, "Dalle done alle donne", *Democrazia proletaria*, n 7/8, 1986.

TRAPIANTI D'ORGANO: E' MEGLIO NON PRENDERE SCORCIATOIE

di FULVIO AURORA

ALCUNE persone per vivere meglio e per avere una speranza di vita devono sottoporsi a trapianto.

Da non molti anni a causa delle recenti acquisizioni scientifiche questa pratica è stata resa possibile, almeno per alcuni tipi di trapianto, con dei risultati relativamente soddisfacenti. Da quando poi si è iniziato il trapianto di cuore, i grandi mezzi di comunicazione si sono massicciamente mossi. Sono stati glorificati uomini e strutture. La medicina e in particolare la chirurgia e con la nuova tecnica è stata esaltata. Così il problema dei trapianti, quindi degli espianti e dei donatori d'organo è stato messo all'ordine del giorno: dai dibattiti si è passati alla definizione normativa. Si è constatato da varie forze sociali e parlamentari la necessità di regolamentare meglio tutta la materia allo scopo di rendere più semplice l'esecuzione dei trapianti; con la proposta di legge è scoppiata la polemica.

Vi è una tradizione anche giuridica che sancisce l'inviolabilità del cadavere. Vi sono problemi nello stabilire la certezza della morte; vi è d'altro canto la necessità di avere organi trapiantabili. Nascono così grosse discussioni intorno al consenso. La proposta di legge aggirando l'ostacolo e stabilendo il consenso presunto, ha incrementato un mare di contestazioni; se poi avviene — come di fatto è capitato — che sulla base della legislazione attuale i medici, senza essere in presenza di una precedente dichiarazione del donatore e contro la volontà dei parenti, procedano all'espianto autonomamente, la discussione assume toni infuocati.

Tutta questa problematica non può essere presa isolatamente, al di fuori del contesto più generale del diritto alla salute, e neppure può essere considerata a prescindere dalle attuali condizioni socio-politiche. La prima considerazione riguarda la scienza e gli scienziati. Lo sviluppo della ricerca è andato solo in alcune direzioni, in genere si è indirizzato verso la medicina curativa ed ha sviluppato possibilità, in prima battuta, di larghi profitti e di particolare prestigio. L'effettiva utilità per le persone — sane o malate esse siano — è divenuta e sta diventando nel tempo sempre più secondaria, quasi accidentale all'interno dell'"affare sanità". Non solo, ma in periodo di crisi economica e nei paesi che si trovano in gravi difficoltà, i controlli legislativi e pubblici, si fanno meno severi. Per farmaci, strumenti sofisticati, nuove tecniche, la politica dell'immagine vale molto di più dell'efficacia dei risultati. Vi sono certamente delle scoperte positive, dei mezzi più sofisticati per combattere la malattia, ma non mancano le malattie derivanti dalla stessa tecnica e dalle stesse ricerche, ed è pure possibile che nuove e terribili malattie, come l'AIDS, siano magari l'involontario prodotto di una scienza che agisce su coordinate diverse dagli obiettivi che sembra porsi e ufficialmente dichiara di perseguire. In seconda istanza va considerata la lotta che viene fatta all'idea e alla pratica della Prevenzione: è qui gli interessi economici e di potere mostrano il loro vero volto. Prevenzione è ciò che non produce profitto.

Prevenzione vuol dire rinunciare definitivamente alle cen-

trali nucleari eliminare dalla produzione qualsiasi sostanza cancerogena, non usare sostanze di cui non si conoscono gli effetti. Prevenzione vuol dire modificare i processi produttivi in modo tale da non produrre rifiuti.

E ancora: prevenzione non è la costruzione di depuratori, come non è la profilassi nè la diagnosi precoce. È meglio quindi, per imprese come la Fiat e la Montedison, spendere poche decine di miliardi per costruire un centro tumori, piuttosto che attuare nelle loro aziende le bonifiche necessarie a tutelare la salute dei lavoratori e dei cittadini.

Niente di più facile, quindi, che commerciare anche gli organi umani e non farsi scrupoli, se necessario anche uccidere per raggiungere lo scopo. La logica del mercato è inarrestabile a volte non si ferma neppure di fronte alle leggi più restrittive. Qualcuno giustamente obietterà che il mercato esiste sempre e comunque in tutti gli ambiti della medicina, si possono fare — ad esempio — lauti profitti anche dall'utilizzo degli apparecchi e delle sostanze impiegate per la dialisi.

Ciò è vero, sarebbe errato infatti opporre un'assoluta preclusione nei confronti dei trapianti d'organi, ma occorre riflettere, mettere in guardia dai pericoli di questa pratica. In altri termini se viviamo in un mondo dominato dall'economia di mercato e lo dobbiamo subire, è chiaro che va dato un giudizio quantitativo e qualitativo; vi sono delle priorità, dei criteri di valore e di opportunità che vanno considerati , occorre fare uno sforzo per trovare un punto d'incontro fra i sostenitori onesti di antitetiche posizioni, per questo si deve porre il discorso in termini positivi.

Si possono e si devono attuare anche i trapianti, ma ad alcune condizioni che possono sembrare di non facile attuazione:

La libera scelta delle persone che sono disposte a donare gli organi. Il consenso presunto è quella facile scorciatoia che ci riconduce al tema della mercificazione cui abbiamo accennato. Del resto la solidarietà non può nè essere presunta, nè imposta per legge: occorre un lavoro di educazione socio-sanitaria e di sensibilizzazione al problema. Per esempio, si può passare tramite il medico di base che è tenuto a fare una cartella clinica, si può trasformare tale cartella in libretto sanitario (previsto per tutti dalla legge di riforma) sul quale annotare la disponibilità

alla donazione d'organi. Ma non basta, ci vogliono comunque delle garanzie:

Il controllo popolare di base.

Questa è la fondamentale garanzia che va affermata. I collegi di medici e tecnici necessari a ratificare la morte non sono sufficienti. Se la possibilità di falsare la morte resta tale, se l'evenienza di potere di commercializzazione, possono indurre pochi senza scrupoli ad effettuare espianti e trapianti senza le condizioni di certezza, il controllo popolare e la partecipazione di base restano gli elementi veri per combattere gli abusi e per costituire una vera solidarietà. Questo controllo sollecita anzitutto la Prevenzione: prevenzione delle malattie che a lungo andare richiedono il trapianto, prevenzione degli infortuni e delle malattie che "forniscono" il donatore. E sono pure necessari una effettiva programmazione e controllo esercitato sulla stessa. Quanti centri per trapianti vi devono essere in Italia e a quali criteri devono rispondere? Quali priorità vanno date? ecc. ecc.

Sulla base di queste considerazioni anche i trapianti d'organo diventano possibili *perché il contesto è quello della lotta per la salute, per la prevenzione contro la mercificazione della malattia.*

Questa, potrebbe essere una battaglia comune per tutti coloro che ritengono importante salvaguardare il diritto di libera scelta e per coloro che necessitano del trapianto di un organo. □

Per non morire di naia

OGNI anno circa 270 mila giovani sono chiamati a prestare servizio militare. Entrano così in contatto con una realtà per troppi aspetti diversi, lontana ed anacrosticamente separata dalla realtà sociale del paese.

I problemi che ne derivano devono essere considerati questioni che l'intera collettività si deve porre con costanza ed attenzione e non solo davanti ai fatti più gravi.

I fatti parlano chiaramente e tragicamente: nelle caserme si vive male, nelle caserme si muore. E, non pensiamo solo ai casi di suicidio, peraltro numerosi ed indici di una realtà, l'istituzione militare, in cui l'individuo non trova rispetto ed attenzione per i propri problemi, i propri diritti, i propri bisogni.

Sono tragedie anche gli incidenti, gli infortuni, le menomazioni e per alcuni anche le malattie.

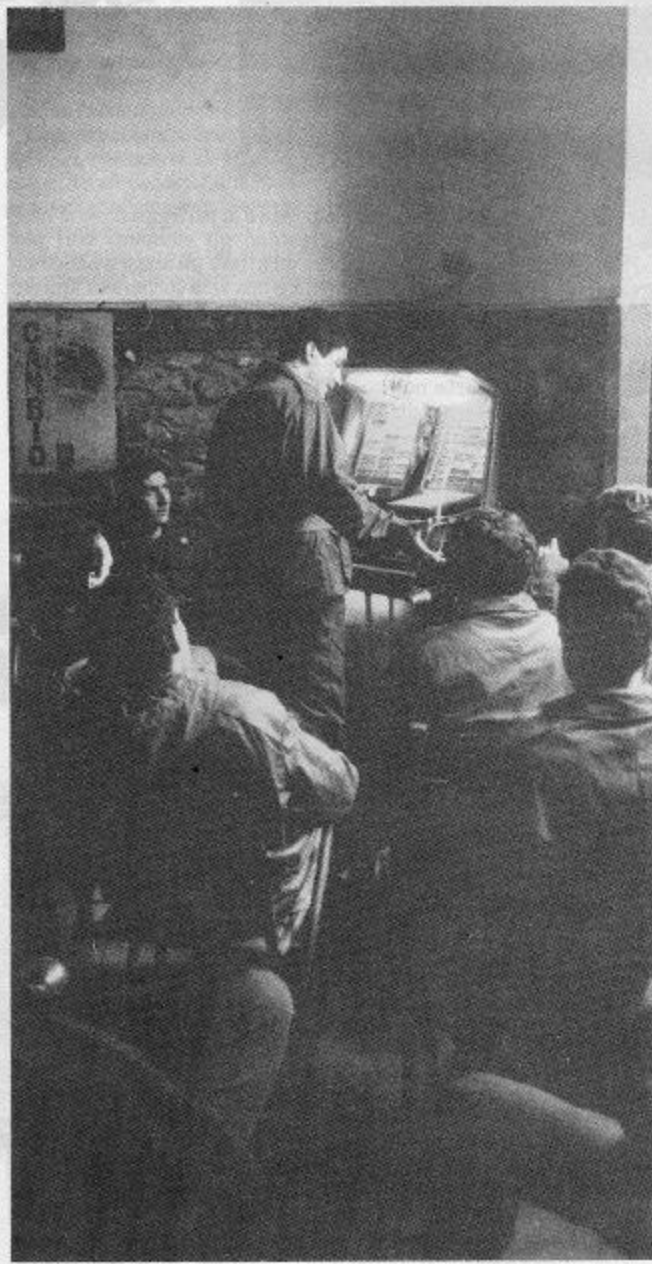
Nel periodo 1980-85 si sono verificati 3049 decessi nelle Forze Armate. Le cause: malattia (1191 decessi, circa il 40%); addestramento e servizio; incidenti automobilistici; suicidi (38 nel solo 1985); ecc.

L'istituzione che, costituzionalmente, ha come scopo la difesa della patria e, quindi, in primo luogo della vita dei cittadini è, invece, essa stessa, con i propri anacronismi, la propria inefficienza ed inadeguatezza, a volte la colpevole negligenza delle strutture, la mancanza di misure di sicurezza, causa di morte e di tragedie. Si spendono miliardi in armamenti da utilizzarsi contro un ipotetico ed improbabile nemico, mentre nulla o quasi si spende, più concretamente, ad esempio, nel campo della Sanità Militare.

Abbiamo così realtà come l'Ospedale Militare di Baggio (classificato di "classe A", quindi il più importante della Regione Militare Nord-Ovest) con cameroni fatiscenti, sporchi e mal riscaldati dove si ammassano fino a 40-50 persone abbandonate a se stesse a causa di un organico decisamente insufficiente (31 medici ufficiali contro gli 82 previsti; 39 tra sottoufficiali paramedici e generici contro i 77 previsti; 5 impiegati civili contro i 120 previsti).

A livello di caserme troviamo infermerie prive, nel maggior numero dei casi delle più elementari strutture di base e con carenza di attrezzature mediche di pronto soccorso, con personale di poca o nessuna pratica ospedaliera ed ambulatoriale, coadiuvato da personale con preparazione medica limitata a corsi di pochi mesi.

Anche per il diritto alla salute prevale, in ambito militare, il regime della separatezza. Ed è un regime ingiustificato, neppure intaccato dalla riforma sanitaria che, per quanto riguarda i compiti delle Usl prevede la «esclusione di queli di conpetenza dell'organizzazione sanitaria militare».

Qual'è il senso di una struttura sanitaria parallela? È, forse, solo da ricercarsi nella gestione di un potere clientelare che governa negli ospedali militari con la facoltà di esentare dal servizio (dall'esonero alla licenza di convalescenza) migliaia di giovani all'anno. In molti casi questa può diventare un'attività redditizia, soprattutto se praticata nei distretti per la dichiarazione di abilità.

Come non pensare che, nel caso di decessi per malattia, si tratta di giovani dichiarati idonei alla visita medica di abilitazione.

Perché tanti esiti mortali di episodi clinici per dei ragazzi ritenuti idonei fisicamente e psicologicamente al servizio militare e perché, dall'altra parte, tanti esoneri facili, rinvii, dispense? Il dubbio non è certo fuori luogo.

Se questa è la realtà e, purtroppo sono i fatti che lo ricordano sovente, cosa chiedere da subito?

1. Un impegno reale da parte degli enti locali, Regioni, Comuni perché possano intervenire direttamente all'interno delle caserme per verificare la situazione igienica ambientale, le condizioni di sicurezza, le difficoltà di inserimento dei giovani;
2. il cittadino in divisa deve essere curato ed assistito come tutti i cittadini attraverso le strutture pubbliche più adeguate. La separatezza non ha più nessun senso, anzi si è dimostrata più volte fatale;
3. le visite mediche di idoneità al servizio militare devono essere anch'esse affidate alle strutture pubbliche del territorio;
4. la regionalizzazione del servizio militare può essere anch'essa un elemento importante, non solo per costruire un modello di difesa più credibile e razionale, ma anche perché diverrebbe più immediata e praticabile la possibilità di una verifica e di un controllo costante di quanto avviene tra le mura di una caserma e si renderebbe possibile un rapporto diverso tra società civile e società militare: i cittadini in divisa non sarebbero più un corpo estraneo alla realtà sociale che li circonda ma continuerebbero ad esserne parte integrante, a vivere la propria vita ed i loro rapporti umani e sociali e non ad allungare l'elenco dei deceduti durante il servizio militare, oggi un vero e proprio bollettino di guerra.

BERNARDINO BARTOCCI
Resp. Milanese ANA-VAFAF

INFORMAZIONE E CULTURA

Aria più respirabile per il cinema sovietico

a cura di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Il regista Aleksej German espone i cambiamenti vissuti anche in prima persona: la censura, il boicottaggio e solo ultimamente il riconoscimento artistico. L'esempio del Congresso dei cineasti sovietici che ha rinnovato completamente la propria Direzione

«Non tutti accettano la verità cinematografica, non tutti la perseguono. Le ragioni sono diverse. Raggiungerla è sempre difficile, faticoso e costoso, sia in senso letterale che figurato. E poi è davvero necessario? Qualche regista per esempio potrebbe spiegarvi che allo spettatore interessano ben altre cose e cioè che gli attori recitino bene, che il soggetto sia appassionante... L'esperto redattore vi darà poi a intendere che la verità in fondo non è indispensabile e nemmeno auspicabile. All'uopo esistono anche spiegazioni teoriche. Il cinema è arte e nell'arte non è come nella vita. E poi perché far entrare nel fotogramma la spazzatura quotidiana? Sullo schermo ci devono essere solo le cose più belle, i visi più fotogenici, gli abiti più eleganti e, per quanto riguarda gli appartamenti, solo quelli individuali e mai in coabitazione. A German è inviso il cinema dei "bottoni ben lustrati". Egli non impone ai fatti di essere come dovrebbero essere ma vuole vederli come semplicemente sono».

Così apre la scheda di presentazione del regista sovietico Aleksej German e distribuita in occasione del suo incontro, con la stampa e il pubblico, svoltosi il marzo scorso a Roma presso la sede dell'Associazione Italia-Urss. Un incontro che ha offerto la possibilità se non di approfondire quanto meno di avere, in una sede ufficiale, testimonianze di prima fonte sul nuovo corso gorbacioviano. Purtroppo a questo non sono seguiti altri incontri, andando persa l'occasione di far conoscere dalla viva voce dei protagonisti le linee essenziali e la complessità del processo in atto in Urss, cogliendone nel contempo oltre che i risultati a breve termine anche le prospettive future in ambito culturale ed artistico.

Chi è German? Nato nel 1938 a Leningrado, ha studiato regia all'Istituto di arte drammatica Ostrovskij di questa città. Nel 1960-'61 diviene regista al Teatro di Smolensk e in seguito presso il Teatro Gor'kij di Leningrado fino al 1964. Il suo esordio nella regia cinematografica avviene nel 1968 insieme con Grigory Aronov "Sed'moj sputnik". Il successivo *Controllo sulle strade* da un racconto di guerra del padre del regista, lo scrittore Jurij German, è realizzato nel 1971. Seguono *Venti giorni senza guerra* (1978) da un racconto di Kostantin Simonov e infine *Il mio amico Ivan Lapšin (1984) ancora da un racconto del padre. I film di German, che da subito incontrano censure, difficoltà nella distribuzione e lunghe anticamere prima della proiezione, raccontano gli anni Trenta e gli anni dell'ultima guerra. «Mi interessa la generazione dei padri, cerco di capire i loro problemi. Per me è un punto dolente questa generazione; vedo anche in sogno tutto questo, a esempio sogno spesso di essere adulto e di arrivare nell'appartamento dove vivono i miei genitori e di parlare con loro, ma non mi riconoscono. È un evento vicino ed estremamente doloroso, perciò ho voglia di fare dei film su questo periodo».*

Il testo qui pubblicato contiene per ovvi motivi di spazio solo le parti più rilevanti dell'intervento del regista Aleksej German.

BUONGIORNO compagni o signori; non so bene come rivolgermi, mi è più semplice comunque dire compagni. Eccomi a Roma. Solo pochi anni fa non avrei mai immaginato di poter venire a Roma e che i miei film sarebbero stati proiettati in Italia. Ma tutto si è avverato. Ora il film *Il mio amico Ivan Lapšin* ha avuto un premio di stato ma anche diversi riconoscimenti insieme con un'altra mia opera *Controllo sulle strade;* entrambi sono considerati dai critici sovietici come i migliori film per l'anno '85 e '86. In una certa misura sono un modello, un modello da esposizione, di quel che sta accadendo nel nostro paese non solo nel campo della cultura, ma anche della vita sociale. Prima, nel corso degli ultimi anni, vi erano stati fenomeni di stagnazione e in particolare nel cinema. Non voglio esagerare nulla perché il cinema sovietico è rimasto nonostante tutto un forte e grande cinema. Proprio venendo in Occidente ho capito quanto fosse ancora una cinematografia valida e con piacere ho constatato che la critica più aperta, più progressista dell'Occidente conosce bene il cinema sovietico. Certo ammira le cose migliori, poiché ritengo che i nostri film mediocri siano i peggiori che si possano immaginare. Se non altro i vostri film scadenti sono utili ai loro produttori, mentre da noi i brutti film non servono a nessuno.

Tuttavia vorrei parlare di cinema come arte, e questo significa parlare solo di film che emergono in quanto straordinari, in quanto appunto escono dall'ordinario. La condizione del nostro cinema, a parte i singoli successi, negli anni Settanta era andata peggiorando. Vi era una specie di tregua tra la dirigenza e i sottoposti. Se si realizzava un film sulla aviazione, il rappresentante del Ministero dell'aviazione doveva essere assolutamente presente, leggere la sceneggiatura ed approvarla. Così era comparsa tutta una schiera di registi che non potevano essere criticati e qualsiasi cosa facessero andava bene, a differenza di altri registi le cui opere non venivano proiettate o erano boicottate in fase di distribuzione. Sembrava proprio che facessero spazio ai film più mediocri, perché non è facile che un film mediocre si regga da solo. E mentre per me e numerosi compagni la situazione si faceva ogni giorno più difficile, il nostro cinema andava perdendo quota e stranamente arrivava sugli schermi sovietici una grande quantità di film americani.

Poi alcuni mutamenti hanno cominciato a verificarsi prima del Congresso dei cineasti, e la società ha iniziato a respirare e saturarsi di ossigeno. Ad esempio, due miei film sono stati permessi e proiettati: alcuni giudizi molto aspri sull'opera *Il mio amico Ivan Lapšin* hanno cominciato ad ammorbidirsi (il film era stato realizzato in perdita tanto che gli studi avevano dovuto ripagare

allo Stato il denaro anticipato). Più volte infatti mi è stato rimproverato di avere dato una rappresentazione dura e crudele degli anni Trenta in Urss, di avere raccontato in modo errato questo periodo. Mi hanno detto che era un'epoca allegra, felice, tutti andavano in giro cantando, tutti portavano pantaloni bianchi e nessuno era triste. Volevo invece dimostrare che la tristezza c'era sempre, e così la gente sola, che la vita era complessa. L'altro film permesso a quindici anni dalla sua realizzazione è stato *Controllo sulle strade* (nel numero due di *Novy Mir* di quest'anno è stata raccontata la vicenda della sua proibizione, e sono state pubblicate le varie ordinanze con le firme degli autori). E si deve ringraziare una donna che, contravvenendo a due successivi ordini di distruggere il negativo, ha fatto sì che rimanesse nascosto nei depositi presso i quali era inizialmente conservato.

In questa atmosfera satura di ossigeno si è aperto il Congresso dei cineasti e l'inizio è stato molto divertente; per alcuni uno scandalo, per altri una cosa stupenda. Gran parte dei membri della Direzione non sono stati eletti neppure delegati al Congresso. Queste decisioni erano più che legittime, talvolta vi è stata qualche sagerazione. Ma già il Congresso dei critici cinematografici aveva anticipato la tendenza in atto e tra i tanti a non essere votati neppure come delegati vi erano il direttore dell'Istituto per il cinema e il direttore della rivista *Ekran*. Questa "guerra" per ripulire il nostro cinema è cominciata proprio dalla scelta dei delegati e molti dei nostri più "illustri" registi che prima si aveva paura persino di guardare un po' storto non sono stati eletti. Così quando al Cremlino si è riunito il Congresso dei registi, la presidenza era composta per lo più da persone che non erano più delegati e che quindi non avevano diritto di voto. Tutto poteva essere rovesciato; si trattava di un movimento spontaneo, dal basso, non sostenuto dall'alto.

Nonostante l'analisi piuttosto autocritica del primo segretario dell'Unione dei cineasti, tutti i discorsi erano molto seri ed aspri; lo stesso Ministro non ha potuto superare il tempo previsto dal regolamento, non glielo hanno permesso. Dopo dieci minuti di discorso hanno iniziato ad applaudirlo ed il Ministro era convinto di essere piaciuto; soltanto poco dopo ha capito che

quegli applausi stavano a significare "basta" e subito se ne è andato. Prendevano la parola persone che dicevano tutto quello che pensavano della condizione del cinema: dai film non permessi all'incompetenza dei dirigenti.

Naturalmente vi erano persone che affermavano anche il contrario; un regista ha tentato di convincere i delegati a ritornare alle posizioni precedenti, la sua parola d'ordine era che non si deve criticare, che la critica è un tossico, è infettiva. Non ha potuto andare oltre nel suo intervento e non è stato eletto nella Direzione, del resto completamente rinnovata. In occasione dell'ultima seduta un segretario del Comitato Centrale si è presentato in sala dicendo che la riunione l'avrebbe presieduta lui perché il suo convincimento era che non vi fosse nessuno che potesse farlo. Per tutta risposta abbiamo eletto Klimov. In seguito abbiamo creato delle commissioni per riuscire a levare dai depositi i film proibiti e attualmente vi sono gruppi che preparano questi film per la proiezione.

Stiamo anche preparando una riforma per il nostro cinema e ci troviamo di fronte molti problemi. In tutti questi anni sono nati registi "camerieri", pronti a fare tutto quello che si chiede loro e noi dobbiamo liberarcene molto decisamente. Tuttavia il cinema sovietico si trova oggi in una situazione migliore di quella occidentale; possiamo permetterci di realizzare film non di cassetta, film che non renderanno subito soldi, film che si basano sulle qualità artistiche, come a esempio il bellissimo cinema georgiano che ha dato scarsi risultati commerciali. Del resto un giovane regista che voglia fare un'opera senza preoccupazioni di incasso, continuerà a lavorare una volta valutata l'artisticità del suo prodotto finale, e tutto ciò a differenza di quel che accade in Europa dove difficilmente lo stesso autore riuscirebbe a farsi affidare un secondo film. Certo i nostri film devono anche rendere ad essere visti da un vasto pubblico ma il punto di partenza sarà sempre l'arte, l'artisticità del film. È questo concetto di arte non può essere sostituito da nessun altro valore, anche l'ideologia deve far parte dell'arte: per propagandare l'ideologia ci vuole l'arte e il cinema è prima di tutto arte.

Credo che gli uomini di talento avranno ora la possibilità di esprimersi: la via sarà dura e lunga e vi saranno sempre degli sbalzi. Gli stupidi non mancheranno, indubbiamente la gente mediocre riuscirà sempre ad essere più accomodante, perché la gente priva di talento sa adattarsi bene, risce sempre a cambiare faccia. Nel frattempo nel paese sono arrivati dei dirigenti intelligenti, e quando una persona intelligente va a vedere i miei film o i film di Klimov può capire che queste opere sono utili perché l'arte che imposta ed affronta certi problemi in modo "rischioso" è sempre utile. L'Unione Sovietica si è avvicinata al periodo delle riforme, non credo che il processo si fermerà nei prossimi anni. Tuttavia nel cinema quest'anno e quello prossimo non vi sarà nulla di buono dato che tutti i registri si occupano soprattutto di attività sociale e nessuno di loro realizza film.

In questo periodo va piuttosto forte il cinema americano, ma di buoni film se ne vedono pochi benché gli Usa abbiano splendidi registri. Circa un mese fa mi trovavo a Belgrado, a un festival; i film americani, al contrario di quelli sovietici, riempivano le sale ed erano uno peggio dell'altro. Un montaggio di effetti speciali, di trucchi, di trucchi erotici, ecc. Sono rimasto terrorizzato; il cinema può morire se va avanti così. Non è nemmeno tanto pericoloso che questi film erotici, o gialli di bassa lega riescano a conquistare tanto pubblico, quanto che si sviluppi una tecnica del cinema fine a se stessa, una tecnica che si allontana dalla vita. La gente sullo schermo parla in modo molto diverso da come parla quotidianamente e questa, che è una tecnica della recitazione falsa, viene definita buona recitazione.

In Urss i film d'autore — Klimov, Shengelaja, Paradaznov — sono visti da una parte del nostro pubblico con più o meno successo sia nelle sale che alla tv; talvolta con successi inaspettati come nel caso del film di Klimov *Vai a vedere* per il quale pensavo a un pubblico scarsissimo ed invece è stato visto da più di sessanta milioni di spettatori. Evidentemente Klimov ha risposto a un bisogno presente nella società. Comunque rimane un difetto enorme l'assoluta mancanza di pubblicità per queste opere, spendiamo pochi copechi paragonati ai tanti dollari investiti nei prodotti americani. La situazione va ripensata e al vasto pubblico va spiegato quali film sono buoni e quali non. □

luglio-agosto 1987
Democrazia Proletaria

Per una Facoltà delle Arti Visive

Mozione del Comitato romano per la Riforma delle Accademie di Belle Arti, elaborata dai professori Roberto Alemanno, Teresa Caracelli, Enzo Frascione, Alfio Mongelli e Franco Virgilio. La mozione è stata letta al recente Convegno Nazionale per la riforma universitaria delle Accademie, «Una riforma improrogabile», che si è tenuto a Frosinone il 26 e 27 maggio di quest'anno. Il Convegno — per la prima volta nella storia di questa decennale vertenza — ha espresso un Consiglio Nazionale dei docenti delegati e un Esecutivo, organo rappresentativo autonomo il cui compito è quello di realizzare il progetto di rifondazione universitaria delle Accademie di Belle Arti.

NON SAREMO molto lontano dal vero se affermassimo con estrema chiarezza che la mancata riforma delle Accademie di Belle Arti (facoltà universitarie de facto ma non de iure) è lo scandalo più grande che si consuma nella scuola italiana, soprattutto per le contraddizioni insanabili che le Accademie oggi sono costrette a sopportare. Cosa pensare — ad esempio — dei recenti concorsi farsa? Contraddizioni che debilitano e degradano ogni giorno di più una Istituzione che ha invece un potenziale di creatività unico e specifico tra i più alti che è possibile registrare nella scuola italiana. Creatività che non a caso vive in un Istituto che esprime il grado più alto (virtualmente universitari, ripetiamo) dell'Istruzione Artistica. Questo Istituto esiste e vive con delle specificità insostituibili che appartengono a una istituzione produttrice di opere, cioè legata alla prassi estetica, alla ricerca sperimentale, non separata tuttavia dalla riflessione teorica. Quest'ultima oggi appare sempre più necessaria a un artista che non vive murato nella sua fortezza ma dentro un contesto sociale.

È illusorio andare alla ricerca di "modelli" istituzionali esterni, perché essi assunti senza alcuna mediazione culturale soffocherebbero la vita di un Istituto la cui originalità ha le radici nella ricerca estetica, nella teoria e nella prassi della sua didattica. Pensiamo ai tempi specifici del momento sperimentale e creativo, alle sue modalità: al rapporto unico e irripetibile tra allievo e docente.

Un'Accademia che si trasformi in un Istituto di "livello universitario" sarà semplicemente un Istituto Universitario (potremmo pensare a una Facoltà delle Arti Visive) che rispetta specificità insostituibili che sono di fatto la sostanza e i contenuti di una ricerca estetica al più alto livello. Ogni censura terroristica del termine "livello" come diminuitivo degradante è puramente pretestuosa e interessata.

I docenti trovano nell'Accademia e nella sua didattica una motivazione profonda legata alla sua particolarità: la didattica come incessante metodo di ricerca semantica e di sperimentazione non su un'Arte astrattamente intesa e indefinita, ma sui Linguaggi Artistici, sulle loro differenze in base alla diversità delle loro tecniche formali (che preludono senz'altro anche a individuabili figure professionali), per cui l'Arte non può più essere considerata il prodotto di quella romantica intuizione pura di crociana memoria ormai cancellata dalla crisi stessa dell'estetica romantica, appunto, così acutamente messa in luce da Galvano Della Volpe nella sua Critica del gusto.

È destino storico di chi è nel giusto conquistare con la lotta questo diritto, in una società che è stata definita "industriale avanzata", "neocapitalistica" e "postmoderna". Il nostro diritto a una Riforma, o meglio a un riconoscimento che ci ponga al livello universitario sembra essere ormai un diritto incontrovertibile, riconosciuto da chiunque, tanto che in tempi recenti sono stati prodotti una proposta di legge, quella della Falcucci, e due disegni di legge elaborati dai Senatori Saporito e Venturi. Perfino la proposta governativa della Falcucci (che porta la data del luglio 1985) ha subìto quell'insabbiamento a cui spesso si condanna ogni progetto riformatore in questo nostro bel Paese.

Eppure — anche se guardiamo alla storia della nostra vertenza, alle interviste, agli interventi sulle pagine della cultura dei quotidiani, ai documenti sindacali, alle prese di posizione dei Consigli dei docenti, ai documenti scaturiti dalle assemblee studentesche, alle piattaforme, ai protocolli d'intesa, agli accordi intersindacali, alle infinite "richieste" (sì, purtroppo, alle nostre educate e gentili richieste), alle interviste rilasciate, allora, dal sottosegretario alla P.I. onorevole Maria Magnani Noya — eppure, se noi ricordiamo le tappe di un iter ormai estremamente lungo e tortuoso, sembra che il consenso a riformare un'Istituzione che oggi sopravvive ancora sulle basi di un Regio Decreto del 1923, sia stato ed è unanime e generale.

Vorrei citare, al proposito, un passo che si legge nei Minima moralia di Adorno: «Tra gli scaltriti pratici di oggi, la menzogna ha perso da tempo la sua onorevole funzione di ingannare intorno a qualcosa di reale. Nessuno crede più a nessuno, tutti sanno il fatto loro. Si mente solo per fare capire all'altro che di lui non ci importa nulla, che non ne abbiamo bisogno, che ci è indifferente che cosa pensi di noi. La bugia, un tempo strumento liberale di comunicazione, è diventata oggi una tecnica della sfrontatezza, con cui ciscuno spande intorno a sè il gelo di cui ha bisogno per vivere e prosperare». Ebbene, di fronte all'unanime consenso teorico e al nulla di fatto pratico, si è voluto comunicare non solo mezogne ma soprattutto indifferenza e disprezzo, attraverso una pratica della dilazione e rinvio che ha come unico scopo l'insabbiamento di ogni progetto di riforma nel limbo dei più vieti bizantinismi. Una Riforma ormai «improrogabile» come afferma a chiare lettere il titolo del nostro Convegno.

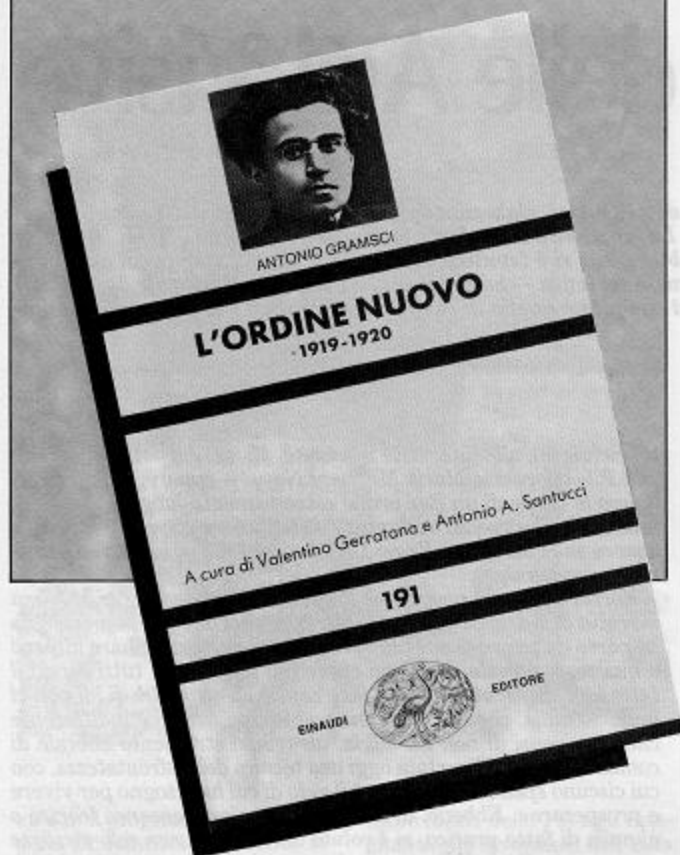
D'altra parte — mentre cresce la mobilitazione del mondo della scuola e non solo a livello nazionale — come nasconderci i quotidiani tentativi di ignorare e quindi degradare le Accademie di Belli Arti non solo dalla realtà culturale del Paese, ma come Istituzione produttiva di cultura. Come nasconderci che dall'estero — dove questi studi specifici sono impartiti nelle Università — i laureati stranieri vengono nelle nostre Accademie per conseguire una specializzazione: noi paradossalmente li degradiamo conferendo loro solo un Diploma.

Qualcuno crede, o finge di credere, che noi non siamo degli uomini, ma un incrocio tra l'uomo e la scimmia. Non dobbiamo stupirci se alcuni di noi mostrano di aver acquisito una vocazione al masochismo: è l'effetto inquietante, non la causa, di decenni di condizionamenti, di violenza e arroganza delle componenti politiche e amministrative che hanno relegato le Accademie con inaudita protervia in una zona di assoluta ambiguità istituzionale e didattica: i nostri stipendi non raggiungono, al massimo della carriera, quelli di un sergente di prima nomina.

Vorremmo ricordare un articolo di Antonio Del Guercio, apparso sul numero del 13 giugno 1969 di Rinascita, dove si tracciava con lucidità un diagramma della crisi endemica delle Accademie di Belle Arti: Del Guercio affermava che «il punto centrale è quello della volontà politica e culturale». C'è da sottolineare che le forze sindacali confederali e lo Snals non si sono dimostrate — come si dice — all'altezza del loro compito. Ormai è tempo che le Accademie — per citare una frase di Sartre — prendano finalmente in mano il proprio destino contro ogni delega ormai insufficiente a testimoniare di un disagio che non possiamo più tollerare.

Improrogabile il riconoscimento del livello universitario contro ogni dilazione. Facciamo di questo Convegno un'occasione unica di definizione di una linea di lotta, fino ad ora mai scelta. È necessario esprimere una linea precisa, al di là di ogni possibile condizionamento più o meno esplicito; una linea che riscatti una volta per sempre la nostra identità, la nostra credibilità culturale. Rifiutiamo, quindi, un ennesimo rinvio, quel ruotare intorno a noi stessi senza mai trovare la via d'uscita. □

L'ordine nuovo 1919-1920

di Antonio Gramsci
Einaudi Editore
Lire 50.000

di GIORGIO RIOLO

IN QUESTO volume quarto della nuova edizione degli scritti di Gramsci predecedenti il carcere, vengono raccolti gli scritti degli anni 1919 e 1920, anni decisivi del movimento di classe italiano e torinese in particolare, gli anni della rivista *L'Ordine Nuovo* e dei primi Consigli di fabbrica, del cosiddetto "biennio rosso", della formazione della frazione comunista in seno al partito socialista italiano.

Sono già apparsi *Cronache torinesi 1913-1917, La Città futura 1917-1918* e *Il nostro Marx 1918-1919*. Disponendo già dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* e delle *Lettere dal carcere*, una volta completati gli otto volumi previsti di questi scritti, potremo usufruire della raccolta completa delle opere di Antonio Gramsci ordinate secondo un criterio rigorosamente cronologico, presupposto filologico fondamentale che ci consentirà di abbandonare l'archeologia e la filologia e di confrontarci criticamente con la t eoria e la prassi del marxista e rivoluzionario sardo dal quale sicuramente è possibile trarre qualche indicazione di metodo e qualche insegnamento utile per la teoria e la prassi di un movimento comunista nel tempo presente.

Con la conclusione della prima guerra mondiale, a Torino si ritrovarono i vecchi compagni dei tempi dell'università: Angelo Tasca, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini ed Antonio Gramsci. Erano animati da una gran voglia di fare e quindi di dotarsi di un periodico dove esprimere liberamente le proprie vedute, senza essere condizionati dalla politica ufficiale del partito socialista. Il primo numero de *L'Ordine Nuovo* uscì il primo maggio 1919. Antonio Gramsci ne era il segretario di redazione. Come dirà Piero Gobetti, la rivista era «il solo documento di giornalismo rivoluzionario e marxista che sia sorto in Italia con qualche serietà ideale». Gramsci, che già plasmava la propria fisionomia intellettuale e politica grazie alla felice, ed esplosiva, combinazione di un sardo, "meridionale" ed isolano ad un tempo, che compie il proprio apprendistato politico nella maggiore città operaia del Nord sviluppato, è impegnato a studiare ed a riflettere con passione la rivoluzione d'ottobre ed il leninismo, consapevole della necessità di tradurre originalmente l'esperienza russa nella realtà italiana. Si trattava soprattutto di come tradurre l'esperienza dei *soviet* russi e di come sanare la frattura tra Nord e Sud d'Italia, tra operai del Nord e contadini del Sud, saldatura che si convertisse in impeto rivoluzionario per la trasformarzione socialista del nostro paese.

A questo proposito è utile ricordare un episodio, riferito da Gramsci stesso, del maggio-giugno 1919, quando a Torino fu inviata la brigata Sassari per reprimere e contenere il movimento operaio torinese. Gramsci stesso si adoperò per fare propaganda e convincere i suoi conterranei a fraternizzare con gli operai torinesi. Un operaio di origine sarda scambiò alcune battute con un soldato "sassarino": «Cosa siete venuti a fare a Torino? — Siamo venuti a sparare contro i signori che fanno sciopero. — Ma non sono i signori quelli che fanno sciopero, sono gli operai e i poveri. — Qui sono tutti signori: hanno tutti il colletto e la cravatta; guadagnano trenta lire al giorno. I poveri io li conosco e so come sono vestiti; a Sassari, sì, ci sono molti poveri; tutti gli "zappatori" siamo poveri e guadagnamo una lira e mezza al giorno. — Ma anche io sono operaio e sono povero. — Tu sei povero perchè sei sardo. — Ma se io faccio sciopero con gli altri, sparerai contro di me? — Il soldato riflettè un poco, poi mettendomi una mano sulla spalla: Senti, quando fai sciopero con gli altri, resta a casa!». (Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, p. 142).

Il problema dei *soviet* (in russo *consiglio*) lo portò ad interrogarsi se esistesse un germe di governo operaio e a rispondere che sì esisteva questo germe ed era la commisssione interna delle fabbriche. Ma mentre quest'ultima era eletta solo dai lavoratori aderenti al sindacato, il nuovo organismo, che prenderà il nome di Consiglio di fabbrica, doveva essere eletto da tutti i lavoratori e porsi non solo il problema della tutela salariale ecc. dei lavoratori ma anche il problema della direzione della fabbrica stessa. Assieme ai Consigli dei contadini e ai Consigli di rione, essi avrebbero in seguito costituito il nerbo del futuro stato proletario. L'idea espressa nell'articolo *Democrazia operaia* del giugno 1919 (cfr. pp. 87-91) ebbe subito vasta risonanza e fece de *l'Ordine Nuovo* "il giornale dei Consigli di fabbrica". Un'intensa propaganda condotta per tutta l'estate porterà alla costituzione nel settembre del primo Consiglio di fabbrica alla Fiat-Brevetti e poi in altre fabbriche tanto che in autunno più di trentamila metallurgici avevano eletti i rispettivi Consigli. Nel marzo del 1920 venne proclamato lo sciopero generale a causa della serrata degli industriali e Gramsci lo appoggiò mettendo però in guardia gli operai dal compiere atti che dessero il pretesto per una repressione feroce. Questi avvenimenti, come le occupazioni delle fabbriche del settembre 1920, ebbero come corrispettivo la grave inerzia della Confederazione Generale del Lavoro e del partito socialista. Anche il fronte dell'opposizione interna al partito non era unito. Come è noto, Amedeo Bordiga ed il suo settimanale *Il Soviet* propugnavano l'"astensionismo" quale radicale rifiuto delle regole democratiche borghesi e quindi del parlamentarismo. Inoltre Bordiga avversava i Consigli dal momento che per il comunista napoletano la questione fondamentale era la conquista violenta del potere politico. Contrariamente a Gramsci, egli mirava ad una scissione immediata dal partito socialista

(«Con una buona scissione la luce si fà. I comunisti sono qui, gli opportunisti di tutte le sfumature sono lì»). Gramsci, forte anche del riconoscimento di Lenin, che indicava il documento *Per un rinnovamento del partito socialista* (cfr. pp.; 510-517) pienamente rispondente ai principi dell'Internazionale Comunista, era fermamente convinto del contrario: «Abbiamo sempre ritenuto che dovere dei nuclei comunisti esistenti nel Partito sia quello di non cadere nelle allucinazioni particolaristiche (problema dell'astensionismo, problema della costituzione di un partito "veramente" comunista) ma di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della rivoluzione comunista». (cfr. *Due rivoluioni*, pp. 569-574).

Il processo di costituzione della frazione comunista giunse nell'ottobre alla stesura di un *Manifesto-programma*, firmato, tra gli altri, da Gramsci e Bordiga e nel novembre alla costituzione formale al convegno di Imola. Nel dicembre venne deciso che l'edizione torinese dell'*Avanti* assumesse la testata de *L'Ordine Nuovo* che diventò così quotidiano diretto da Antonio Gramsci. Nel gennaio 1921, al XVII Congresso del Psi, con le forzature di Bordiga, si formò il partito Comunista d'Italia. ma su tutto ciò getterà luce il prossimo volume delle opere. □

Marx-Engels
Opere complete
Vol. XVII

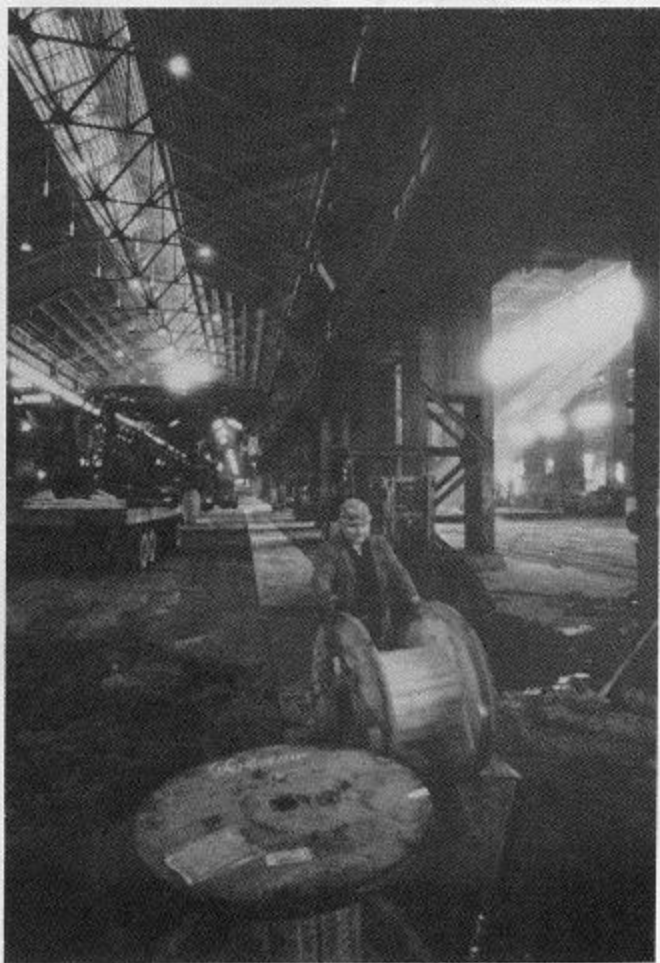
Editori Riuniti
Lire 50.000

DA MOLTI ANNI si è conclusa la pubblicazione delle *Marx-Engels Werke* (abbreviato *Mew*) che serve tuttora quale punto di riferimento filologico delle opere di Marx ed Engels. Attualmente è in corso, sempre presso Dietz Verlag di Berlino in coedizione tra Ddr ed Unione Sovietica, la pubblicazione della gigantesca *Marx-Engels Gesamtausgabe* (abbreviato *Mega*) prevista in 100 volumi (di due tomi ciascuno, testo ed apparato). L'edizione delle opere complete in lingua italiana presso gli Editori Riuniti ha avuto un destino particolare. Iniziata nel lontano 1972 e prevista in 50 volumi, è arrivata a superare la trentina di volumi pubblicati a tutt'oggi. Questo lungo protrarsi è dovuto soprattutto al fatto che questa edizione italiana è ricalcata sull'edizione inglese delle opere, *Collected Works*, che presenta alcune novità rispetto alla vecchia *Mew*. È auspicabile che gran parte dei manoscritti economici di Marx, rimasti inediti e solo in parte utilizzati da Engels per approntare il secondo ed il terzo libro de *Il capitale*, vengano messi a disposizione del lettore italiano. Occorre segnalare che già nel 1980 gli Editori Riuniti hanno pubblicato un volume contenente parte di questi inediti, i *Manoscritti del 1861-1863*.

Questo XVII volume, l'ultimo pubblicato, riporta scritti che vanno dall'ottobre 1859 al dicembre 1860. Si compone sostanzialmente di due parti. Una prima parte contiene la seconda traduzione italiana di un libro di Marx poco conosciuto, *Herr Vogt (Il signor Vogt)*, finora disponibile nella vecchia traduzione del 1910 dell'editore Mongini e poi ristampata da Savelli. La seconda parte contiene articoli scritti da Marx ed Engels per la *New York Daily Tribune*.

L'*affaire* Vogt fu un tipico esempio di diffamazione della storia dell'ottocento. Karl Vogt era stato capo della sinistra al parlamento di Francoforte, dopo la rivoluzione in Germania del 1848. Dopo essere divenuto professore all'Università di Ginevra, si era convertito al bonapartismo appoggiando la politica di Luigi Bonaparte, autoproclamatosi Napoleone III. In una complessa vicenda, ad un certo punto Marx venne accusato da Vogt di essere un tipico rappresentante dell'emigrazione politica a Londra, che conduceva una vita di lusso, ricattando e vessando altri emigrati. Tale era la diffamazione che Marx fu costretto ad abbandonare i suoi lavori economici (alla fine del 1959 aveva dato alle stampe *Per la critica dell'economia politica* e stava completando la raccolta di materiale e di appunti per stendere *Il capitale*) e dedicarsi a questa faccenda. reaccolse molto materiale, testimonianze, fece ricerche storiche. Il libro che ne risultò è un capolavoro del suo genere, quello pamphletistico, molto simile ad alcune parti de *L'ideologia tedesca*, per il sarcasmo, l'ironia e la finezza letteraria (cfr. S.S. Prawer, *La biblioteca di Marx*, Garzanti, 1978). Inoltre il libro getta luce su alcuni aspetti della storia dei movimenti d'opposizione della metà dell'ottocento. In particolare, preziosa è la ricostruzione della storia della Lega dei Comunisti. È sempre opportuno ricordare che tutto ciò Marx svolgeva nel mezzo di condizioni materiali di vita penose, e per la sua salute e per la situazione economica in cui si trovava, ed occorre sempre tenere presente l'eroismo e l'abnegazione della moglie, Jenny von Westphalen, donna che meriterebbe di essere ricordata più spesso.

Per assicurarsi un sostentamento, Marx aveva accettato di collaborare al giornale americano *New York Daily Tribune*, a partire dal 1851, che gli richiedeva articoli sulla politica internazionale, commenti sull'andamento dell'economia internazionale ecc. Questi articoli lo distoglievano dal lavoro teorico per l'*Economia* che aveva progettato ma oltre ad essere, assieme naturalmente all'aiuto ed alla generosità di Engels, l'unica fonte di guadagno, lo costringevano tuttavia ad occuparsi di storia reale, attingendo ad una mole di storia empirica notevole. Molti articoli, o parti di articoli, glieli stendeva Engels. Gli articoli contenuti in questo volume trattano di politica delle grandi potenze dell'epoca (Francia, Prussia, Gran Bretagna ecc.) e delle varie dinamiche economiche e sociali. Importanti sono gli interventi sulle vicende italiane e sulla questione della liberazione e dell'unità d'Italia. Marx ed Engels guardavano con simpatia a Garibaldi e alla sua campagna militare e al moto popolare e denunciavano le manovre e gli intrighi della dinastia sabauda tesi a realizzare l'unità nei modi della "conquista regia" e del "Piemonte allargato", nel quadro di una politica piena di compromessi con la Francia di Napoleone III. Nella ricostruzione della campagna di Garibaldi, Engels ha modo di dispiegare il suo acume ed il suo genio per le cose militari (nell'ambiente londinese era soprannominato "il generale"). Da sottolineare la grande capacità di entrambi di ricostruire e di giudicare avvenimenti accaduti da poco tempo e potendo disporre di informazioni scarse o poco attendibili.

G.R.

La società contemporanea

AA.VV. diretta da V. Castelnuovo e L. Gallino

Utet-Torino 1987
2 voll. — Lire 38.000

DI RECENTE pubblicata dalla Utet, *La società contemporanea* (2 voll.), nella sua variegata molteplicità di voci che la compongono, ci offre qualcosa di nuovo: l'impegno singolo ad abbracciare globalmente i vari orizzonti del nostro mondo contemporaneo. In realtà non si tratta di un'opera che voglia affrontare solo il problema economico-politico, come potrebbe apparire sfogliando il primo volume, bensì di un vero e proprio trattato che affronta con linguaggio chiaro ed esoterico e con un accurata analisi storico-scientifica i fenomeni del nostro tempo risalendo talvolta alle origini.

Dalla biologia ai sistemi culturali, dalla scienza e dalla tecnologia alla cultura di massa, dalla famiglia, la città, la nazione fino ai processi di socializzazione individuale (vol. 1), insomma una pluralità di fattori, valutati nelle loro reciproche interazioni, offrono al lettore validi strumenti per pensare, per riflettere e per discutere.

Particolarmente stimolante mi è parso il saggio di G. Bechelloni su "Le comunicazioni di massa" nonché il connesso saggio di L. Gallino su "La tecnologia" nei quali vengono sollevati, benché non del tutto esplicitamente, problemi assai scottanti del nostro vivere sociale. Infatti Gallino, dopo aver trattato con rigore scientifico la tecnologia dell'informazione, il peso da essa esercitato sull'ambiente, la società e l'individuo, stimola abilmente il lettore a porsi il quesito circa gli effetti benefici o perversi della tecnologia sul lavoro umano.

Dal canto suo Bechelloni, dopo aver percorso la storia sociale delle comunicazioni di massa, osserva con acume come quest'ultima nasca e si costituisca nella società democratico-capitalistica, come ne sia quindi il suo tipico prodotto. Anche qui l'analisi strettamente scientifica degli apparati e degli effetti delle comunicazioni di massa sfocia in una considerazione assai rilevante, concernente cioè il loro carattere inquietante nel senso che i massmedia hanno il potere di sottrarre agli intellettuali il monopolio della produzione della conoscenza autentica.

Ma al di là di tutto ciò, il carattere interdisciplinare del Volume, lungi dallo scatuire in una sorta di torre di Babele, tiene aperto un proficuo dialogo tra le varie discipline ciscuna delle quali, limitandosi al proprio campo di indagine, non incorre nell'imperialismo scienfifico che consiste nell'arrogarsi il diritto di essere l'unica portatrice di verità.

Economisti, sociologi, storici, politologi, antropologi, psicologi sociali, ed altri specialisti ancora, ciascuno secondo il proprio punto di vista ed avvalendosi dei propri metodi e strumenti, hanno contribuito a fornirci una visione approfondita dei vari strati e delle varie dinamiche della realtà sociale portandoci in tal modo alla conoscenza di un oggetto assai complesso: il funzionamento della nostra società contemporanea. Il tutto seguendo un filo logico ed evolutivo che va dall'uomo come organismo biologico, come *homo sapiens*, come soggetto sociale ed infine come *zoon politicon*, il soggetto cioè dell'azione politica, argomento, questo, trattato nella III Parte del 1 Vol. dove dal sistema politico si passa ad una vasta ed articolata disamina delle varie forme di Stato.

DONATELLA CARRARO

Nucleare

Un rischio senza frontiere

a cura di Angelo Chiattarella

Quaderni del gruppo regionale Piemonte

Lire 5000

L'IPOTECA sul futuro, la paura per i danni derivanti dall'energia nucleare diventano per l'umanità la più grave oppressione pensabile: sia sotto forma di traccia tossica che rimane indelebile, sia come ombra di una preoccupazione che non scomparirà mai del tutto.

Un contributo importante al confronto ed allo studio delle conseguenze sociali e politiche dell'energia nucleare ci viene dalla pubblicazione delle relazioni presentate al convegno "Nucleare, un rischio senza frontiere" organizzato a Torino dal gruppo regionale di Dp il 4 luglio 1986. Benché siano trascorsi ormai divesi mesi dal suo svolgimento, resta comunque inalterato il carattere di originalità politica che lo contraddistinse. In particolare per quanto riguarda la scelta di parlarne a partire dalla dimensione internazionale del rischio, raccogliendo le specifiche esperienze di componenti significative del movimento antinucleare non solo italiano ma anche di altri paesi europei.

Il libro può essere richiesto al Gruppo consiliare di Dp alla Regione Piemonte, via S. Teresa 12 - Torino (tel. 011/548.969).

«Nucleare e democrazia: il diritto delle comunità di sapere e di difendersi», *di Igor Staglianò.*

«Quando l'atomo produce per la guerra: l'esempio del Superphoenix francese», *Yves Le Noire, di «Green Peace France».*

«Quando il Superphoenix varca la frontiera: l'impatto ambientale dell'elettrodotto», *di Elio Riccarand.*

«Quando tutto va bene, restano le scorie. L'esempio del deposito di Piz Pian Grand», *Stefan Ograbek, del "Gp9" — Grono, comitato antinucleare del Canton Grigioni, Svizzera.*

«Quando la centrale è un colabrodo alle porte di casa. L'esempio dell'impianto di Caorso, *di Bruno Manelli.*

«Perché fermare Trino Vercellese: dall'ultimo rapporto degli Atenei nuovi motivi per il no alla centrale», *di Giovanni Semeraro.*

«Progetto unificato, radioprotezione e nuove centrali: alcune riflessioni sui piani di sicurezza di Trino», *di Giorgio Cortellessa, dell'Istituto Superiore di Sanità.*

«L'alternativa possibile e la battaglia referendaria», *di Edo Ronchi.*

Manuale per l'intervento sul disagio psichico della donna

E. Reale, P. Orefice, V. Sardelli

Cnr — Progetto finalizzato "medicina preventiva e riabilitativa"

QUESTO manuale che attualmente non è ancora in commercio (però chi è interesato può farne richiesta scritta alla direzione del progetto finalizzato del C.N.R. "medicina preventiva e riabilitativa" via Spallanzani 36 A, Roma) ci espone i presupposti teorici e l'approccio metodologico che l'equipe di psicologhe della U.S.L. n° 39 di Napoli ha elaborato in questi anni di lavoro sul disagio psichico femminile.

L'utenza del servizio è composta da donne con patologia psichiatrica differente. Da un punto di vista nosografico tradizionle il disagio emergente è prevalentemente di tipo nevrotico, depressivo, psicotico e psicoorganico di varia natura. Questo tipo di classificazione perde però, come sottolineano le autrici, tutta sua importanza nel momento in cui ciò che interessa non è l'etichetta psichiatrica, non è la definizione di malattia ma il processo che la origina. In conseguenza di ciò l'intervento terapeutico ricerca riferimenti precisi della sofferenza nella vita quotidiana, nella storia personale, nelle contraddizioni sociali e soprattutto in quelle legate alla condizione sessuale.

Si cerca di capire in che modo si è strutturato nel quotidiano e nella storia personale di ogni donna il ruolo di produttore di sofferenza, partendo dal sintomo che è nello stesso tempo espressione di disagio fisico e/o psichico ma anche segno di insofferenza e insostenibilità di un determinato ruolo.

L'intervento terapeutico si basa allora sulla ricostruzione a ritroso delle diverse tappe o avvenimenti che hanno portato alla malattia. Si analizzano in questo modo i primi scontri adolescenziali con l'ambiente rispetto ai tentativi e desideri di determinazione di un proprio progetto di vita (particolare attenzione viene dedicata proprio alla adolescenza come fase particolare carica di problemi e conflitti) al senso di insostenibilità dei compiti legati al ruolo sessuale, alla percezione soggettiva di malattia e alla successiva richiesta di intervento terapeutico. In questo modo, quindi, si riconduce la malattia all'interno di un luogo, spazio e tempo storicamente determinato.

L'intervento terapeutico che si attua attraverso l'ascolto del disagio da parte dell'operatore e dell'individuazione da parte della donna di interessi, bisogni, desideri personali di rifondazione di un proprio progetto di vita, si ritiene concluso nel momento in cui si sono ottenuti dei cambiamenti sia qualitativi che quantitativi dei livelli di sofferenza e un ampliamento progressivo delle potenzialità globali della donna stessa.

MURRU LUCIANA

Antagonismi

Quadrimestrale di economia e università

Anno 2 n. 2
Lire 3.000

UNO DEI temi maggiormente al centro dell'attenzione del dibattito politico-sociale e che sicuramente lo sarà nei prossimi anni, soprattutto all'interno delle forze progressiste, è la crisi della teoria economica di sinistra. Crisi teorica, che comporta un notevole impasse in termini di programmi e di incisività dell'azione politica e sociale. A tale riguardo, la crisi di rappresentatività del sindacato confederale nelle attuali vertenze dell'Amministrazione Pubblica e la vicenda Alfa-Romeo, nonché l'incapacità di dare risposte alternative e non solo difensive alle politiche di ristrutturazione industriale e al progressivo smantellamento dello Stato Sociale sono esempi più che sufficienti.

Democrazia Proletaria, che si è sempre dimostrata sensibile al tema della trasformazione delle forze di sinistra, sia in termini politici che in materia economica e sociale, verso l'elaborazione di un progetto alternativo di società socialista e libertaria atto al superamento del sistema di produzione capitalistico, può oggi usufruire di un nuovo strumento politico e culturale per incidere sulla realtà economica e quotidiana. Si tratta del quadrimestrale di *Economia Antagonismi*, fondato da un gruppo di studenti e ricercatori dell'Università L. Bocconi di Milano, le cui caratteristiche lo pongono tra una rivista specializzata di difficile accesso per chi non detiene già una base conoscitiva di teoria economica e una rivista di stampo giornalistico simile ai vari supplementi (a quotidiani e non) che sempre più inutilmente circolano sugli aspetti finanziarie ed economici della realtà italiana. Tali caratteristiche consentono ad *Antagonismi* di poter diventare un utile strumento per la rifondazione di una teoria economica alternativa accessibile a tutti (ed in particolar modo, agli operatori economici di sinistra e sindacali).

Costo lire 3mila a copia, abbonamento lire 10mila (sostenitore, 20mila), da spedire su c/c postale n. 51335206 intestato a Matteo Piazza. Per informazioni e contatti, rivolgersi ad Andrea Fumagalli c/o Istituto di Politica Economica, Università L. Bocconi, Via Sarfatti 25, 20136 Milano, tel. 02/83845337.

Sommario del n. 2

Antagonismi

Un libro da leggere con attenzione

di CLAUDIO ANNARATONE

L'America, Jean Baudrillard, Feltrinelli Editore, Lire 10.000

LA SECONDA edizione di *L'America* di Jean Baudrillard, uscita tre mesi dopo la prima, documenta l'enorme successo dell'opera. Un libro come questo, utilissimo per conoscere gli Usa (ché una prima mistificazione sta proprio nel titolo, come se gli Usa esaurissero il continente America), è impressionante documento della confusione odierna delle menti e dei linguaggi. Esso riassume come in un breviario tutte le caratteristiche di quel fenomeno assai complesso e variegato che si usa chiamare «crisi o distruzione della ragione», fenomeno ricorrente nella cultura della borghesia.

L'analisi fattane da Asor Rosa (*Repubblica* del 14/5) è acuta nel senso che si scoprono i vari meccanismi e motivi di novità dell'opera, ma è anche limitata. Soprattutto essa risulta troppo timida nell'indicare i bubboni dell'irrazionalismo contemporaneo, tanto più pericolosi quanto più si nascondono sotto l'aspetto «bello, affascinante, gustoso», come definisce il libro Asor Rosa. Tre aggettivi che, a parer mio, sarebbe meglio non impiegare per definire quest'opera.

L'irrazionalismo di Baudrillard

Ma prima di parlare di *L'America,* parliamo della filosofia di Baudrillard. Un miscuglio che pare esplosivo, ma che in sostanza non lo è affatto, come sempre succede di tutte le aggregazioni, in cui gli ingredienti restano separati e, poiché non si miscelano, fanno plaf e non esplodono. In Baudrillard c'è tutto e il contrario di tutto. Il suo pensiero si snoda attraverso copulazioni continue di metafore, la cui sintesi è impossibile, poiché ognuna vale di per sè e tutte si elidono a vicenda. Ogni razionalità è messa decisamente da parte, la logica di Aristotele, come la dialettica hegeliana, o quella del materialismo marxiano.

Risentiamo un interminabile catalogo di impressioni metaforiche che ruotano intorno ad alcune sonorità fondamentali, echi di una musica vecchia di decenni e più, sempre nuova, perché sempre all'agguato. Fine dell'Occodente e della storia, violentismo e bellezza della ferocia e della violenza, primitivismo e sua autenticità, psicosi di massa e sua estasi, estetizzazione dell'alienazione, affluenza e opulenza degli eletti e cancellazione dei diseredati, individui e popoli, in quanto «la società li dimentica ed essi dimenticano se stessi». Rifiuto totale (anzi totalitario) di porre in un qualsiasi rapporto tra loro i vari fenomeni della vita.

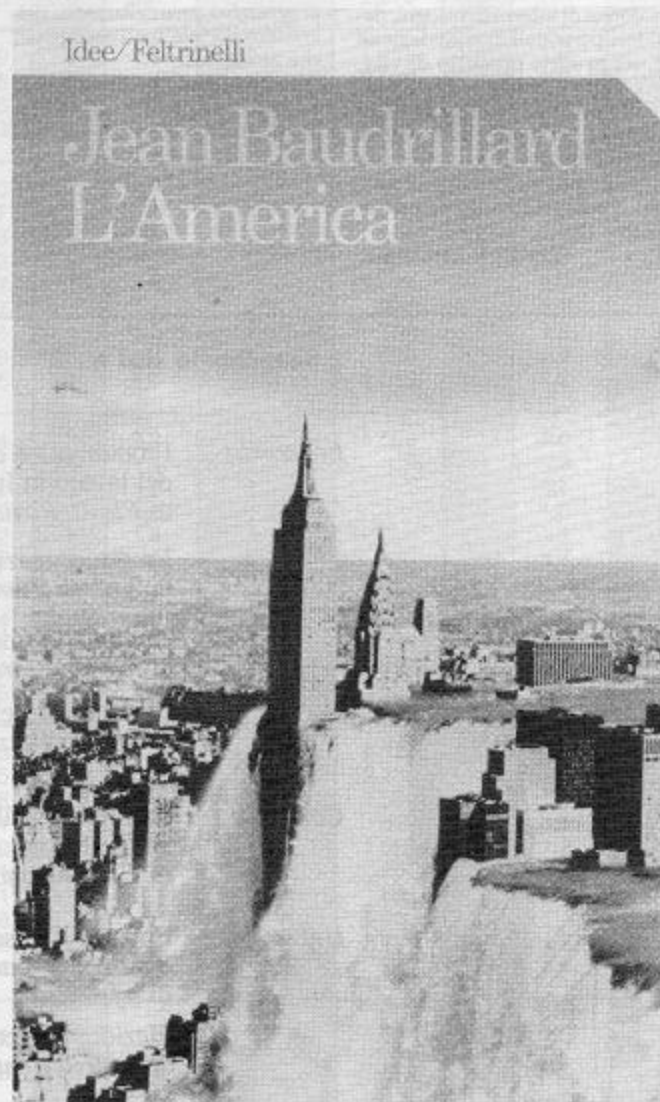
Le contraddizioni della storia sono trucchetti. Trucchetto è il fatto che gli Usa abbiano rubato la terra ai Messicani, come è trucchetto che i Messicani passino il confine spinti dalla miseria e in cerca di lavoro. Tutto viene ridotto sullo stesso piano, l'essenziale e l'accidentale, il microcosmo e il macrocosmo. La categoria dello spazio si dilata all'infinito. Quella del tempo si raggela nell'eterno presente. Il tutto sfugge ad ogni analisi razionale. Si elimina storia, società, individuo. Il futuro è già nel presente, il passato si è perso, il presente non ammette altro dio all'infuori di sè.

Non è più nemmeno il caso di parlare di crisi della ragione, ma di totalitaria distruzione della ragione. La visione che Baudrillard ha della società umana è arrogantemente nichilista. Per *L'America* non si dovrebbe parlare di bellezza, ma di bellurie, non di fascino, ma di fascinazione. E il beveraggio non è gustoso, ma zuccherosamente velenoso. Irrazionalismo, nichilismo, razzismo e lode della colonizzazione, trionfo del capitale e cancellazione delle classi, mitologia dell'utopia realizzata nell'immaginario divenuto realtà, tutto ciò non costituisce l'armamentario consueto di ogni ideologia reazionaria?

Lo sterminio degli Indiani è come se non fosse mai avvenuto. Peggio ancora! Acquista un significato che è solo estetico, poiché essi sono ricordati solo in quanto «vagamente interpreti» della magia grandiosa del deserto. Un altro trucchetto della storia?

Il deserto è grandioso, perché è il riassunto di cataclismi geologi. Il deserto «sprigiona con forza qualcosa di magico che non ha niente a che vedere con la natura». Erano necessarie una grande magia e una religione molto crudele per vivere a misura di un ambiente simile. Degli Indiani non si ricorda nè il rispetto della natura, nè il culto dell'ospitalità, nè la stima del saggio e dell'anziano, nè la passione della libertà nel proprio ambiente naturale. Solo magia e crudeltà, abituali accompagnatrici dei rituali sadomascochistici dell'irrazionalismo superomistico. Sarebbe interessante istituire un confronto tra il flusso metaforico delle analisi di Baudrillard e certe descrizioni crudeli di D'Annunzio nelle *Novelle della Pescara* o nel *Trionfo della morte,* ma si concede che il francese sia meno scoperto e molto più abile del suo predecessore.

Gli Usa mattino del mondo

Come tutti i patiti dell'irrazionalismo Baudrillard è attratto dal primitivo e da ciò che egli chiama autentico. Naturalmente occorrerebbe mettersi d'accordo sul preciso valore dei termini, che nel libro vengono volti a significati i cui limiti vengono estesi ad arbitrio del narratore. La società americana sarebbe fondamentalmente primitiva, anzi la sola società primitiva attuale, gli Usa sono il modello del futuro già incarnato nel presente. Il suo fascino sta nella mescolanza e nella promiscuità, nella ferocia che è anche bellezza, nella iperbolicità e nella disumanità delle sue proporzioni; questo modello supera ed oblitera la sua stessa ragione morale, sociale ed ecologica. Lo sbocco fatale di tale

concretezza delle cose, qui invece l'estasi e il sonnambulismo sono a livello universale e le cose sono diventate simulacri di un immaginario puramente strumentale e mistificato.

Ecco perché Baudrillard parla così frequentemente di utopia realizzata, ma si tratta di utopia senza concretezza, pura finzione e mistificazione delle contraddizioni reali, alienazione totale, la cui barbarie viene abilmente scambiata per ingenuità e primitività. La fuga dalla ragione e dalle contraddizioni del reale, l'esaltazione della promiscuità e dell'indifferenza, la liberazione dell'uomo attraverso la tecnologia e modelli di opinione, e non in base alla propria coscienza, costituiscono i filoni essenziali dell'analisi. Al confronto Nietzsche appare un modello di razionalità e di libertarismo. Al fondo della visione di Baudrillard intravvediamo l'indifferenza e l'immoralità delle adunate oceaniche, e la sola cosa che distingue le piazze della Germania dopo il '33 dalle folle Usa è che quelle gridavano Heil Hitler e queste appaiono assemblee di automi e fantasmi incomunicanti. Questo ci viene proposto come modello di utopia realizzata.

La civiltà e la cultura degli Usa sono dette spettrali, perché la loro forma è effimera e vicina al dissolvimento, ma esse appaiono anche come le più adatte alla sola probabilità di vita che incombe su di noi. Un filosofo nostrano afferma che è sbagliata la domanda «Che cosa si deve fare?», mentre più vicina all'essenza della verità appare l'altra «Che cosa è destinato ad accadere?». In altri termini «domandare che cosa è destinato ad accadere significa domandare che cosa è destinato ad essere voluto; che cosa i popoli, al di sotto di ciò che essi credono di volere, sono in verità destinati a volere». In verità tra queste due visioni del mondo non ci corre tanta diversità. Io sono convinto che queste ideologie vadano combattute e che non solo sul piano pratico, ma anche su quello teorico abbiamo le carte in regola per farlo. Il marxismo, oltre che analisi di una formazione economico sociale storicamente determinata, è strumento della prassi per cambiare il mondo ed esigenza di utopia realizzabile nello stesso tempo. Sono convinto che per sua natura esiga di essere continuamente confrontato con le contraddizioni reali e quindi creativamente trasformabile senza perdere i connotati essenziali. Se si confronta questa visione

concezione è la psicosi di massa, che Baudrillard chiama estasi, lo stato di confusionale smarrimento in cui si cade quando un'esperienza che oltrepassa i limiti sensoriali ci rende smemorati della nostra storia individuale e sociale. Una condizione dunque analoga al "cupio dissolvi" medievale, all'ansia di annullamento della persona nel divino.

Ma una differenza c'è ed è importante. L'esigenza medievale sorgeva da un tessuto e da un territorio culturale e sociale omogeneo, in cui l'estasi dei pochi implicava la pietà religiosa dei più e accanto all'estasi e all'ascesi le forme della vita associata permanevano vive, producendo mille altri fenomeni ricchi della

che noi abbiamo della razionalità del marxismo (che non è quella dell'illuminismo e del positivismo), e della sua vitalità di previsione e di progettualità, mi spaventa questa totalitaria sfiducia nell'uomo e nella sua razionalità. La storia diviene così un tragicomico balletto in cui società e popoli (ché di classi non si parla nemmeno) appaiono fantasmi e automi, mentre un destino anonimo, trascendente o immanente che sia, oppure delle elites di iperuomini tirano i fili e si arrogano di dire la parola definitiva su ciò che sarà.

Il silenzio delle masse e la fine della storia

Baudrillard parla del silenzio delle masse e della fine della storia. Di queste cose si cominciò a parlare già negli anni 60. La storia non è finita. Guerre, rivoluzioni, popoli che lottano contro la fame e l'opulenza, teologia della liberazione contro gerarchie, tutto ciò e ben altro ancora rappresenterebbe il silenzio delle masse e la fine della storia. Questa della fine della storia è un po' come il postmoderno di cui si parla così spesso e così a sproposito. Categorie coniate intellettualisticamente, come se si potesse vivere e pensare in un tempo al di là di quello in cui si vive, categorie che fanno mostra della medesima ottusità e reazionarismo nostalgico di chi non solo dice, ma crede veramente di essere sprecato nel presente e si vede più a suo agio nelle vesti del cavaliere feudale o del principe del Rinascimento.

Le mistificazioni e la risoluzione del negativo in positivo

Naturalmente Baudrillard è persona di estrema intelligenza e quindi non nega nè la violenza della società degli Usa, nè il dominio, nè lo sfruttamento, nè il misto di miseria e spreco, ma a questo universo non può fare a meno di trovare un'aria da mattino del mondo. Le note negative, se ci sono, si trovano talora dissimulate, talora taciute, talora mistificate in positivo. E soprattutto mai un perché di tutto ciò. Il che è esattamente commisurato alla natura dell'analisi che non prende in alcuna considerazione ciò che è stato e ciò che potrà o non potrà essere.

Baudrillard ignora totalmente la dialettica, anzi se ne infischia e procede imperterrito per accumulazione scoppiettante di metafore a forza di paradossi. «La storia e il marxismo sono come i vini prelibati e la buona tavola; nonostante certi patetici tentativi di adattamento non varcano mai veramente l'oceano». Il capitale è sempre in anticipo e il marxismo non può prenderlo per la coda. Il capitale ha l'iniziativa assoluta. Classe operaia, ribellione degli sfruttati e dei dannati della terra, tutto ciò per Baudrillard non solo ha valore. Semplicemente non esiste.

Nella società Usa si troverebbero tutti gli elementi della liberazione, da quella delle tecniche e delle immagini a quella dell'orgia dei beni e dei servizi, o della potenza. «Il colmo della liberazione è nell'orgia spettacolare, nella velocità, nell'istantaneità del mutamento, nell'eccentricità generalizzata». L'uomo liberato è colui che cambia sesso, vestiti, abitudini in base a modelli di opinione e non in base alla propria coscienza. Liberazione o alienazione totale! Un esempio bello davvero di mistificazione e rovesciamento del reale! Una paradossale pretesa da equilibrista che cammina sulla testa in luogo dei piedi!

Negli Usa si sono ralizzate contemporaneamente l'Utopia e l'Antiutopia. L'utopia della rivoluzione e l'antiutopia della distruzione della ragione e della cultura. Utopia e Antiutopia sono nate in Europa, ma si sono realizzate negli Usa nel modo più semplice e radicale. Di conseguenza, essendosi realizzato tutto e il contrario di tutto, «gli Usa sono un paradiso», « magari anche funebre, monotono, superficiale. Ma è il paradiso». L'Europa ha progettato ed è rimasta invischiata nella sua cultura, gli Usa hanno realizzato nel modo più diretto, rinunciando ad ogni concettualità e trascrivendosi direttamente nella realtà. La cultura degli Usa è la loro realizzazione medesima. La cultura è spazio, velocità, cinema, tecnologia. L'autenticità della cultura degli Usa sta nella sua immediata e diretta oggettivazione. Baudrillard plaude all'incultura, alla scomparsa dell'estetica e dei valori, della storia e del reale nel televisivo e nel simulato che è la sola ed autentica realtà contemporanea, plaude al Kitsch e all'iperrealtà che mostra il suo apogeo nella verticalità dei grattacieli. Ma come per le piramidi d'Egitto la folla dei morti non ha storia, così per le metropoli Usa il sangue versato e le innumerevoli rapine sono ininfluenti. Il nichilismo di Baudrillard non si pone domande sul come e sul perché. È così e basta! Troppo semplice, perché permette di elevare il nulla a simulazione del tutto e di cancellare il passato per rinchiudersi nella serra velenosa del presente.

Così è facile eliminare la sostanza delle cose per fare della simulazione l'unica realtà, e dell'incultura l'unica cultura valida. Ogni dialogo diviene impossibile, perché parliamo lingue diverse, anzi opposte. Quello che per noi è banalità e volgarità si rovescia nel contrario. E il prodigio non è la dialettica a compierlo, ma la lussuria metaforica. Perciò nell'opera appare del tutto scontato che «tutte le nostre analisi in termini di alienazione, conformismo, uniformità e disumanizzazione cadono da sole; rispetto all'America sono loro a diventare volgari».

Di qui la conclusione finale che «la chiave dell'Europa non è nel passato ormai trascorso, ma in questa parodistica e delirante anticipazione che è il Nuovo Mondo». Precedentemente Baudrillard aveva detto per il capitale reinventa sempre se stesso e ha l'iniziativa assoluta e che sfera dell'economico e sfera dell'ideologico si sovrappongono, anzi sono la stessa cosa. Opulenza e consenso universale del mondo intero intorno agli Usa concludono l'analisi. Il Terzo mondo non ha importanza e decade rapidamente nel Quarto che non esiste, perché dimenticato e cancellato. «Tutte le società finiscono col prendere una maschera, e perché non quella di Reagan? Ma quello che c'era all'inizio resta intatto: lo spazio e il genio della finzione». Come dire che il vuoto e la mistificazione costituiscono la sostanza dell'Utopia realizzata. La fascinazione mortuaria è sempre stata una componente del nichilismo. □

La questione "istituzioni", sia nel versante critico che in quello propositivo è estremamente complicata, soprattutto se non ci si vuol limitare, come viene fatto dai relatori di questo convegno, ad accettare la situazione esistente concependo la democrazia parlamentare quale orizzonte ultimo della organizzazione politica della società.

Essa investe la configurazione del rapporto, sempre incerto ed indefinito negli esiti, tra stato e democrazia, che a sua volta rimanda al giudizio sulla legittimità di regole e procedure proprie dell'operato dello stato nei confronti del cittadino.

Su questo piano si apre il confronto con le proposte avanzate dalle diverse forze politiche ed una ipotesi di "alternativa" dell'organizzazione e delle istituzioni del potere in cui l'intervento diretto dei cittadini nel processo di decisione legislativa e la rottura della rappresentanza monopolizzata siano le condizioni affinché la "cosa pubblica" vada a coincidere con i bisogni e la libertà degli individui.

SOMMARIO

n. 5

SOMMARIO

L'ultimo Lukács, in ispecie nello Scritto sulla democratizzazione del 1968, aveva decisamente posto nella "democratizzazione della vita quotidiana" il problema fondamentale delle società a socialismo reale: il problema della democrazia socialista come autogestione dei produttori accompagnata da un superamento delle estraneazioni sociali prodotte sia dal feticismo del piano che dall'illusione nell'autoregolazione spontanea del mercato. A questo retroterra sono ispirati i due saggi di Enrico Melchionda e di Costanzo Preve.
La fase storica che attraversano i due paesi-chiave del socialismo reale, l'Urss e la Cina, ha riattivato il dibattito tra Paul M. Sweezy e Charles Bettelheim. I loro recenti contributi sono tenuti presenti in queston umero della rivista. Di Bettelheim pubblichiamo una lunga intervista che ripercorre l'intera sua attività di studioso.
Da parte sua, Bernard Chavance, documenta la confluenza della scuola francese ("capitalismo di stato") e della scuola ungherese ("dittatura sui bisogni").
Ma per intendere la dinamica del socialismo reale, afferma Gianfranco La Grassa nel suo saggio, occorre ridefinire globalmente il concetto di "capitale" e di "capitalismo". Da questa premessa si sviluppa l'intervento di Maurizio Ruzzene. Infine, oltre la parte monografica, il saggio filosofico di Nicolae Tertulian tratta del rapporto dell'ultimo Schelling con Marx attraverso i giovani hegeliani e Feuerbach fino alle considerazioni di Ernst Bloch.

Inviatemi:

☐ 1 copia - Atti del Convegno - ***Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia*** - - Prezzo scontato Lit. 10.000

☐ 1 copia - ***Marx 101 n. 5*** - Prezzo scontato Lit. 11.200

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome .... Nome ....

Via ....

Città .... Provincia .... Cap. ....

Ritagliare e spedire in busta chiusa a: Cooperativa DIFFUSIONI '84 - Via Vetere 3 - 20123 Milano - (tel. 02/8326659-8370544)

Nessuno escluso?

Ancora una volta dobbiamo parlare della morte di un detenuto, Giovanni Padoan deceduto nei giorni scorsi al reparto infettivi dell'ospedale di Padova.

Giovanni era ammalato di Aids e da tempo siero-positivo, nonostante ciò fino all'ultimo giorno ha continuato ad essere detenuto.

Evidentemente la malattia non è stata considerata dalle autorità competenti sufficientemente grave per poter motivare un provvedimento di sospensione della pena per motivi di salute. Eppure molte altre volte le stesse autorità giudiziarie erano invece state sollecite nel concedere scarcerazioni per imputati eccellenti: funzionari della pubblica amministrazione corrotti, poliziotti asassini, politici coinvolti nei più incrdedibili intrighi, funzionari e amministratori di Usl colti con le mani nel sacco.

Ma forse Giovanni non era un detenuto eccellente e quindi non ha usufruito di un trattamento "personalizzato".

Questo fatto ci rattrista enormemente: perché è morto uno di noi, perché il problema non è affatto nuovo e in passato lo abbiamo sollevato più volte.

Il carcere produce e accentua le malattie, in carcere è impossibile curare chi ha la salute gravemente colpita, il carcere produce morte.

I nostri discorsi, le nostre richieste, le nostre preoccupazioni hanno cozzato sempre contro l'indifferenza e l'immobilismo voluti da chi ha il compito di governare il sistema giuridico-penitenziario, la struttura sanitaria pubblica e gli Enti Locali.

Certo parole se ne sono spese tante in convegni, in dibattiti, in pubblicità (vi ricordate il 2 febbraio), ma fatti concreti mai uno.

Da più di un anno abbiamo sollevato il problema tragico dei numerosissimi siero-positivi reclusi nelle carceri di questa città: quando sono morti Girotto e Lovo abbiamo proposto richieste e soluzioni, certo parziali, ma precise — miglioramento dell'infermeria interna, servizio medico disponibile 24 ore al giorno, infermieri professionali civili, visite specialistiche più celeri, passaggio delle competenze sanitarie dal carcere all'Usl ecc.) ebbene nessuno ha mosso un dito, non uno di questi problemi è stato risolto.

Noi crediamo che i responsabili del Ministero di Grazia e Giustizia abbiano ben presente la gravità e i pericoli che covano nel carcere, basta ricordare che il numero dei detenuti che tentano di suicidarsi o peggio che riescono ad uccidersi è in crescita esponenziale (in questi ultimi giorni due sono stati i morti di "isolamento" a Regina Coeli e a Bari), ma sovente questi fatti non trovano più neanche lo spazio di una riga sui giornali. La realtà è che non vogliono o meglio hanno deciso di non intervenire attuando così una scelta politica e una scelta sanitaria ben precise.

Nello stato attuale il carcere impedisce di poter curare chi è gravemente ammalato: la detenzione può solo peggiorare la malattia.

Va poi ricordato, sempre a proposito dell'Aids, che è stato accertato scientificamente che le condizioni psicologiche, di vita, di alimentazione, di igiene contribuiscono molto a migliorare o viceversa a peggiorare l'evolversi della malattia ed è chiaro che la cercerazione non può influire che negativamente su questi soggetti.

È chiaro che esiste una sola soluzione, se si esclude la folle idea di costituire reparti o istituti lazzaretto che troverebbero peraltro la immediata opposizione degli eventuali custodi, **la scarcerazione per gravi motivi di salute!** Di per sé attualmente questa è l'unica possibile soluzione del problema che va estesa, ovviamente, a tutti i casi di malattie gravi.

I detenuti del carcere Due palazzi di Padova (seguono 99 firme)

BANDIERA ROSSA

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

SOMMARIO

Luglio 1987 — anno XXXVIII, n. 7

Condizioni di abbonamento

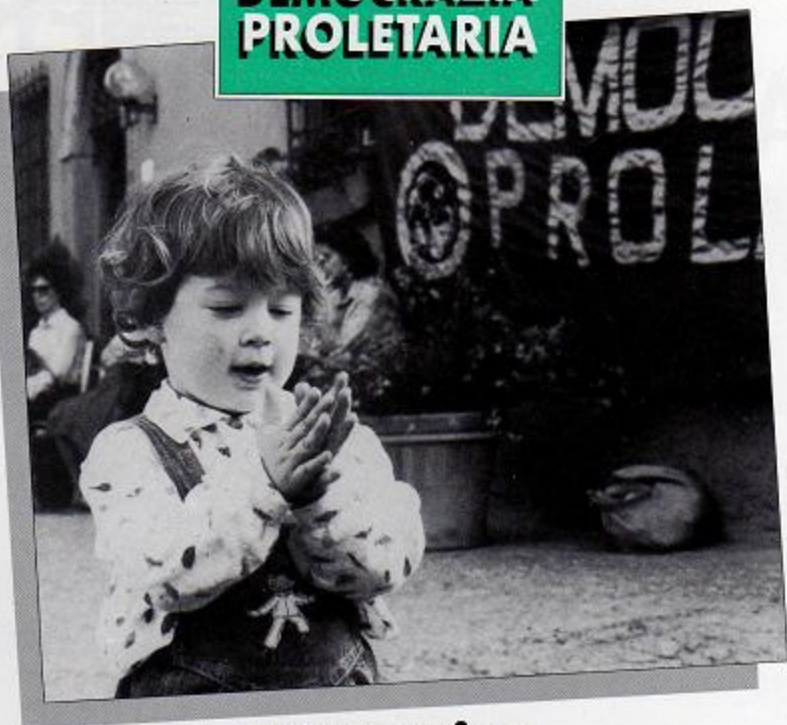
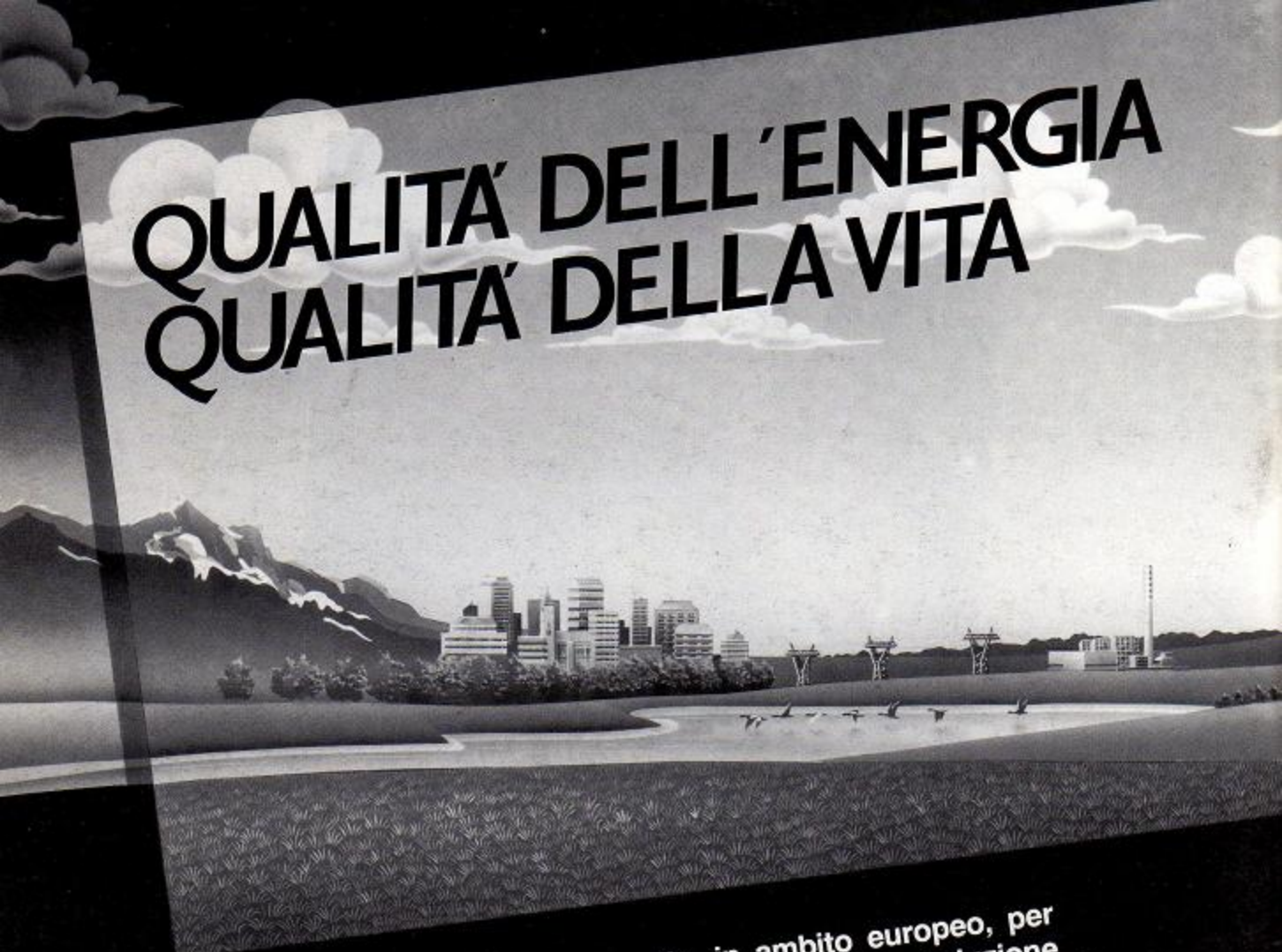
- abbonamento annuo (11 numeri) per l'Italia — lire 20.000
- abbonamento annuo (11 numeri) per l'estero — lire 30.000
- abbonamento sostenitore — lire 50.000

I versamenti vanno effettuati sul CCP n.12619201 intestato a Sergio D'Amia, Milano. Specificare la causale: "abbonamento a *Bandiera rossa*" e indicare con chiarezza l'indirizzo (completo di codice di avviamento postale) al quale va inviato il giornale.

ANNO V
LUGLIO-AGOSTO 1987
L. 3500

7-8

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno quinto

- direttore responsabile
  Luigi Vinci
- comitato di redazione
  Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi
  Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- concessionario pubblicità: B.G. tel. 059/354956
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 1° luglio 1987
- **ABBONAMENTI: annuale L. 30.000 (sostenitore L. 50.000)**
  da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
  intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Biffe come pure quella di pag. 2. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Mauro Scarpelloni (pagg. 3, 4/5, 11, 11/13, 14, 49 e 50), Max Consiglio (pagg. 8/9), Roberto Canò (pag. 16), Uliano Lucas (pag. 21), Roberto Bensi (pagg. 24, 24/25), Patrizio Esposito (pag. 27), Carlo Pozzoni (pag. 37), Nazario dal Poz (pag. 42). Le illustrazioni di pagg. 31 e 34 sono tratte da: *Per la rivoluzione, per la patria, per la famiglia e per le donne*, Marsilio Editore.

QUALITÁ DELL'ENERGIA QUALITÁ DELLA VITA

L'ENEL, si è posto all'avanguardia, in ambito europeo, per quanto concerne il rispetto dell'ambiente, nella produzione di energia elettrica con centrali termoelettriche

Nelle nuove centrali policombustibili, l'ENEL produrrà energia elettrica secondo norme che si è autoimposto e che anticipano le direttive che la CEE, è previsto, dovrebbe approvare in futuro per le "Centrali pulite"

Anche nelle centrali in fase di conversione (da petrolio a carbone), si avrà una drastica riduzione delle emissioni inquinanti che si ridurranno a meno di un terzo rispetto ai valori che si avevano prima della trasformazione

ENEL

IL SIGNIFICATO DI UNA PRESENZA